



A Umberto





PRESENTAZIONE

Una mattina, dopo aver aperto il computer per una prima panoramica sugli avvenimenti che erano successi durante la notte, mi sono spostato sulla pagina dei documenti conservati nella memoria e sono rimasto stupito dalla presenza di decine e decine di cosiddetti file, ciascuno sinteticamente sottotitolato in maniera tale che per alcuni mi è stato agevole il ricordo del loro contenuto, per altri, invece, ho dovuto provvedere alla loro apertura per riviverne lo scritto. La curiosità sorta in me rileggendo quanto raccontato, in virtù o meno dell'incarico di Addetto stampa, della vita del Club Aurelium sulle sue conviviali e gite, sugli appuntamenti importanti, sui services realizzati, sugli spunti fornitimi dalla vita lionistica per riflettere su avvenimenti di rilievo e parteciparvi anche con una certa vis polemica, il tutto accompagnato anche da attimi di dolore e di situazioni strettamente personali, ha contribuito a far germogliare nella mia mente una idea e, di conseguenza, un progetto che, in parte, avevo già realizzato alla chiusura dell'annata 2009-2010 con Raffaele Mele Presidente del club: pubblicare gli interventi che, a mio parere, apparivano più significativi, senza un limite temporale, ma seguendo il più possibile, come filo conduttore, un argomento unificante, ottenendo così una serie di parti che avrebbero cadenzato la pubblicazione.

Alcuni interventi, per il vero, dovrebbero già essere a conoscenza degli amici Soci, in quanto contenuti nell'opuscolo edito al termine dell'annata del Presidente Mele, oppure inseriti nel sito telematico dell'Aurelium o, infine, pubblicati sulla stampa ufficiale dell'Associazione, "LION" e "Lionismo". Ma tant'è: una ripassatina non fa mai male, specialmente se qualcuno si è un po' distratto!

Dopo alcuni giorni di accurata e non lieve applicazione, peraltro per certi aspetti anche gratificante per la rivisitazione di tempi e luoghi ampiamenti dimenticati, sono giunto al termine del mio progetto, che oggi ben volentieri offro a tutti gli amici dell'Aurelium e a tutti coloro che desiderano conoscere il Club e lo spirito che anima i suoi Soci.

Passando ad illustrare la pubblicazione, la stessa si articola, dopo questa presentazione, in sette parti, ciascuna delle quali preceduta da una breve introduzione che ha lo scopo di indicare il tema conduttore che la caratterizza. La pubblicazione si chiude con un atto squisitamente personale, che prego il gentile lettore di volermelo perdonare anche perché, in una certa misura, non è estraneo alla vita del club: è una lettera che nel febbraio del 2006 indirizzai

all'amico Rinaldo, quel fraterno amico di Belluno del quale molti degli amici del Club hanno sentito parlare più di una volta, tentando di coinvolgerlo in quell'ampio e importante progetto che è stato il libro sul quarantennale dell'Aurelium.

L'invito venne disatteso per gravi problemi di salute dell'amico Rinaldo. Però ho avuto occasione di ringraziarlo ugualmente, nella maniera in cui si potrà conoscere andando a leggere le ultime righe della "Lettera aperta a tutti i Soci dell'Aurelium" del 13 febbraio 2009, inserita nella quarta parte di questa pubblicazione.

Questo è tutto, almeno per il momento. Infatti non è escluso che più in là nel tempo, qualora me se ne offrisse occasione, non torni ad impugnare la penna (rectius: la tastiera del pc) e mi rifaccia vivo.

Vi ringrazio per la cortese attenzione.

Roma, giugno 2012

Enzo Maggi

PARTE PRIMA

LA CAMPANA

La Campana, unitamente al Martelletto, costituisce plasticamente il simbolo della responsabilità della conduzione di un Lion Club per la durata di un anno, durante il quale il Socio Presidente mette a disposizione del gruppo e dell'Associazione intera intelletto, tempo e denaro per il conseguimento degli Scopi del Lionismo e dei services del Club. Per tale motivo il suo Passaggio rappresenta il momento più emozionante della vita di un Lion e come tale merita di essere ricordato prima di ogni altro avvenimento.

IL PASSAGGIO DELLA CAMPANA

E' trascorso un anno.

E' trascorso un anno da quella sera in cui, con mani tremanti e tanta emozione, ricevevi dal Presidente uscente la Campana e il Martelletto, i simboli tangibili di una carica che ti poneva al vertice di un gruppo di persone animate, come te, da spirito di servizio nei confronti del prossimo. Quello stesso gruppo di persone amiche che ti aveva scelto per affidarti il compito di interpretare al meglio le finalità che le tiene unite, disegnando proposte e iniziative, indicando concrete realizzazioni, dare ancora più prestigio ad un Club che di prestigio ne ha da vendere.

Adesso questi stessi oggetti pieni di simbolismo stanno per lasciare le tue mani per essere raccolti da altre mani, altrettanto tremanti, di un amico che ti succederà nelle tue attribuzioni e animato dagli stessi propositi che albergavano nella tua mente.

Questo è il punto: sei riuscito ad operare in maniera tale da essere soddisfatto di te stesso e ad aver risposto alla fiducia che ti era stata accordata un anno prima?

Nei pochi secondi che il Cerimoniere dedica alla formula di rito che preannuncia lo scambio delle consegne, l'intera annata si srotola nella tua mente e la rivivi totalmente e con partecipazione piena, come un film velocissimo del quale riesci però a bloccare alcuni "ferma immagine" riferiti agli episodi più salienti e importanti della tua annata. Episodi talvolta anche non positivi perché, lo devi riconoscere, non sono mancate incomprensioni e critiche che ti hanno fatto male, specialmente se erano da ricollegare a tuoi momenti di stanchezza e che ti hanno fatto temere di vedere scossa la fiducia che il Club aveva riposto in te.

Qualche ora addietro ti stavi allacciando la cravatta nera e, davanti allo specchio, già stavi pensando a questo momento e non eri sicuro che saresti riuscito a tener ferma la voce quando dal microfono avresti pronunciato il tuo saluto di congedo. Ma a far tremare la tua voce non sarebbe stato il giusto orgoglio con il quale avresti elencato le tappe più importanti e significative della tua annata: in definitiva questo è quanto ci si aspettava da te.

Sarebbe stata un'altra cosa: cercare e trovare negli occhi che tutti i presenti avranno fissi verso di te lo stesso affetto che un anno prima si rivestiva di incoraggiamento e di augurio e che oggi vorresti assumesse l'aspetto del con-

senso e del ringraziamento.

E' andata proprio così. E per questo ti sei commosso.

Ma ora che stai consegnando al nuovo Presidente i simboli dell'autorità le tue mani non tremano. Sono ferme e lo sono perché debbono infondere coraggio e fiducia all'amico che dovrà percorrere lo stesso tragitto al quale tu stasera hai posto fine.

E di cui devi essere orgoglioso perché anche se esso rappresenta soltanto un breve tratto del lungo cammino di una Associazione che si è messa in marcia nel lontano 1917, nella galleria dei Presidenti dei Lions Club rimarrà vivo il ricordo del tuo contributo, così come accadrà per il nuovo Presidente, al quale stai per consegnare la Campana.

Non molto spesso ci si sofferma a riflettere sulla natura e la funzione di un Lions Club. Esso è la base, la cellula fondamentale dell'organizzazione lionistica e, quindi, nella sua articolazione territoriale la spina dorsale dell'Associazione. L'asse portante, la vita stessa dell'Associazione sono i Clubs, dove si realizza il contatto con la società con la quale e nella quale intende servire, percepiscono le esigenze, le aspirazioni, i bisogni attraverso il dipanarsi della vita quotidiana, concretamente, così come può accadere soltanto grazie alla sensibilità di persone che, volontariamente, proponendosi come Lions, hanno voluto porre a disposizione della società tempo e denaro, ma soprattutto intelletto e amore. Persone che, raggiunti altissimi traguardi sul piano professionale, privato o pubblico, e gratificate da non pochi riconoscimenti, non rincorrono attestati e promozioni, ma unicamente la gioia di alleviare un dolore, di suscitare un sorriso, di infondere una speranza.

Se questo è un Club Lions, ne consegue che il suo Presidente ne è l'organo sia di propulsione ed iniziativa che di coordinamento dei contributi di idee e proposte che via via vengono rappresentate.

Caro neo Presidente, sono trascorsi pochi mesi dalla tua elezione e, poiché conosciamo la tua preparazione lionistica, quanto affermato prima non ti sorprende. Per questo il tempo trascorso fino a oggi ti ha visto impegnato nel disegnare quello che ritieni possa essere il programma delle attività del nostro Club, nel solco della tradizione che lo contraddistingue, per la cui realizzazione chiamerai a collaborare tutti i soci e le loro Signore con contributi di idee, di pareri e, soprattutto, di partecipazione alla vita associativa. Quali collaboratori più vicini potrai, come i tuoi predecessori, contare sul totale impegno professionale dei tre soci che l'Assemblea, accogliendo i tuoi desideri, ti ha voluto affiancare.

Ma, soprattutto, potrai fare affidamento sulla tua dolce consorte, la quale ti accompagnerà passo passo in questo impegno che si presenta come un percorso foriero di gradite soddisfazioni ma, perché nascondere, anche di qualche contrarietà. E allora troverai accanto a te la pazienza, l'intuito, la riflessività, i consigli della compagna della tua vita e vedrai che l'ostacolo non ti sembrerà più insormontabile.

Il tuo discorso programmatico costituirà l'impegno non soltanto tuo, ma di tutto il Club, poiché sei assolutamente convinto che indicando i temi da trattare, gli incontri da svolgere, i services da realizzare hai interpretato fedelmente le aspettative dei soci che hanno riposto in te fiducia e affetto. L'attenzione verso quella parte di umanità che soffre, la riflessione su temi che appassionano la società nella quale viviamo, l'ampliamento del nostro bagaglio di conoscenze in campi normalmente non praticati nella nostra vita professionale, la migliore visibilità possibile sul territorio collaborando con le istituzioni nella loro attività di servizio rivolta al sociale e alla popolazione più bisognosa: saranno questi i cardini sui quali chiamerai il Club a muoversi.

E non mancheranno anche momenti di vita spensierata, che forniranno a ciascuno di noi l'occasione di conoscerci anche in maglietta e jens e non soltanto in cravatta nera!

Buon lavoro a te, Presidente!

E anche a ciascuno di noi.

Roma, 2 luglio 2004

Enzo Maggi

P.S.: Come risulta dalla data, questo articolo è stato scritto all'inizio della presidenza di Dino Manzano e successivamente inserito nel suo "Diario di bordo". Tuttavia presenta ancora tutta la sua attualità e, pertanto, lo ripropongo all'attenzione di tutti i lettori. In special modo in un identico momento della nostra vita associativa.

Enzo Maggi

Pubblicato sul n° 4 - 2009/2010 di "Lionismo"

PASSAGGIO DELLA CAMPANA DA LOMONACO A MAGGI

Gentili amiche e cari amici,
prima di tutto, sicuro di interpretare i sentimenti di tutti i Soci del Club, anche di quelli non presenti questa sera, ritengo doveroso esprimere un grazie sincero e affettuoso al Presidente Lomonaco e alla sua squisita e bellissima consorte Elvira per averci fatto vivere un'annata meravigliosa, difficilmente ripetibile, anche per un ripetente come me.

E i meriti del nostro Presidente non potevano rimanere circoscritti nell'ambito del Club Aurelium: infatti la loro eco ha raggiunto i vertici distrettuali, al punto di consigliare il Governatore eletto, avv. Pegoraro, a conferire all'amico Francesco la carica di Delegato di Zona per l'anno lionistico 1999-2000. E di ciò ci complimentiamo vivamente, certi come siamo che l'entusiasmo e l'operatività dimostrati nell'anno appena concluso lo accompagneranno anche a favore del Distretto.

A me personalmente sia consentito manifestare il mio grazie con un piccolo presente, che mi auguro non sfiguri, per la sua pochezza, in mezzo ad altri esemplari di ben maggior pregio.

Quando nel giugno del 1988 consegnai all'amico Alicicco la Campana, dopo averla conservata per un periodo più lungo del normale a causa della prematura e dolorosa scomparsa del Presidente in carica, il mai dimenticato Franco Troja, il mio grazie sincero e affettuoso venne rivolto a tutti i Soci del Club, in primo luogo ai miei più stretti collaboratori Paolo Ricciardi, Bernardo Scuderi e Piero Tonini, per avermi aiutato a fare onore all'incarico che mi era stato affidato dalla fiducia del Club.

Di quella sera ricordo il senso di sollievo che provavo nel vedere la fine di un percorso che aveva visto impegnati mia moglie Ciria e me per diversi mesi, con l'intento di non sfigurare nei confronti dei Presidenti che mi avevano preceduto e di lasciare una sia pur lieve impronta nella brillante e gloriosa storia del nostro Club. Se l'obiettivo fu centrato o meno, non sta a me giudicare.

Ma un altro sentimento era presente in me: la gratitudine, appunto, che nutrivo nei confronti di ciascuno di voi Soci che mi avevate offerto la vostra amicizia, della quale mi ero nutrito e grazie alla quale terminavo una esaltante esperienza spiritualmente più ricco di quanto lo fossi stato un anno e mezzo prima.

E concedetemi di poter pensare che quando il 13 aprile di quest'anno, nel corso dell'Assemblea elettorale, avete fatto confluire su di me il vostro voto per la elezione del Presidente, ciò è avvenuto perché motivati dallo stesso sentimento che è alla base del nostro comune sentire: l'amicizia.

E vi confesso che sentivo forte la necessità di questo bagno ristoratore. Ci frequentiamo da tanto tempo e conosciamo vicendevolmente i nostri sentimenti e le esperienze che hanno come denominatore comune il lionismo, per cui tentennamenti e delusioni personali non passano inosservati, specialmente se riferiti alla nostra vita associativa. Talvolta questo accade per nostra pigrizia nel voler acquisire una conoscenza più consapevole delle finalità, dei meccanismi, delle regole, delle manifestazioni che caratterizzano la vita dell'associazione alla quale liberamente abbiamo voluto dare la nostra adesione.

Ed è per questo che ho pregato l'amico Umberto Manucci di voler affrontare questo aspetto importantissimo della nostra vita associativa, ponendo a disposizione del Club la sua pluridecennale esperienza lionistica nazionale e internazionale: tutte le nostre conviviali saranno aperte da un suo breve intervento, centrato su di un argomento singolo, cosicché alla fine della presente annata potremo dire di aver rivisitato insieme quanto strettamente necessario per non sentirci estranei in casa nostra.

Questa è l'unica anticipazione che mi permetto di fare in tema di programma della nostra attività: il doveroso rispetto delle prerogative dell'Assemblea dei Soci, cui spetta di recepire e approvare il programma che verrà proposto in occasione della riunione del 14 settembre prossimo, preceduta dalla riunione congiunta dei Consigli Direttivi, prevista per il prossimo 7 luglio, mi impedisce di soffermarmi ancora sull'argomento.

Ma vi sono altri momenti in cui le frustrazioni e le delusioni debbono farsi risalire ad atteggiamenti ed iniziative che poco o punto si conciliano con le finalità che sono alla base del nostro associazionismo: personalismi eccessivi, al limite del culto della personalità; obiettivi a noi estranei o illusori indicati come cadenzanti la nostra azione; burocraticismi e formalismi degni di riti orientali; frattura tra realtà locali e vertici che sempre più si autogiustificano e di ciò si autocompiacciono.

Allora sì che viene voglia di dare un taglio a tutto e andarsene. Non faccio nomi e mi astengo anche dall'indicare persone: ma in mezzo a noi vi è più un amico che ha preso in seria considerazione, e non una sola volta, questo insano gesto. Sarebbe insano perché intriso di crudele irricoscenza nei confronti della nostra Associazione in generale e del nostro Club in particolare.

Cira e io non abbiamo timore di affermare che la nostra vita di relazione si è arricchita in maniera esponenziale proprio grazie al Club Aurelium; le persone che oggi ci gratificano della loro amicizia e, se necessario, della loro solidarietà anche per problematiche personali, forse mai avrebbero attraversato il nostro cammino, non l'avremmo mai incontrate. Anzi, il pensiero che per molti anni abbiamo dovuto farne a meno si trasforma in rammarico

. Amici miei carissimi, mi rivolgo a coloro che sono stati agitati da simili pensieri di sconforto e delusione: sono, siamo rimasti malgrado tutto e desideriamo, vogliamo continuare a vivere la vita lionistica e ad operare lionisticamente, abbeverandoci giorno dopo giorno a quella fonte di inesauribile gioia che è l'amicizia.

Quel sentimento che ci fa sentire accanto, fianco a fianco, persone che gli insulti della vita continuano a tenerci lontane: penso al mio padrino Giulio Bernardini.

Quel sentimento che ci fa considerare ancora vivo e generoso di insegnamenti e di esempi di dedizione all'Aurelium il caro Walter Locatelli.

Quel sentimento che ci spinge a continuare a tener presenti il rigore e la lealtà verso tutto e tutti: penso agli indimenticabili Franco Troja e Vito Giannuzzi.

Non posso assolutamente prescindere da ciò: tanto varrebbe non iniziare neppure il cammino di quest'anno e porre nel cassetto dei sogni irrealizzabili quanto vorrò proporre a voi di conseguire insieme a favore della società e in nome del lionismo.

Per il compito che mi attende, voglio la vostra amicizia, la voglio con tutte le mie forze, senza tentennamenti e debolezze, anche da parte vostra, con la più ampia e fattiva collaborazione alla vita del club.

Il filosofo nordamericano Ralph Waldo Emerson così si esprimeva: "Non intendo trattare le amicizie con delicatezza, ma con rude coraggio. Quando sono vere, non sono ricami di vetro o sculture di ghiaccio, ma la cosa più solida che si conosca."

E niente è più ristoratore di una amicizia; nulla ti fa sentire invincibile come un amico. L'amico è colui che arriva quando tutto il mondo se ne è andato.

Passaggio della Campana: Giugno 1999

PASSAGGIO DELLA CAMPANA DA MAGGI A DORI

Gentili amiche e cari amici,
prima di passare ad alcune mie brevi considerazioni sull'annata lionistica che questa sera si conclude, è doveroso da parte mia formulare un sentito ringraziamento a quegli amici che mi sono stati vicini nello svolgimento del mio mandato con consigli preziosi e concreti aiuti, agevolando così il mio impegno.

Mi riferisco al Segretario Giorgio Gallone, al Tesoriere Aldo Ricci, al Cerimoniere Piero Tonini, ai quali desidero conferire la "President's Appreciation Award", riconoscimento lionistico che attesta visivamente la riconoscenza di un Presidente di Lions Club verso un proprio collaboratore.

Un grazie sentitissimo e affettuoso, questa volta anche a nome di mia moglie Cira, desidero rivolgere alla dolcissima Albertina la quale, senza nulla togliere ai meriti del Cerimoniere istituzionalmente in carica, si è mostrata insostituibile con la sua disponibilità e precisione. D'altro canto delle sue preziose doti avevamo già beneficiato nell'ormai lontano 1987-88.

Un grazie affettuoso lo rivolgo anche all'amico Umberto Manucci, con il quale avevamo concordato un piano di interventi programmati, definito "Pillole di Lionismo" il quale, per una serie di circostanze sfavorevoli, non ha avuto modo di realizzarsi compiutamente. Comunque, sempre grazie, Umberto: la tua presenza di Past Governatore, così come la intendo io, non mi è mai mancata.

Per espresso suo desiderio, i ringraziamenti a mia moglie Cira si debbono limitare ad un solo "Grazie, amore".

Ancora in tema di onorificenze: senza venir meno allo spirito del nostro Club, alieno dall'inflazionarne il conferimento, quest'anno mi è sembrato più che doveroso che fosse attribuito il Melvin Jones a due Soci dei cui meriti ritengo che nessuno possa dubitare: intendo riferirmi a Piero Tonini e a Domenico Giglio. E' affatto inutile che io stia qui ad illustrare le benemerienze di Piero e Domenico: sono talmente conosciuti che ogni tentativo sarebbe inferiore al dovuto.

Carissime amiche e amici, nel mio breve intervento dello scorso anno, in occasione del passaggio della campana da Francesco Lomonaco a me, posi con forza l'accento sul sentimento che ritengo essere alla base del nostro comune sentire: l'amicizia. Dissi che volevo la vostra amicizia, la volevo con forza,

perché altrimenti il mio compito, oltre che più difficoltoso, poteva rischiare di risultare vano.

Proprio così: il nostro viaggio deve essere fatto insieme, con la piena coscienza collettiva di voler conseguire un obiettivo, per evitare di camminare a lungo e invano, con spreco di tempo ed energie. Diceva Cromwell: “Nessuno va così inutilmente lontano come chi non sa dove sta andando”. E personalmente ritengo che quanto ci eravamo concordemente proposti di conseguire l’abbiamo raggiunto, sia in tema di service che di attività di Club, con una serie di serate dedicate ad argomenti che si sono sempre rivelati interessanti e coinvolgenti. Ho ancora vivissimo il ricordo della recente bellissima serata trascorsa assieme agli amici Lions spagnoli.

Ma non è di questo che mi preme parlare, in quanto materia riservata agli organi collegiali a ciò preposti, bensì della necessità che questo spirito di coesione che, lasciatemelo dire con una punta di orgoglio anche a nome vostro, da più parti ci viene riconosciuto e invidiato, non abbia a subire flessioni e cadute; anzi, dobbiamo adoperarci affinché cresca sempre di più. E’ vero, vi sono ancora alcuni Soci la cui frequenza lascia un po’ a desiderare: ma non posso non attribuire queste assenze ad altre motivazioni che non siano di natura professionale, perché altrimenti dovremmo tutti chiederci perché continuare in un atteggiamento sconcertante e, in definitiva, poco leale, considerata la natura pienamente volontaristica dell’adesione alla nostra Associazione.

Vi prego di perdonarmi queste riflessioni fatte ad alta voce e che possono apparire forse ingenerose: ma ritengo che tutti comprendiate l’ansia con la quale non soltanto io, ma anche l’intero staff, segue l’andamento quotidiano della vita del Club, con tutte le sue implicazioni interne ed esterne. E, talvolta, avere la sensazione che una scarsa partecipazione possa essere la conseguenza di un nostro impegno errato o non sufficiente, non può non creare preoccupazioni e motivi di autocritica.

Ecco perché anche la più piccola espressione di amicizia e collaborazione, che può trovare forma concreta anche in una semplice telefonata, è ristoratrice e gratificante e contribuisce a dimostrare che allora l’amicizia non è una parola vana e ci fa capire perché a questo sentimento spiriti eccelsi abbiano dedicato pagine e pensieri immortali. L’accostamento di queste due situazioni potrebbe apparire esagerato e paradossale, ma non è così, perché l’amicizia in quanto tale, a mio modesto avviso, non può essere oggetto di graduazioni: o esiste o non esiste e basta. S. Agostino, nelle sue Confessioni, riserva parti importanti a questo sentimento e non esita, al fine di sottolinearne il valore, a citare Ora-

zio, un poeta lontano dalla sua fede, quando afferma che bene ha detto un tale di un amico che era la metà della sua anima. Più tardi giudicherà sciocco questo passo, ma tutto ciò che aveva detto e dirà dell'amicizia e dei suoi confini luminosi resterà inalterato.

E a questo sentimento Cira ed io ci siamo ispirati quando abbiamo dovuto pensare al piccolo ricordo che tradizionalmente un Presidente offre ai Soci e agli Ospiti in occasione del Passaggio della Campana. La volta precedente una medaglia d'argento che riproduceva incisi il logo dei Lions, i nostri nomi e, come buon augurio, una cornucopia, voleva significare auspicio di prosperità per ciascun destinatario del dono. Questa volta sarà qualcosa da tenere sempre a portata di mano, anche nella tasca, se si vuole, e sta a significare tutto l'affetto che proviamo per voi tutti, anche per coloro che, qui presenti questa sera, ancora non fanno parte della nostra piccola grande famiglia, il Lions Club di Roma Aurelium. Mi piace ripetere che ancora non fanno parte della nostra piccola grande famiglia. Ai giovani Leos desidero rivolgere un particolare pensiero colmo di ammirazione per quanto ogni anno riescono a realizzare e di speranza che, una volta usciti dal loro Club, ciò accada per entrare nel Club padrino.

All'amico Giorgio Dori, alla dolce Marina, allo staff operativo che si accingono ad affrontare la conduzione della prossima annata lionistica, e ai quali offro tutta la mia collaborazione, auguro di operare talmente bene da non risultare secondo a nessuno: ciò non soltanto per sua maggior gloria, ma per le migliori fortune del Club.

Desidero chiudere queste mie brevi riflessioni citando alcune righe del libro di Italo Svevo, "La coscienza di Zeno". Ma le voglio citare come atto scaramantico, proprio come uno sciamano che pratica un sacrificio per ottenere dal cielo i benefici invocati.

Italo Svevo pone nella mente di Zeno Cosini questi pensieri: "Ogni mattina, quando mi destavo, il mondo appariva più grigio ed io non me ne accorgevo perché tutto restava intonato; non v'era in quel giorno neppure una pennellata del colore del giorno prima, altrimenti l'avrei scorta ed il rimpianto m'avrebbe fatto disperare". Aggiungo io: per questo motivo quando ogni mattina ci radiamo la barba non scoppiamo in lacrime davanti allo specchio.

Io invece desidero destarmi e constatare che il mondo attorno a me giorno dopo giorno è sempre più luminoso e la certezza di essere di lì a poco ancora una volta insieme a voi riempirmi il cuore di gioia.

Roma, 23 Giugno 2000

PARTE SECONDA

ANNIVERSARI CHARTER NIGHT

La Charter Night, atto di nascita di un Club Lion, viene solennemente ricordata anche dall'Aurelium, non solo affidando al Socio immediato Past Presidente, o ad altro scelto tra i più anziani, il compito di illustrare le attività portate avanti dal Club nel corso della sua vita, con particolare riferimento a quelle più recenti, ma rendendo la serata ancor più importante ospitando, in omaggio ad una tradizione ormai consolidata da moltissimi anni, il Governatore distrettuale per la prevista visita ufficiale.



TRENTADUESIMO ANNIVERSARIO CHARTER NIGHT VISITA DEL GOVERNATORE GIUSEPPE PALMAS

Governatore, Autorità lionistiche, amiche e amici.

Ringrazio il Consiglio direttivo del Club che mi ha voluto onorare affidandomi l'incarico di celebrare il 32° Anniversario della Charter Night, compito che mi accingo a svolgere in piena umiltà e con la speranza di esserne all'altezza.

Sarò breve, anche per motivi di natura organizzativa, ma principalmente perché memore di un detto del filosofo Zenone: Se abbiamo due orecchie e una bocca è perché dobbiamo ascoltare molto e parlare poco.

Come gli amici del Club sanno, quando ci troviamo insieme in occasione di una gita, l'incombenza di mia moglie e mia è quella di preparare il caffè per tutti, da consumare la mattina presto, appena partiti con il pullman.

Ma la mattina dell'undici ottobre scorso gli amici gitanti hanno corso il rischio di rimanere senza caffè.

Era successo che, mentre era sul fuoco la prima caffettiera, mi sono spostato verso lo scrittoio e mi sono soffermato a dare uno sguardo ad uno di quella ventina di fascicoli stampati due anni or sono per ricordare il 30° anniversario della nostra Charter Night, preparati per offrirli ai nostri amici del Club di Orbetello, metà della nostra gita, e, un po' soprappensiero, l'ho incominciato a sfogliare.

La mia attenzione è stata subito attratta da una foto pubblicata nella penultima pagina dell'opuscolo: un gruppo di persone, delle quali alcune in divisa, con alle spalle alcuni mezzi di soccorso.

La foto era il ricordo visivo di una stupenda giornata studiata a lungo e realizzata il 22 maggio 1993 dal mai dimenticato Past Presidente Walter Locatelli, scomparso da poco più di tre anni: "Un esercito per la vita".

Quel giorno, accanto ai Lions dell'Aurelium, "un piccolo gruppo di un grande esercito di soldati semplici, di un esercito per la vita" - parole di Walter Locatelli - c'erano i Vigili del Fuoco, la Croce Rossa, la Polizia di Stato, i Carabinieri, l'Esercito, il Sovrano Militare Ordine di Malta, la S.I.P.; una manifestazione corale come non mai - coloro che l'hanno vissuta difficilmente dimenticheranno! - dedicata alle numerose istituzioni civili e militari che si prodigano in favore della collettività, anche in occasione di calamità naturali.

Nel ricordo odierno quanta tragica attualità, purtroppo!

Ecco cosa penso che noi siamo: soldati semplici di un grande esercito

per la vita. Soldati semplici, laddove semplicità non è sinonimo di stupidità o di supina acquiescenza, ma di purezza di intenti e di completo disinteresse, senza smanie di necessitata visibilità e di esasperato carrierismo.

E vuol dire anche innata e spontanea vocazione a percepire con attenzione i problemi, le necessità, i bisogni dell'umanità che ci circonda e venire loro incontro come e laddove si può, ma comunque sempre con tempestività.

E nell'affermare ciò, non è assolutamente necessario impegnare le coscienze sul piano evangelico o di qualsiasi altra religione che inviti il credente a ben operare nei confronti del prossimo con la prospettiva di una ricompensa nell'ultraterreno: è sufficiente che l'individuo veda nell'altro la proiezione esterna del proprio "io" perché sia più che giustificata, se necessario, l'esigenza di un atto d'amore.

Dare e non pretendere nulla.

Quel delicatissimo ed estatico poeta indiano che fu Tagore chiude una delle sue Poesie del prodigio con questi versi: "Possa io offrire tutto senza pesare sul piatto della bilancia della lode e del biasimo".

Parole che meritano profondissima riflessione!

Ed ecco che, come se si fosse aperto un diario pluriennale, mi tornarono alla mente gli avvenimenti più significativi delle più che trentennale vita del Club.

Tolto il gas alla caffettiera che soffiava e brontolava ormai da un po' di tempo, con l'opuscolo che man mano sfogliavo, sono tornato ad immergermi in un mare di ricordi entusiasmanti, quelli lontani un po' sfuocati nei contorni, ma limpidi nella loro concretezza centrale, quelli più vicini ancora palpitanti dell'appena vissuto.

Ecco l'Ospedale del Bambino Gesù con i suoi problemi nel campo della dialisi infantile. Quando l'Aurelium intervenne - ormai sono trascorsi vent'anni - in Italia per questa terapia esisteva un buco che andava da Genova a Bari: da quel momento la distanza venne dimezzata. E la dialisi infantile oggi è ancora più agevolata, grazie alla donazione di un'apparecchiatura portatile che la rende praticabile a domicilio.

La Fotoemoteca è un'altra realizzazione, scaturita dalla vulcanica mente del nostro caro Giulio Bernadini, che irrompe prepotentemente nella memoria con le sue centinaia di migliaia di tipizzazioni, con il suo rango di Service distrettuale, con il ricordo della presa emotiva sulle popolazioni delle località dove veniva presentata.

E su questo tema dell'assistenza e tutela nel campo della salute, che

si snoda ininterrottamente per tre decenni, il viaggio della memoria incontra un'altra importante tappa: il Fiorino FIAT donato due anni or sono all'ANFFAS, associazione che si prende cura dei fanciulli e degli adulti subnormali.

Questi services appena ricordati sono alcuni dei pilastri di un impegno del Club che si snoda in questo campo, pilastri ai quali hanno fatto da corona decine e decine di altri interventi rapidi e tempestivi a favore di piccole comunità affidate solo alla pietà del prossimo. E' un'attività, questa, che si svolge senza interruzione anche oggi, vero Umberto?, meno eclatante, ma non di minore importanza

Ma scorrere l'elenco dei Presidenti del Club, riportato nell'opuscolo che ormai aveva catturato tutta la mia attenzione, ha significato per me ricordare che altri aspetti della vita avevano costituito oggetto di servizio da parte dell'Aurelium.

Il recupero dei beni culturali, ad esempio: ed ecco il restauro di un quadro del Sebastiano Conca e di un altro della scuola del Maratta, di una edicola mariana del '700 in Via Mario de' Fiori, il contributo dato alla riapertura del Planetario e alla diffusione dell'importanza dell'Osservatorio Astronomico di Roma.

Proprio così: i Soci dell'Aurelium sono capaci anche di guardare le stelle, ma non credo che siano propensi - ed ora esprimo una mia personale opinione - a salire fin lassù per mostrare attenzione all'umanità sottostante ed individuarne, se del caso, necessità e problemi.

E' vero che volando alto l'orizzonte si allarga, me è altrettanto vero che la visione, per la sua estensione globale, diviene quasi omogeneizzata, priva di contorni, di particolari e di individualità. Volando basso non soltanto abbiamo una percezione più netta e precisa, ma accade anche che la vita quotidiana è accanto a noi, palpitante di gioie e dolori, di colori e di ombre, di lamenti, di odori.

E poi come allontanare dalla mente del Lion, che vive intensamente la vita del proprio Club, che impegni eccessivamente sovradimensionati rispetto alla potenzialità del Club rischino di sfuggire alla gestione diretta e finire in quella delegata, o rivendicata, di una struttura sovraordinata?

Mi si potrebbe obiettare: ma il Sight First è un esempio di service di dimensioni mondiali, che però ha ricevuto l'adesione entusiasta di tutti i Clubs.

E' vero, ma ritengo che a favore del Sight First abbiano giocato, tra l'altro, alcuni fattori ben precisi: la individuazione, quali destinatarie del service, di popolazioni di varie parti del mondo con una situazione complessiva

di vita che trasversalmente le accomuna, al punto da essere definite globalmente “Terzo mondo”; la originalità del service, almeno per ciò che concerne l’aspetto territorialmente totalizzante e cioè perché destinato al mondo intero; la monotematicità assorbente e triennale; e, per ciò che concerne noi italiani, la stimolante presenza per la prima volta di un connazionale al vertice dell’Associazione.

Laddove emergono perplessità, modestissime e ininfluenti perplessità da parte mia, è allorquando, considerando ormai datato il volontariato finora svolto, perché troppo emozionale e poco programmato, sento parlare e leggo di auspici di inserimento della nostra Associazione nel contesto del variegato mondo del volontariato italiano, rivendicando anche posizioni di preminenza, che ci spetterebbero per l’ampiezza numerica che abbiamo raggiunto.

Questa potrebbe essere una aspirazione comprensibile, ma che mi permetto, sicuro di interpretare l’etica dell’Aurelium, di definire non condivisibile, per due ordini di motivi.

Il primo è il rischio di cadere nella omologazione e nelle rete di interessi locali e nazionali, gestiti con compromessi e manovre propri della politica la cui influenza, non possiamo negarlo, si sta facendo sentire anche in questo settore, con il pericolo di sacrificare sull’altare dello spazio da conquistare la nostra ineguagliabile fisionomia e identità

Il secondo motivo può considerarsi la riduzione all’unità del concetto appena espresso, perché attiene al carattere e alla personalità di ognuno di noi Lions, soggetti dotati, per educazione e per formazione culturale e professionale, di una forte carica individuale, non individualistica, che ci induce a considerare con molta cautela qualsiasi progetto che possa comportare anche una parziale abdicazione alla propria libertà di azione e di giudizio in un campo liberamente scelto, il volontariato.

Atteggiamento rinunciatario, minimalista, pauperista? Non credo.

Gustav Mahler può stupirmi con la grandiosità della sua 8^a Sinfonia, detta anche “dei mille”, oppure con la straripante e possente 2^a Sinfonia; ma il cuore trova la quiete e la mente scopre nuovi pensieri d’amore grazie alle note dei due Concerti per piano di Chopin o dei Preludi di Debussy.

Attenzione a volare alto: l’aria si fa rarefatta, l’eccesso di ossigeno può troppo inebriare, gli incontri con la vita divengono meno frequenti e si naviga verso il nulla.

Hermann Hesse introduce nella mente del suo personaggio Narciso il dubbio che “forse era più difficile, più doloroso ma più nobile camminare

per i boschi e le strade maestre, soffrire il sole e la pioggia, la fame e la miseria”, come è accaduto a Boccadoro, anziché, come fa fatto lui, condurre una vita regolata dalla campana che chiama alla preghiera e pensando che l’uomo è stato creato per studiare Aristotele e Tommaso d’Aquino.

Personalmente desidero continuare a farmi coinvolgere dal sorriso sghembo di un handicappato, a commuovermi per il “Dio ti benedica” uscito da una bocca invisibile in un volto dove ormai la punta del mento quasi tocca quella del naso, a stupirmi per l’energia ancora riposta nella stretta di mano di un vecchio.

Avete mai riflettuto sulla mano di un vecchio? Per nodosa e contorta che sia, la sua palma è ancora liscia e levigata come l’alabastro.

E’anche la mano di un genitore di novantadue anni, calzolaio per sessanta.

Il caffè gli amici gitanti lo hanno trovato ugualmente, ma solo per merito di mia moglie.

Vi ringrazio.

Roma - Palazzo Rospigliosi - 21 Novembre 1997

TRENTAQUATTRESIMO ANNIVERSARIO
CHARTER NIGHT
VISITA DEL GOVERNATORE PIETRO PEGORARO

Governatore, autorità, amici Soci, dolcissime Signore, graditi Ospiti, ai saluti del Cerimoniere Tonini aggiungo i miei e poiché con il Governatore ho terminato poc'anzi di parlare del Club e dei suoi programmi e del Governatore tra poco parlerà con maggiore autorevolezza il Presidente di Circoscrizione, chiedo allora all'amico Pegoraro di consentirmi di dedicare questi pochi minuti che mi sono concessi dal cerimoniale della serata alla consueta finestra che ad ogni conviviale apro sulla vita del Club. dopo l'intervento dell'amico Manucci con le sue pillole di lionismo, che stasera mancherà con unanime cordoglio!

Innanzitutto un sentito ringraziamento a tutti coloro – e sono stati veramente tanti – che la scorsa settimana si sono affettuosamente interessati circa lo stato della mia salute, allorché una temporanea totale amnesia mi ha per due ore tagliato completamente fuori dalla quotidianità. Pensa, Governatore, che ha telefonato, preoccupato e speranzoso, anche qualche pretendente al trono!!! Ma, almeno per questa volta, è andato deluso. Dal canto mio ho provato ad emulare in qualche modo il noto Mattia Pascal, ma sono stato energicamente stoppato al primo tentativo e potrai facilmente immaginare da chi. A parte le facezie, un grazie particolare va all'amico Tonini e alla cara Albertina.

In sede di Consiglio Direttivo ho avuto la possibilità di illustrare il programma della nostra annata lionistica e la nostra azione in materia di service e non starò qui a ripetermi; debbo però assolvere ad un obbligo nei confronti di quella che, utilizzando una felice affermazione del caro amico e mio padrino Giulio Bernardini, è la parte migliore di noi: la moglie.

Una volta l'anno le nostre Signore, grazie alla squisita ospitalità del Socio Cesare Pirro, organizzano una conviviale alla quale partecipano Soci e Amici e il cui incasso viene devoluto a favore dei services del Club. Trattasi sempre di quattro-cinque milioni di lire e anche quest'anno, a maggio, non mancherà questo contributo; infatti, il Comitato femminile sta per iniziare i suoi lavori e sicuramente darà il meglio di sé per facilitare il conseguimento dell'ambizioso obiettivo che ci siamo proposti: un service del valore di oltre venti milioni di lire.

Ma vi è ancora dell'altro. Alcune Signore del Club – che qui ovviamente

non cito – hanno da tempo deciso di rinunciare all’omaggio che veniva loro fatto in occasione di conviviali domestiche, pregando gli ospiti di finalizzarne il controvalore ad attività di service. Orbene: lo scorso 8 Novembre, da parte della Comunità “Il Chicco”, un’associazione che assiste ragazzi gravemente e irrimediabilmente handicappati, mi sono pervenute due lettere con le quali si ringrazia il Club per aver contribuito, con attrezzature e beni di varia natura per un importo di ben quattro milioni di lire, a soddisfare le esigenze della Comunità.

Quale Presidente del Lions Club di Roma Aurelium sono giustamente e profondamente orgoglioso di quanto sopra annunciato e mi preme sottolineare che, personalmente, ritengo indispensabile rivolgere la massima delle attenzioni a questo aspetto della nostra vita associativa, se vogliamo continuare a proclamare, con legittimo e giustificato orgoglio, di essere la più grande associazione di servizio del mondo.

Ben vengano gli impegni distrettuali e nazionali su temi di studio: essi sono utili e necessari per individuare, inquadrare, studiare situazioni di disagio e di impegno della società nella quale viviamo e, conseguentemente, suggerirne soluzioni a chi di competenza o intraprenderne autonomamente, proprio come un service. E mi permetto di opinare che altrettanto debba dirsi delle proposte di service su scala nazionale e distrettuale, e anche locale, almeno per quelle che, se traggiate su realtà sovradimensionate e complesse come potrebbe essere una città come Roma, rischiano di essere illusorie o velleitarie laddove si pensi di coinvolgere su proposte operative autorità politiche, profondamente divergenti e divaricate, o amministrative, sempre preoccupate di non dispiacere quelle politiche.

D'altronde, se esaminiamo bene i dettati dei services di quest'anno, penso che si possa convenire che non se ne tradirebbe lo spirito qualora fossero trattati alla stregua di temi di studio. Ma, torno a ripetere e con forza, è il service che ci contraddistingue, che ci rende diversi e che, se opportunamente reso visibile, può anche stupire. Non molto tempo addietro, il Club ha ospitato, come conferenziere, il regista Citto Maselli, noto a tutti non soltanto per le sue opere cinematografiche, ma anche per la sua posizione politica. Prima del suo intervento ha avuto modo di ascoltare varie autorevoli voci del nostro Club e di ricevere informazioni sulla attività nostra e dell'Associazione in generale. Orbene: il regista Maselli ha iniziato la sua conferenza mostrando stupore e meraviglia per quanto aveva appreso, dichiarando di trovarsi politicamente spiazzato sul piano della socialità e della solidarietà.

Se ho citato questo episodio non è certamente per avvalorare o proporre una nostra collocazione ideologica, proprio in un momento storico in cui assistiamo al crollo delle ideologie, ma soltanto per affermare che valori come la solidarietà, l'amicizia, il rispetto di tutto ciò che è "altro", l'amore, la comprensione, in una parola tutto ciò che preferisce albergare nel cuore piuttosto che nel cervello, se manifestato e praticato con convinzione e coralmente – e noi possiamo farlo! – ci potrà consentire di continuare a sentirci appartenenti alla più grande – attenzione: dico più grande e non più numerosa – associazione di servizio del mondo.

Roma, 24 novembre 1999

TRENTACINQUESIMO ANNIVERSARIO
CHARTER NIGHT
VISITA DEL GOVERNATORE ENRICO CESAROTTI

Governatore, autorità lionistiche, amici Soci, dolcissime Signore, graditi Ospiti.

Nel porgervi il mio personale saluto, vi prego di consentirmi di rivolgere a voi tutti un affettuoso invito a dedicare, rimanendo al proprio posto, alcuni secondi di raccoglimento in commemorazione di due persone molto vicine a noi, che ci hanno lasciato per sempre. Mi riferisco al Socio Aldo Migliore, deceduto la scorsa estate, il quale aveva ricoperto anche la carica di Tesoriere Distrettuale e di cui ricordiamo con affetto la sua gioiosa napoletanità e simpatia. Ricordiamo anche la carissima Rosanna Bernardini, scomparsa recentemente, moglie adorata del nostro ex Socio Giulio, Past President del nostro Club. Una coppia che ha lasciato in tutti noi un ricordo indelebile per le sue doti di umanità e signorilità.

Grazie.

Quest'anno ancora una volta mi è stato concesso l'onore di celebrare la ricorrenza della Charter Night del Lions Club di Roma Aurelium, per la precisione la trentacinquesima e poiché è ormai consolidata tradizione che essa si tenga in concomitanza alla visita del Governatore, capirete allora quanto questo onore concessomi mi riempia di orgoglio.

S. Agostino, nel libro undicesimo delle sue Confessioni, si sofferma a lungo sul problema del tempo e, a parte alcune sue riflessioni che sembrano anticipare la einsteniana teoria della relatività (Movimento dei corpi come misura del tempo), sembra arrivare alla conclusione che il presente non esiste, considerata la sua estrema esiguità, anzi lo definisce senza estensione, schiacciato com'è tra un futuro in attesa e un passato che è già memoria.

Ma questo vale per l'uomo, quando tenta di applicarsi alla misurazione pignola del fluire del tempo. Diversa è la conclusione quando il discorso riguarda il Creatore: il passato è sospinto dal futuro e il futuro segue il passato ed entrambi nascono e fluiscono da Colui che è l'eterno presente.

Senza dubbio vi chiederete perché abbia voluto introdurre il mio intervento con questi richiami di natura teologica e filosofica sul tema del tempo. La risposta è molto semplice e non ha alcuna pretesa speculativa. A me piace, in presenza di una soluzione con estremi così irreparabilmente divaricati, pensare di poter fruire di tutte e tre le situazioni e cioè il futuro, il presente e il

passato o, come le definisce Agostino, l'attesa, l'attenzione e il ricordo e, quindi, viverle nella loro specifica esplicazione, traendone insegnamenti e frutti.

Nel leggere il saluto del Governatore, pubblicato sul primo numero del nuovo anno della nostra rivista "Lionismo", le tre categorie temporali si sono attivate nella mia mente via via che gli argomenti venivano esposti, affrontati ed elaborati. Innanzi tutto il presente, ossia l'attenzione, e cioè laddove, riflettendo sul programma dell'attuale Presidente Internazionale Jean Behar incentrato sulla qualità che deve permeare di sé ogni aspetto della nostra associazione, il Governatore ne trae spunto per prendere atto che il motto del Presidente Internazionale per il nostro Distretto non è poi una parola, allo stato, tanto nuova, anzi ritiene giustamente essere un meritato "riconoscimento", virgolettato. Ed è da questo presente, o attenzione che dir si voglia, che la riflessione spazia all'indietro, cioè nel ricordo, e in avanti, ovvero sia nell'attesa.

Per meglio chiarire il senso del mio discorso, mi sia permesso, proprio in omaggio alla categoria del ricordo, citare un periodo del mio intervento di esattamente un anno fa, in occasione della visita del Governatore Pietro Pegoraro. "Ben vengano gli impegni distrettuali e nazionali sui temi di studio: essi sono utili e necessari per individuare, inquadrare, studiare situazioni di disagio e di impegno della società nella quale viviamo e, conseguentemente, suggerirne soluzioni a chi di competenza o intraprenderne autonomamente, proprio come service. E mi permetto di opinare" - proseguivo - "che altrettanto debba dirsi delle proposte di service su scala nazionale e distrettuale, almeno per quelle che, se traggiate su realtà sovradimensionate e complesse come potrebbe essere una città come Roma, rischiano di essere illusorie o velleitarie, laddove si pensi di coinvolgere su proposte operative autorità politiche, profondamente divergenti e divaricate, o amministrative, sempre preoccupate di non dispiacere quelle politiche."

Traducendo: proposte di service di troppo ampio respiro possono rischiare di tramutarsi in temi di studio, sempre utili ma per altre finalità, come sopra accennato.

E - mi si perdoni l'audacia e la presunzione - è proprio in questo mio pensiero che mi sembra si rifletta l'invito del Governatore, quando parla di azione di rinnovamento e consolidamento della presenza dei Club sul territorio, tanto più efficace quanto più il Club è incardinato nella realtà sociale per dimensioni e per vita vissuta, socialmente e professionalmente, da parte dei Soci.

Argomenti e considerazioni arcinoti e pacificamente accettati. Nel corso delle mie numerose, e non sempre fortunate, esperienze di Officer distrettuale ho potuto constatare proprio questo: laddove il Club, quale gruppo di persone, riesce ad entrare in sintonia con il quotidiano della comunità nella quale vive (e non può essere altrimenti in special modo nelle comunità di ridotte dimensioni), la sua azione assume una maggiore visibilità e riesce a trovare quelle gratificazioni personali che, come asserisce il Governatore, sono alla base dell'attività volontaria del Lion.

Ecco la categoria del ricordo che, alla luce dell'attenzione mostrata al presente e dallo stesso confortata, offre spunti e proposte per l'attesa e cioè il futuro.

Quest'anno non ho partecipato al Seminario dei Presidenti e Segretari di Club e, quindi, non ho potuto apprendere dalla viva voce del nuovo Governatore le linee conduttrici del suo programma. Però, quando il neo Presidente dell'Aurelium, l'amico Giorgio Dori, nel suo saluto d'insediamento alla serata del Passaggio della Campana del 24 Giugno u.s., ha parlato della necessità di una maggiore nostra presenza sul territorio da realizzarsi, ovviamente in una città come Roma, ad un livello che non può che essere circoscrizionale; quando, poco tempo dopo, mi ha onorato di un suo invito a partecipare ad un primo incontro con i responsabili politici e amministrativi della XVIII Circoscrizione e, successivamente, abbiamo iniziato ad operare come service nell'ambito della stessa realtà territoriale, allora ho capito che qualcosa di diverso stava accadendo. E la conferma l'ho trovata nel saluto del Governatore.

Non si tratta di abbandonare nell'oblio quelle cose meravigliose che sono state realizzate nel passato e delle quali andremo per sempre orgogliosi e che ritualmente vengono ricordate nella serata dedicata alla celebrazione dell'anniversario della Charter Night. No, non dimenticheremo mai, esemplificando, gli interventi a favore dell'Ospedale del Bambino Gesù, dell'ANFFAS, del Centro Trasfusionale del Policlinico "Umberto I", della Croce Rossa Italiana, del Sight First e le realizzazioni nel campo dei beni culturali. Sono stati trentacinque anni esaltanti e chi li ha vissuti tutti, o quasi, ritengo che debba essere oggetto di ammirazione e invidia. Vero Francesco Alicicco? Vero Umberto Manucci?

Però oggi il Governatore ci invita a qualcosa di più: essere Lions di qualità, "rinnovando la capacità di essere sul territorio, di percepire, interpretare, affrontare e risolvere i bisogni che il territorio esprime". E ciò potrà avvenire soltanto impegnandosi assieme alla comunità, sollecitando le autorità preposte

e facendo pressione in nome della comunità.

Come hai potuto constatare, caro Governatore, non ho esitato, per facilitare il mio dire, a saccheggiare il tuo saluto sopra richiamato. E l'ho fatto con piacere perché, sia pure con tutto il rispetto dovuto alla differenza istituzionale che ci separa, ho visto finalmente proposte così autorevolmente idee che da molto tempo albergavano nei miei pensieri. E poi per un'altra considerazione ancora. E' ben vero che a Roma sarà se non impossibile, certamente molto difficile stabilire una esatta sovrapposizione territoriale tra Club e Circoscrizione per una serie di intuibilissime ragioni; ma ritengo che indicare al Socio che quest'anno l'azione del Club avrà un obiettivo ben preciso anche nella sua collocazione territoriale e avrà un connotato di piena socialità a beneficio di una identificata comunità, contribuisca ad una maggiore motivazione individuale e, di conseguenza, nell'amalgama del Club, collettiva. Anche questo è da tempo un mio disegno, confidato solo a me stesso per soggettiva impraticabilità ed espresso come speranza a pochi amici. In estrema sintesi: meno vicarietà e più proposte, meno distacco e più politica, intesa quest'ultima nella sua accezione ellenica.

Nell'avviarmi alla conclusione del mio intervento, torniamo per un momento ad Agostino. Ritenete forse che vi sia stata da parte mia una eccessiva forzatura nel richiamare il suo pensiero allorquando ho letto le argomentazioni che il Governatore ha svolto per illustrare il suo motto "Pensiero - Azione - Innovazione"? Vi prego di andare a rileggere il suo saluto e vedrete le categorie agostiniane del presente come attenzione, del passato come ricordo e del futuro come attesa riflesse, sia pure non sempre con perfetta consequenzialità e talvolta commiste tra loro e con elementi di modernità, nel motto che quest'anno impegnerà la nostra vita associativa.

A questo punto mi accorgo di aver rispettato poco o punto i canoni che tradizionalmente presiedono ad una celebrazione di un anniversario della Charter Night e cioè la illustrazione delle benemerienze del Club, con l'elencazione più o meno esaustiva dei services che maggiormente lo qualificano. Ma chi dei presenti, dal Governatore al più giovane dei Soci e al più recente degli Ospiti, ignora con quanto di positivo e concreto il Lions Club di Roma Aurelium ha costellato i suoi primi trentacinque anni di vita? Penso nessuno. E poi ritengo che, questa sera, la presenza del Governatore ci abbia consentito di spaziare su di un orizzonte più vasto, affrontando concetti e riflessioni che normalmente sono prerogativa di riunioni di più ampio respiro.

Cento anni fa moriva Oscar Wilde, personaggio discusso e contrastato

al suo tempo, approvato e accolto nell'Olimpo dei grandi scrittori successivamente. Tutti ricordiamo il suo capolavoro "Il ritratto di Dorian Gray" e l'emozione che abbiamo provato nel leggere che le metamorfosi e i cambiamenti anche fisici del protagonista, che aveva fatto da modello al pittore, si stavano riproducendo, a causa della vita dissoluta e viziosa che conduceva, anche sulla tela pur accuratamente chiusa in una stanza, in modo così mostruoso da provocarne un desiderio di distruzione che si tramutò alla fine in un vero e proprio suicidio.

Non desidero affatto provocare sconcerto evocando situazione letterarie che mal si conciliano con una serata come questa: mi occorreva un richiamo forte da utilizzare retoricamente come paradosso e al contrario.

Chiudiamo a doppia chiave in una stanza il ritratto del Lionismo così come disegnato dai nostri fondatori più di ottanta anni fa e facciamo in modo che, grazie al nostro operare, in qualsiasi momento lo si voglia scrutare appaia più attraente che in origine. Soltanto così il nostro associazionismo avrà avuto un senso.

Vi ringrazio per l'attenzione.

Roma, 24 Novembre 2000

QUARANTADUESIMO ANNIVERSARIO
 CHARTER NIGHT
 VISITA DEL GOVERNATORE VINCENZO MENNELLA

Governatore, Autorità lionistiche, amici Soci, dolcissime Signore, graditi Ospiti.

Ancora una volta mi è stato affidato, questa sera, il gradito, ma non lieve, compito di celebrare la ricorrenza della Charter Night del nostro Lions Club di Roma Aurelium, la 42^a per la precisione. Gradito perché svolto alla presenza della massima autorità lionistica distrettuale, il Governatore Prof. Ing. Vincenzo Mennella. Non lieve perché mi impegna ad intrattenere il cortese uditorio nel tentativo di non annoiarlo con una pedissequa e sbrigativa elencazione dei meriti del prestigioso Aurelium, peraltro a tutti noti, primo fra tutti al nostro Governatore. E poi non è mio costume: ben lo sanno i miei amici Soci che mi sopportano da qualche anno.

Nell'accingermi a preparare questo mio intervento, mi sono tornate alla mente le linee programmatiche del Governatore esposte nell'ultimo numero della rivista "Lionismo", dove è possibile leggere un forte richiamo ad operare con il massimo impegno per salvare la vista a milioni di persone, concentrando le raccolte di fondi su quella benemerita iniziativa quale è il "Sight First". Da qui ha preso corpo lo spunto per queste mie riflessioni.

Poco più di settanta anni or sono, il grande Trilussa componeva questa breve poesia, intitolata "Massime eterne":

- Ama er prossimo tuo come te stesso,
- diceva un Padre ar Fijo –
 Vorrei che 'sto consijo lo ricordassi spesso.
- Ma un tedesco, un francese?
- je chiese er Fijo – pure quello è prossimo?
 E l'avrei da trattà come se fossimo de lo stesso paese?
- Sfido! – rispose er Padre – Sia chi sia.
 Tutt'ar più, co' la gente forestiera, te potrai regolà ne la maniera
 ch'ha stabbilito la Dipromazzia.

Tralascio la lettura del sonetto dedicato alla diplomazia per ovvii intuibili motivi. Basti accennare al fatto che, oltre a parlare di tradimenti coniugali, affida il mantenimento delle buone relazioni della nazione a "quarache imbrijo e quarache furberia".

Il considerare l'amore del prossimo come virtù, secondo quanto affermato da Schopenhauer in un suo scritto, non era patrimonio dei filosofi antichi. Dobbiamo al cristianesimo se verrà considerato una virtù, perfino la più grande, e ad estenderlo anche ai nemici. Tuttavia in Asia, mille anni prima, l'illimitato amore del prossimo era stato oggetto di insegnamento sia come precetto che come esercizio effettivo.

Ma sull'amore del prossimo ho avuto occasione di esprimermi quando, nello scrivere il capitolo "I motivi di una scelta" del libro dedicato alla celebrazione del quarantennale del Club Aurelium, affermai che è quel sentimento "...che impegna la coscienza al di fuori di qualsivoglia credo religioso che inviti a ben operare nei confronti del prossimo con la prospettiva di una ricompensa nell'ultraterreno: è sufficiente che l'individuo veda nell'altro la proiezione esterna del proprio "io" perché sia più che giustificata, se necessaria, l'esigenza di un atto d'amore.". Questo in estrema sintesi.

Tuttavia abbiamo sentito che nei versi di Trilussa, nell'indicare i destinatari dell'amore, si pone l'accento, più che sulle persone, sulla nazionalità delle stesse. E allora il discorso prende un'altra direzione.

Intorno agli anni venti del secolo scorso, dopo la nascita della nostra Associazione, della quale si festeggia quest'anno il 90° compleanno, videro la luce i due documenti che rappresentano i pilastri su cui poggia tutta la vita del Lionismo: gli Scopi del Lionismo e il Codice dell'Etica Lionistica. La settima affermazione dell'Etica recita così: "Essere solidali con il prossimo mediante l'aiuto ai deboli, i soccorsi ai bisognosi, la solidarietà ai sofferenti."

La solidarietà.

Cosa vuol significare questa semplice parola?

Confesso che, dovendo formulare una definizione, ho tentato di trovarla in quel magnifico strumento che si chiama "Internet". Bene! Provateci anche voi. Esiste almeno una dozzina di pagine piene zeppe di indirizzi e sigle della più diversa natura, tutti preceduti da una spiegazione diversa dalle altre e chiusi da un invito a contribuire a fare o dare qualcosa. Allora ho deciso di tentare di pescare nel bagaglio semivuoto della mia preparazione culturale. Si fa per dire!

Il primo ricordo mi porta nel campo della giurisprudenza, dove possiamo trovare il concetto di solidarietà intesa come condivisione di responsabilità, sia attiva che passiva, in tema di obbligazioni. A proposito: non a caso la radice etimologica di "solido" sembra essere la stessa di "soldo". Tuttavia, è naturale che non è questo il tipo di condivisione che ci interessa questa sera.

Alcuni anni orsono, in un numero dei Quaderni del Lionismo, un

Past Governatore scriveva che la presa di coscienza della propria dignità di uomini da parte di popolazioni, da sempre escluse dalla cultura e dal potere, stavano creando sogni di rivalse, accompagnati da sempre più frequenti conflitti; sogni che avrebbero potuto trovare, da parte del resto del mondo, una giustificazione ricorrendo al concetto di solidarietà, "...un concetto che trae origine dalla constatazione che l'universo mondo è di tutti e che tutti i suoi abitanti debbono trovarvi terreno fecondo di vita".

E ancora: "Questa solidarietà, questo essere fratello degli altri, è il valore fondamentale della nostra etica".

A questo punto possiamo ben vedere che la solidarietà così intesa è cosa diversa dall'amore del prossimo. E, tornando a Schopenhauer, con lui mi sento di affermare che questo sentimento, definito dal filosofo tedesco addirittura una virtù, mi impegna in una diretta partecipazione viva e profondamente sentita e pura da ogni motivo egoistico, che mi porta a gioire dell'altrui letizia e ad impegnare, in caso di sofferenza, "...le mie forze fisiche o spirituali, la mia proprietà, la mia salute e libertà, persino la mia vita."

Liberato da qualsiasi connessione con "l'amore del prossimo", abbiamo così inquadrato il tema "solidarietà" e passiamo quindi al suo svolgimento: come in concreto prende corpo la proposizione che come valore, insieme all'amicizia, al rispetto di tutto ciò che è "altro" e la comprensione, ha preso il posto delle crollate conflittuali ideologie?

Innanzitutto la capillare diffusione dei mezzi di comunicazione non consente più alibi alcuno, da invocare per giustificare improbabili ignoranze su avvenimenti e situazioni esistenti in qualsiasi parte del mondo. Su questo argomento ha preso posizione anche Benedetto XVI il quale, nella sua enciclica "Deus caritas est", dopo aver sottolineato che i mezzi di comunicazione hanno reso più piccolo il mondo, afferma che "...il fatto di venire ora in modo più immediato a conoscenza delle necessità degli uomini costituisce soprattutto un appello a dividerne la situazione e le difficoltà." E più avanti: "Superando i confini delle comunità nazionali, la sollecitudine per il prossimo tende ad allargare i suoi orizzonti al mondo intero. Il Concilio Vaticano II ha giustamente rilevato che tra i segni del nostro tempo è degno di speciale menzione il crescente e inarrestabile senso di solidarietà di tutti i popoli."

E proseguendo nella lettura dello scritto papale possiamo scoprire, con profonda gioia, che in qualche modo siamo chiamati in causa anche noi, proprio laddove testualmente afferma: "Un fenomeno importante del nostro tempo è il sorgere e il diffondersi di diverse forme di volontariato, che si

fanno carico di una molteplicità di servizi. Vorrei indirizzare una particolare parola di apprezzamento e di ringraziamento a tutti coloro che partecipano in vario modo a queste attività”.

Parole che ci inorgogliscono e che ci spingono a sempre più e meglio operare nel campo della solidarietà, anche svolgendo, talvolta, un’azione di sussidiarietà nei confronti di istituzioni pubbliche - in primo luogo lo Stato - che non sempre si mostrano all’altezza della situazione o per carenza di mezzi o per inadeguatezza di normative ad hoc.

Un campo nel quale lo Stato sembra talvolta balbettare è rappresentato dal fenomeno della immigrazione che offre alla pubblica opinione, e al volontariato in particolare, motivi di perplessità circa il livello di solidarietà da impegnare; opinione pubblica che si divide tra un solidarismo totale “senza se e senza ma” e un altro più oculato e selettivo.

Sicuramente quando due o tre lustri orsono se ne verificarono le prime avvisaglie, non furono assunte iniziative mirate e acconce: si credette di poter arginare la emigrazione da paesi che avevano conosciuto, e conoscevano ancora, fame e miseria inondandoli di cibo e altri generi di consumo, non avvertendo che questo modo di agire non avrebbe di certo contribuito ad affrancare quelle popolazioni, anche da una concezione arcaica e non più sostenibile della produzione della ricchezza.

Un grazioso fumetto pubblicato a pagina 12 del primo numero della rivista *Lionismo* di quest’anno compendia con efficacia un discorso che rischierebbe di essere senza fine: “Se a un uomo che ha fame dai un pesce, lo sfami per un giorno, se gli insegni a pescare, lo nutri per la vita.”

Comunque non possiamo non riconoscere quanto obbiettivamente vi è di diverso nei due flussi di immigrazione che stanno coinvolgendo l’Europa e in particolare il nostro Paese. Dai paesi del Sud arrivano popolazioni che hanno vissuto sulla loro pelle secoli di dominazione e di schiavitù. Si calcola che in tre secoli l’Africa abbia visto oltre 50 milioni di uomini e donne trasformati in schiavi. E il colonialismo è stato proprio duro a morire. Vi invito a leggere il libro di Henry Wesslering – *La spartizione dell’Africa negli anni 1880-1914* – e avrete appena un’idea della rapacità di molti paesi europei.

Ma in questo momento, se verso le popolazioni del Sud è possibile che le istituzioni assumano atteggiamenti fermi e disinvolti perché stranieri extracomunitari, altrettanto non è possibile verso quelle persone che oggi sono, a tutti gli effetti, cittadini europei come ciascuno di noi, titolari di diritti e di doveri comuni.

Ma sul valore e sull'esercizio di questo termine mi fermo e abbandono un argomento che rischia di divenire alquanto scivoloso e pieno di insidie, più ideologiche che pratiche.

Però desidero prima tentare, con un irrispettoso colpo di mano, ai tre esempi enumerati nella settima esortazione dell'Etica, di aggiungerne un quarto: la solidarietà alle istituzioni pubbliche, non raramente fatte oggetto di attacchi sconsiderati e di vilipendio verbale inaccettabili e non sempre adeguatamente sostenute e ringraziate. E' cronaca di questi giorni. Il Club Aurelium, sotto la presidenza del carissimo Walter Locatelli, ritenne di dover contribuire ad ovviare a questa carenza, organizzando quella stupenda manifestazione di solidarietà che tutti ricordiamo: "Un Esercito per la Vita". Era il maggio 1993!

Intendo invece recuperare uno spunto offertomi dalla prima citazione della enciclica papale e più precisamente laddove si parla dello sviluppo dei mezzi di comunicazione. E ciò perché mi offre l'occasione di portare il mio intervento più in linea con questa serata, che vede la presenza del nostro Governatore il quale, nelle sue linee programmatiche che possiamo, come detto all'inizio, leggere nel recente numero di *Lionismo*, pone tra l'altro in giusto risalto l'esigenza di una comunicazione più pronta, precisa e diffusa. E ciò per conseguire il più ampio consenso popolare, rendendo meglio noti i risultati del nostro impegno perché, cito, "...una qualsiasi realtà diventa di fatto un problema sociale e quindi di tutti solo se arriva alla coscienza comune." E nel porgere alcuni esempi concreti, propone quello di diffondere il più possibile il "marchio lions".

Caro Governatore, consentimi, a nome del Club Aurelium, una piccola ma orgogliosa rivendicazione. Il "marchio lions Aurelium", oltre ad essere presente all'interno di molti edifici, specialmente in quelli adibiti alla sanità pubblica e privata – e l'elenco sarebbe lungo da ricordare – da molti anni circola per le strade di Roma, riportato su auto e moto utilizzate da istituzioni pubbliche e private e dal 2001 sta a contrassegnare, nel quartiere romano Aurelio, un parco dedicato a Melvin Jones.

Ma, sempre caro Governatore, come se volessi questa sera avvalermi, in maniera estemporanea e sconsiderata, di un diritto di critica e di immunità, mi permetto di constatare con quanta parsimonia però il nostro Multidistretto si adopera per la diffusione del nostro marchio. Basti notare che scorrendo il rendiconto delle entrate e delle uscite dell'esercizio finanziario 2004-2005, a fronte di circa due milioni di euro movimentati, la voce "Comunicazione Im-magine" fu finanziata con appena settemila euro. La circostanza fu oggetto, il

26 marzo dello scorso anno, di una mia lettera alla rivista “Lionismo”, pubblicata integralmente e commentata timidamente. Mi si potrebbe obiettare che l’immagine non si ottiene comprandola, ma con i services che sono in grado di lasciare il segno. Orbene: nel febbraio del 2006, la rivista “The Lion” ospitava la lettera di un Lions il quale scriveva che, per evitare delusioni, rinunciava a leggere l’elenco dei tanti services varati annualmente dal Multidistretto. Fine della immunità, in tutti i sensi!

Rientrando disciplinatamente in riga e rinunciando, almeno per il momento, a qualsiasi pronunciamento sud-americano, possiamo garantirti, caro Governatore, che il nostro Club Aurelium, per tradizione e per consenso, non può non accogliere il tuo invito espresso nelle linee programmatiche della tua consiliatura e si impegna a farle proprie.

“Hora est eundi”. E’ tempo che io ponga fine al mio dire, prima che il Cerimoniere alzi il cartello “STOP”. Però vorrei chiudere con le parole di Adam Smith, il campione del liberismo individuale, colui che affermava che ogni operatore economico agisce sul mercato mosso esclusivamente dal suo interesse individuale, il fondatore della scienza economica. Eppure il filosofo scozzese, oltre due secoli e mezzo fa’ scriveva:

“Per quanto egoista si possa ritenere l’uomo, sono chiaramente presenti nella sua natura alcuni principi che lo rendono partecipe della fortuna altrui, che rendono per lui necessaria l’altrui felicità, nonostante che da essa egli non ottenga altro che il piacere di contemplarla.”

Non è forse questa la perfetta definizione di solidarietà?

Vi ringrazio.

Roma – Grand Hotel “Parco dei Principi” – 22 novembre 2007

QUARANTASEISIMO ANNIVERSARIO CHARTER NIGHT VISITA DEL GOVERNATORE FRANCO FUDULI

Non ricordo il numero delle volte, nel corso della mia più che trentennale appartenenza al Club Aurelium, in cui ho partecipato alla riunione del Consiglio direttivo alla presenza del Governatore distrettuale in carica. Però ricordo benissimo di aver sempre avvertito, nell'attesa di un incontro mai prima avvenuto, una aspettativa mista di curiosità e di timore: la prima riferita alla circostanza di una presenza reale e non più mediata da foto patinate e da curriculum estesissimo, ma comunque più che meritevole di ogni dovuto riconoscimento; il secondo attinente al modo in cui avrebbe interpretato il suo diritto-dovere di informativa e di stimolo nei confronti del mio amato Aurelium. Questo perché in precedenza non sono mancati esempi di riunioni che poco o punto assomigliavano ad un cordiale incontro di lavoro tra Lion, sia pure a differenti livelli di responsabilità, per l'esposizione di propositi da realizzare e di incoraggiamenti e consigli per meglio raggiungerli e coordinarli in una più ampia prospettiva distrettuale, ma invece ad un vero e proprio esame burocraticamente puntiglioso e critico, che lasciava sconcertati.

Ma il Governatore Franco Fuduli, a dispetto della sua estrazione militare che il comune sentire vuole la persona rigida e distaccata, fin dal suo saluto personalizzato che ha voluto rivolgere a tutti i Consiglieri intervenuti, ha saputo creare un clima di amicizia e cordialità coinvolgente al punto che ognuno dei presenti si è sentito facultizzato ad intervenire per esporre commenti e proposte, sempre attentamente ascoltati dal Governatore. E l'incontro è proseguito con estrema scorrevolezza per un tempo ben maggiore di quello previsto per i lavori veri e propri: quasi il doppio dei quarantacinque minuti preventivati. E si è concluso con reciproca soddisfazione, con il Governatore che aveva acquisito notizie e propositi che il Club Aurelium aveva in animo di ottenere e con il Presidente Testi che aveva messo in tasca i complimenti rivoltigli e anche i consigli che non potevano mancare.

E il clima di amicizia e cordialità instaurato dal Governatore è proseguito anche nel corso della conviviale sia con il saluto rivolto a tutti i presenti, sia con il giro che ha voluto fare fra tutti i tavoli, intrattenendosi con i Soci, con le loro consorti e con gli ospiti che affollavano la bella e accogliente sala. Per gli Officers distrettuali, ai quali ha consegnato il suo guidoncino, ha avuto parole di elogio e di buon lavoro per l'impegno che li attende quest'anno, ricordando che senza dubbio sapranno essere all'altezza del loro compito,

considerato che sono espressioni di un “prestigioso” Club.

Ma la serata era anche dedicata alla celebrazione del 46° anniversario della Charter Night del Club Aurelium, avvenimento che, secondo una tradizione pluridecennale, si svolge in contemporanea alla visita del Governatore. Nel suo intervento ufficiale (che è possibile leggere per intero di seguito al presente resoconto della serata), il Presidente Paolo Testi ha rievocato, tra gli altri, un episodio significativo della sua precedente annata da Presidente, il 1985-1986, allorquando “...sul nostro scarno Labaro” venne cucito dalla dolce Angela, amata moglie di Paolo, il distintivo di Club Sponsor del Lioness Club di Roma Aurelium, di cui era Prima Presidentessa “...la inarrivabile Maria Teresa” (de Martino Pesce), presente oggi alla conviviale nella sua importante veste di Presidente di Circoscrizione.

L'episodio richiamato dal Presidente Testi mi ha fatto tornare indietro di pochissime ore nel ricordo ed è servito ad avvalorare, questa volta non con l'immaginazione, ma con una vera e propria visione, quanto affermato dal Presidente circa “...la bella strada, ricca di meritate soddisfazioni, percorsa dal Lions Club di Roma Aurelium”, ponendo a confronto le immagini del Labaro del Club, quella di allora con quella di oggi. Il giorno prima della conviviale ero intento a trasferire su un DVD una cassetta VHS, sulla quale era registrata la cerimonia del Passaggio della Campana da Cesare Pirro a Walter Locatelli, svoltasi il 12 giugno 1992. Ebbene: alle spalle dei due Presidenti si stagliava l'immagine del nostro Labaro che, sette anni dopo l'episodio rievocato dal Presidente Testi, si presentava ancora quasi totalmente privo di distintivi e di qualsiasi altro tipo di riconoscimento che stessero ad attestare la vivacità e l'operatività del Club.

Quanto sopra evidenziato non deve essere interpretato come un progresso iniziale scarso impegno del Club. Niente di più falso. Ma non può negarsi che, nell'ambito della nostra Associazione come partecipazione e nella società civile sotto forma di services, l'Aurelium abbia dovuto registrare una accelerazione che lo ha portato a meritarsi l'appellativo di “prestigioso”, evidentemente facilitata da un propizio terreno di coltura, preparato negli anni addietro con cura e dedizione. Questo dovuto affettuoso e riconoscente ricordo dovrà sempre motivare l'impegno dell'attuale Presidente e dei successivi.

Roma, 26 novembre 2011



PARTE TERZA

LE CONVIVIALI

La vita di relazione del Club Aurelium è sempre stata molto intensa. Lo testimoniano le numerose conviviali che, grazie alla iniziativa del Presidente, si svolgono con frequenza e sempre incentrate sullo svolgimento di un tema interessante e di attualità, affidato a personalità note per cultura e professionalità. Non sono però mancati appuntamenti che hanno visto come protagonisti nostri Soci e che hanno avuto riscontri non meno positivi degli altri. Comunque tutti gli incontri, in special modo quelli che hanno visto il Club in viaggio - e non sono stati pochi! - hanno sempre contribuito alla reciproca e maggiore conoscenza ed amicizia fra tutti i Soci, elementi caratterizzanti lo spirito dell'Aurelium.



INCONTRO CON I LIONS CLUB DI BARCELONA E DI BARCELONA LAYETANO HOST

Aprèŝiàdos Presidentés i amìgos del Lions Club de Barŝelona i de Barŝelona Layetano Host, es para mi un gran onor dirixìrles el afektuoso saludo de todos los soŝios del Lions Club de Roma Aurelium, de los amigos presentes i mio personàl i kiero akompagnar este saludo al deséo ke buestra estanŝia en Roma àia satisfécio kada una de buèstras mexòres ekspektatibas i ke la akoxìda reserbàda no nos àga sentir en déuda àŝia bosòtros.

Mia moglie e io non eravamo presenti all'incontro del maggio dello scorso anno perché impediti da un grave incidente occorso ad un nostro familiare e di ciò ancora ci rammarichiamo, in quanto abbiamo dovuto, almeno per il momento, rinunciare a scoprire la vostra magnifica Città, gioiello della Penisola iberica e orgoglio della Catalogna e della quale purtroppo non posso parlare per diretta conoscenza ma unicamente facendo ricorso a ricordi scolastici e ad esperienze letterarie.

Gli uni e le altre pongono in particolare evidenza la fierezza e l'intraprendenza di un popolo, del quale abbiamo un ricordo anche nella nostra Sardegna, che si è sempre distinto per il suo spirito di indipendenza che lo ha portato a combattere coloro che di volta in volta, siano essi stati Asburgo, Borboni o Napoleone, hanno tentato sopraffarlo.

Tutto nel popolo catalano parla di tradizione: sul piano delle relazioni commerciali, che affondano le radici addirittura ai tempi dei Fenici e che arrivano, attraverso i Greci, i Cartaginesi e gli Etruschi, fino ai Romani; sul piano culturale, con la loro lingua che si riallaccia a quella lingua d'oc che, introdotta dai trovatori provenzali e tuttora viva e vitale, rappresenta, per la posizione storica del paese, un anello di congiunzione fra provenzale e spagnolo; nei costumi, così pieni di commoventi ricordi, come il basco rosso degli uomini e il fazzoletto colorato e lo scialle nero delle donne, costumi ai quali ormai sempre più raramente i Catalani fanno ricorso perché, quale parte più ricca ed emancipata della popolazione spagnola, non sono insensibili allo sviluppo industriale del Paese che anche lì avanza come un rullo compressore e che, però, tende a tutto omologare e, sul piano dei sentimenti, ad appiattare.

Ma il tentativo e la volontà di difendere con tenacia la parte più importante della nostra storia non significa affatto immobilismo e rifiuto del processo di integrazione fra i popoli: rappresenta la memoria del passato che contribuisce a meglio capire il futuro verso il quale camminiamo, respingendone con

saggezza illusorie speranze e facili entusiasmi. E nel percorrere questo cammino di integrazione mi piace pensare – e lo affermo con tutta sicurezza – che un contributo non indifferente lo stiano offrendo i Lions i quali, con il loro spirito internazionalista e di servizio, si pongono in prima fila con iniziative di ampio respiro e che lasciano il segno. La nostra presenza in pressoché tutti i Paesi del mondo, il diritto conquistato a

ricoprire un seggio in seno a tutte le Organizzazioni mondiali, il riconoscerci vicendevolmente come amici da sempre, prescindendo da confini, da lingue, da credi

religiosi, l'essere qui questa sera tra di noi con la disinvoltura di una normalissima frequentazione quotidiana, sono tutti esempi che non possono non portarci alla conclusione che lo spirito lionistico, l'etica lionistica e gli scopi del lionismo possono agevolare, e non di poco, quella esigenza di pace e di comprensione tra tutti i popoli del mondo, per dire basta una volta per tutte a conflitti palesi o striscianti, a una miseria inaudita, le cui immagini orribili e di una crudeltà infinita entrano quotidianamente nelle nostre case.

E' questo il significato vero e profondo che intendo attribuire al nostro incontro di questa sera e che mi auguro possa costituire soltanto la conclusione di un primo scambio da ripetersi con la maggior frequenza possibile, per il piacere di ritrovarsi ancora e la gioia di rinsaldare sempre di più vincoli di affettuosa amicizia.

Keridos Presidentes i amigos sošios del Lions Club de Barcelona i de Baršelona Layetano Host: dexàtme ke os abraše idealmente en nombre de todo el Lions Club de Roma Aurelium i ke eksprése el deséo de un apašible regrésso a buestra Kasa, con los oxos gliénos de las begliešas de nuestra Roma i con el corašòn kolmo de nostàlxia.

Hasta pronto!

Roma, 1° febbraio 2002

MUSEO DELL'AERONAUTICA

Incurante delle nuvole grigie che minacciose incombevano sopra una città ancora stordita e meravigliata dagli avvenimenti che si erano succeduti nei giorni appena trascorsi (la morte di Giovanni Paolo II e la enorme impensabile partecipazione di milioni di persone affluite da ogni parte del mondo e, senza voler essere irriguardosi, la tornata elettorale della domenica precedente), un nutrito gruppo di Soci dell'Aurelium la mattina del 9 Aprile, in un orario più che accettabile, si è messo in viaggio per raggiungere la vicina località di Vigna di Valle, presso Anguillara, per una visita al "Museo Storico dell'Aeronautica".

Mentre il pullman percorreva strade quasi deserte, il pensiero, sollecitato dal ricordo di uno spettacolo che Roma aveva offerto ininterrottamente giorno e notte per una settimana intera, si lasciava andare all'indietro, verso tempi remotissimi, agli inizi del primo millennio allorquando folle di pellegrini, percorrendo un itinerario quasi identico al nostro odierno e cioè la Via Francigena, si muovevano con grande devozione per raggiungere i luoghi santi della religione cristiana, in particolare la Città Eterna. E come allora culture e linguaggi diversi si mescolarono sia sulle strade che negli ospizi, eredi delle romane "statio", dove il viandante pellegrino poteva sostare, anche oggi questo è successo ma con una differenza: centinaia di anni si sono concentrati in pochi giorni, stupendo non soltanto i romani, ma il mondo intero. E anche questa volta, Roma ha vinto, stupendo il mondo intero.

L'arrivo nella località mèta del nostro viaggio ci ha distolto dalle riflessioni che avevano accompagnato il breve tragitto. Si scende dal pullman e si viene accolti dal lago di Bracciano che per l'occasione aveva indossato il vestito più grigio del suo guardaroba, emulando un cielo che nulla di buono prometteva. Due bellissimoi cigni, con regale indifferenza, si muovevano elegantemente increspando lievemente l'acqua che li accoglieva e, di tanto in tanto, si degnavano di volgere uno sguardo annoiato verso la riva dove un gruppo di umani li additava con puerile eccitazione, fotografandoli senza posa.

Ed eccoci all'interno del Museo. Nato nel 1913 e collocato in Castel S. Angelo, trasferito nel 1939 nel Lungotevere delle Vittorie e successivamente nel Palazzo della Vela a Torino, è ammarato (sic!) nell'idroscalo di Vigna di Valle, sulle rive del lago di Bracciano che aveva visto realizzato, nel lontano 1907, il primo idroplano della storia e dove furono collaudati tutti i dirigibili

italiani. Dopo aver attraversato un atrio in cui sono esposti, fra l'altro, vari emblemi dell'aeronautica e cimeli interessantissimi, si passa a visitare una serie di hangars estesi per una superficie di circa 12.000 metri quadrati, dove sono custoditi pezzi storici civili e bellici che suscitano nel visitatore una commovente e stupita curiosità, originata dal constatare con quanta fiducia, che oggi potrebbe sembrare incoscienza, alle soglie del secolo scorso arditi pionieri affidavano la propria vita a delle macchine che non si riesce a capire come riuscissero a vincere la forza di gravità. Comunque, proprio grazie a quelle persone coraggiose e sicure di sé e di evoluzione in evoluzione - illustrate con gli esemplari esposti -, oggi spostarsi in volo da un continente all'altro può sembrare una semplice scampagnata.

Visitando il Museo, oltre a poter ammirare molti velivoli autentici sia italiani che stranieri sui quali volarono personaggi mitici come Francesco Baracca, Ruffo di Calabria, Flavio Baracchini, Gabriele d'Annunzio e Giordano Granzarolo, si possono anche apprendere cose molto interessanti, di alcune delle quali non crediamo si debba menare vanto. Ad esempio, quando viene ricordato che è della nostra Aeronautica il primo bombardamento aereo nella storia militare, effettuato sul campo turco ad Ain Zara e sull'oasi di Tagiura nel corso della guerra di Libia del 1911. Si trattava, inizialmente, di bombe a mano sostituite successivamente da bombe di fabbricazione svedese pesanti un chilo e mezzo alle quali il pilota, senza abbandonare i comandi, doveva tirare un filo passando un anello intorno al dito, sfilando così la sicura. Molte di queste bombe affondavano nella sabbia senza esplodere. Comunque la novità ebbe il suo effetto psicologico.

Ma la nostra Aeronautica ben altri primati può vantare.

Il 1° luglio del 1933, partirono da Orbetello venticinque idrovolanti con oltre cento persone guidate da Italo Balbo, raggiungendo gli Stati Uniti dopo oltre 10 mila chilometri di volo, dopo aver sorvolato i cieli d'Europa, le acque del Mare del Nord e lambito le gelide coste della Groenlandia, lasciando stupefatto il mondo e sollevando deliri di entusiasmo negli italiani d'America. L'impresa fece conoscere al mondo intero sia la valentia dei nostri piloti che la raffinata tecnica della nostra industria, rappresentata da quegli SM55, scaturiti dalla geniale progettazione dell'ingegnere Alessandro Marchetti. La leggendaria trasvolata è ampiamente ricordata all'interno del Museo con cimeli dell'epoca e modellini di perfetta fattura.

Terminata la visita, ci dirigiamo verso Trevignano e, in un accogliente ristorante sulle rive dello splendido ma corrucchiato lago di Bracciano, ci ac-

cingiamo a consumare il tanto atteso pasto. Dalle ampie vetrate che cingono il locale possiamo ammirare un vasto specchio d'acqua sul quale, ad un tratto, compaiono due vecchie conoscenze (o almeno tali sembrano): i cigni che si erano lasciati ammirare al nostro arrivo. Forse pensavano di essere stati invitati a pranzo, visti gli sguardi intensi e affettuosi che ci rivolgevano. Ma sicuramente, alla luce degli scarsi risultati ottenuti, invertendo la rotta e rientrando sconsolati nelle loro dimore si saranno convinti che i Lions, a pranzo, amano rimanere concentrati e non accettano diversivi.

Sono però inguaribili sentimentali: hanno continuato a fotografarli.

Vigna di Valle, 9 aprile 2005

I MOTIVI DI UNA SCELTA

A Roma i tramonti hanno qualcosa di magico, specialmente nella stagione estiva, quando il sole, adagiando i suoi raggi sui tetti, li infiamma di un colore rosato unico al mondo ed evidenza, con tagli netti, angoli e sporgenze di palazzi e monumenti che stanno a testimoniare quanto l'ingegno umano abbia voluto rendere omaggio alla Città Eterna.

La Città Eterna!

“Sì, sono arrivato finalmente in questa capitale del mondo!”, scriveva commosso Goethe il 1° novembre del 1786. E, dopo aver avuto parole di ammirazione per il suo popolo (“Io perdono tutti quelli che criticano o condannano questo popolo; esso è troppo lontano da noi; e al forestiero costa troppa fatica e troppa spesa l'aver contatto con lui.”) e per le vestigia della romanità, (“Quando si è visto questo monumento - il Colosseo (n.d.r.) - , tutto il resto sembra sempre meschino: è così grande che la sua immagine non si può contenere tutta nello spirito.”), non lesinava rimproveri nei confronti di chi aveva avuto cura della città: “Quello che i barbari hanno lasciato in piedi, hanno devastato gli architetti di Roma moderna.”

Sembra di tornare a sentire le parole di Federico Zeri quando affermava, con convinzione e riferendosi al presente, che “Roma è stata rovinata dai preti e dai platani”. Ovviamente lasciamo al defunto famoso critico d'arte romano la responsabilità di quanto asserito nei confronti dei preti. La frase riportata, certamente dettata dallo sviscerato amore di Zeri verso la sua città, serve unicamente ad evidenziare che c'è sempre qualcuno, in qualsiasi epoca storica, che disapprova gli interventi eseguiti su Roma.

Ma torniamo al nostro tramonto.

Ed è stupefacente constatare ogni volta con quanta leggerezza e dolcezza il sole indugi all'orizzonte prima di tuffarsi dietro l'ultimo sipario che lo nasconderà alla vista dell'uomo: sembra quasi che manifesti il rammarico di abbandonare nelle braccia della sera e della buia notte che lo attende lo spettacolo che ammira da millenni e che tema di non ritrovarlo quando, tra poche ore, tornerà a far capolino dalla parte opposta, ancora assonnato e disturbato dalla umida foschia che accompagna il suo risveglio. Il ponentino, che spira avanti a sé, sta compiendo con diligenza la sua opera di pulitura dell'aria, avvelenata da migliaia e migliaia di fonti malefiche, e di rinfrescante sollievo per una umanità accaldata e in affanno.

E' il momento delle ombre lunghe, dei raggi che frugano anche all'interno

dei cortili dei palazzi rinascimentali, attraversando anditi e ingressi altezzosamente protetti da solenni e immensi portoni ancora spalancati e che illuminano, accarezzandoli, sconnessi pavimenti e umide pareti che ti accompagnano verso inaspettati incredibili e stupefacenti cortili e chiostri. E' il momento in cui nelle stupende ville, che tingono di verde una città bianca di travertino e rossa di cotto e che si offrono agli occhi e ai polmoni di riconoscenti cittadini, gli alberi esaltano la rugosa superficie dei loro tronchi, per tutto il giorno nascosta dalla sovrastante chioma.

E' proprio in quest'ora magica, con il sole che con i suoi raggi prendeva d'infilata i viali fiancheggiati da superbi e secolari esemplari di pini, cipressi e ligustri, che due Soci del nostro Aurelium, officers del club, il 15 giugno dello scorso anno 2005 passeggiavano con tranquilla andatura in attesa di sedersi a tavola, ospitati negli accoglienti locali del Casale Renzi, all'interno della grandiosa e bellissima Villa Ada, il cui territorio aveva visto un insediamento urbano fin dall'VIII secolo a.C., noto con il nome di Antemnae e cioè "ante amnem", con riferimento al punto in cui l'Aniene si getta nel Tevere.

Scrittori romani, tra i quali Plutarco, ricordano Antemnae in lotta contro Roma, sembra per vendicarsi del famoso ratto delle Sabine, avvenuto probabilmente nel 753 a.C.. E sempre allo stesso Plutarco dobbiamo la notizia secondo la quale l'usanza di portare in braccio la sposa al momento di varcare la soglia della casa maritale trarrebbe origine dal ratto delle Sabine. Ma l'ubicazione della villa è risaltata anche da un'altra circostanza e cioè la sua adiacenza ad una delle strade consolari romane più famose, la via Salaria, la via del sale, la più antica in assoluto e la più importante, utilizzata dai Romani per far pervenire dall'Adriatico a Roma il prezioso minerale.

Dopo questo breve intermezzo storico, torniamo ai nostri due personaggi che il 15 giugno del 2005 indugiavano pensosi nei viali dell'accogliente Villa Ada. Lo stesso anno 2005, a novembre, avrebbe visto il Club Aurelium festeggiare il quarantesimo anniversario della sua nascita, la Charter Night. Avvenimento importante e raro sulla scena del lionismo italiano in genere, e distrettuale in particolare, da ricordare degnamente e con la maggiore visibilità possibile e da affidare, quindi, a qualcosa che fosse più di una semplice cerimonia celebrativa, la quale, per quanto solenne e partecipata, avrebbe avuto la possibilità di un ricordo soltanto nella memoria dei presenti.

I due Lions, che nella lenta passeggiata stavano distrattamente allontanando con la punta dei piedi i ciottoli più grossi della ghiaia che disegnava i silenziosi vialetti della villa, da poco avevano dato alle stampe una rilettura più

ampia e approfondita dell'intera attività svolta nell'annata che di lì a poco, tra nove giorni, si sarebbe conclusa con il "Passaggio della Campana". Ed erano talmente sicuri che l'iniziativa, peraltro assolutamente inedita e molto laboriosa, avrebbe ricevuto l'approvazione non soltanto dei Soci del Club, ma anche di quanti avrebbero avuto l'opportunità di conoscerla, al punto che nei loro pensieri principiò a farsi strada l'idea che un documento, le cui finalità fossero state quelle di ricordare ed illustrare la presenza dell'Aurelium nella società civile nei suoi quarant'anni di vita e come e quanto si fosse reso interprete ed esecutore dei dettami del lionismo, non poteva non rappresentare il modo migliore di celebrare il tanto atteso anniversario.

E' patrimonio comune di conoscenza che l'attività di un Club Lions si concretizza principalmente verso l'esterno e in special modo con una serie di interventi (services) genericamente e impropriamente definiti "a fin di bene". Ma non solo: il Club si propone anche di agire nella società con altre iniziative di supporto o di sussidiarietà nei confronti della pubblica amministrazione, prevalentemente locale, essendo quella centrale difficilmente raggiungibile e influenzabile. Ed è per questo motivo che talvolta proposte di service su scala nazionale o distrettuale, almeno per quelle che vengono traggurate su realtà sovradimensionate e complesse, come potrebbe essere una città come Roma, rischiano di essere illusorie o velleitarie, laddove si pensi di coinvolgere su simili iniziative operative autorità politiche, profondamente divergenti e divaricate, o amministrative, sempre preoccupate di non dispiacere quelle politiche. A questo punto la proposta di service inesorabilmente tende a trasformarsi in tema di studio, altra importante attività del Club, di estrazione sia nazionale che distrettuale, destinata ad individuare, inquadrare, studiare situazioni di disagio e di impegno della società nella quale viviamo e, conseguentemente, a suggerirne soluzioni a chi di competenza o a intraprenderne autonomamente, proprio come service.

Nel formulare la riserva di meglio chiarire il concetto di "intervento locale" laddove verrà presa in esame più dettagliatamente l'operato del Club Aurelium, per adesso si può osservare che l'uno e l'altro tipo di attività vengono affrontati in ossequio a quelli che sono i due pilastri sui quali poggiano l'essere e l'agire del lionismo: il "Codice dell'Etica Lionistica" e il "Gli Scopi del Lionismo".

Siamo profondamente convinti che "essere Lions" non è uno status che si acquisisce per investitura, bensì è qualcosa di innato che alberga in chi percepisce naturalmente un impulso che lo spinge a ben operare a favore degli

altri e della società in genere.

Infatti nel “Codice” sono elencate una serie di proposizioni che prendono in esame esclusivamente norme comportamentali alle quali deve attenersi chi si propone come Lions e che, quindi, hanno come destinatario la persona come tale, facendo appello alla sua coscienza e al senso di dignità, di partecipazione, di solidarietà e di amicizia. Piace a questo punto richiamare quanto sul tema del “Codice” ebbe a scrivere un autorevole Lions sul numero 38b dei “Quaderni del Lionismo”, in special modo laddove afferma “...che la obbligatorietà delle regole etiche per i Lions riposa su un contenuto pattizio; un patto liberamente stipulato e divenuto obbligatorio per tutta la durata del rapporto.”.

E della osservanza di tale patto risponde il Lions in prima persona, il cui comportamento viene valutato e giudicato all’interno del Club, in una sorta di foro riservato, discreto e mai traumatico e accettato unanimemente.

Tutto ciò premesso, ovviamente l’interrogativo se il Club Aurelium abbia fedelmente interpretato e applicato, nei suoi trascorsi quaranta anni di vita, i dettami del lionismo non può che riguardare gli “Scopi” - anche se, come vedremo, le esortazioni del “Codice” hanno esercitato la loro influenza - e più chiaramente: il Club Aurelium, nel corso dei quattro decenni trascorsi, ha agito in modo tale che la sua attività possa essere indicata come testimonianza non soltanto della sua esistenza, ma soprattutto come fedele e fattiva osservanza di quanto raccomandatogli e accettato nel momento della sua nascita?

Riteniamo di poter rispondere positivamente. La lista dei services realizzati e dei temi di studio affrontati è lunghissima e di tale importanza - non soltanto economica - da esserne giustamente orgogliosi e talvolta, rivisitati a distanza di tempo, appaiono incredibili per l’impegno richiesto, il coinvolgimento suscitato e il risultato ottenuto.

Ma, nell’affrontare questa opera di recupero della memoria, si intende evitare una elencazione pura e semplice dei services e dei temi che, per quanto interessante, rischierebbe di assumere l’aspetto grigio di una lista della spesa, con tanto di entrate e uscite; una spesa sia pure ben fatta e ben calibrata, ma pur sempre fredda e poco coinvolgente sul piano del ricordo e, quindi, dell’emozione a suo tempo vissuta.

Emozione vissuta grazie a due sentimenti che, richiamati nei dettami del “Codice dell’Etica Lionistica”, hanno avuto, come poco sopra si anticipava, un ruolo determinante nello studio e nella realizzazione di tutti i services che hanno cadenzato l’attività dell’Aurelium: l’amicizia e la solidarietà.

“Considerare l’amicizia come fine e non come mezzo...”. Questa esor-

tazione, completamente recepita, ha da sempre costituito il tratto che maggiormente ha distinto il nostro Club, dove l'amicizia non è mai stata una parola vana, mai esercitata con diversi gradi di percezione e di offerta: o esiste o non esiste e basta. S. Agostino, nelle sue Confessioni, al fine di sottolinearne il valore, non esita a citare Orazio, un poeta lontano dalla sua fede ma pur sempre illuminato sul piano della coscienza, quando afferma che bene ha detto colui di un amico: è la metà della mia anima. E ogni Socio dell'Aurelium non può non essere riconoscente verso questo sodalizio che gli ha offerto l'occasione di essere affiancato nel proprio cammino da persone che lo hanno gratificato della loro amicizia e solidarietà, anche per problematiche personali, e che forse non avrebbe mai incontrato. Anzi, il pensiero che per molti anni ne sia rimasto privo, dovrebbe essere motivo di rammarico.

Perché niente è più ristoratore di una amicizia; nulla ti fa sentire invincibile come un amico. L'amico è colui che arriva quando tutto il mondo se ne è andato.

Amicizia! Sentimento che non si deve aver paura di manifestare e di pretendere. Il filosofo nordamericano Ralph Waldo Emerson così si esprimeva: "Non intendo trattare le amicizie con delicatezza, ma con rude coraggio. Quando sono vere, non sono ricami di vetro o sculture di ghiaccio, ma la cosa più solida che si conosca." E con l'attenzione rivolta verso il mondo che circondava il suo "giardino", Epicuro affermava: "Meglio una società che spera nell'amicizia che una che faccia affidamento sulla giustizia".

Però questo sentimento, simile ad un Giano bifronte, presenta un altro volto ed è quello che si affaccia verso l'esterno. Infatti, se portiamo lo sguardo fuori senza stupirci né preoccuparci e, riflettendo con animo libero da pregiudizi sciocchi, diamo maggiore intensità alla parola "amicizia", ci troveremo ad usare la parola "amore". Il Sommo Pontefice Benedetto XVI, nella sua recente enciclica "Deus caritas est", sottolinea l'esistenza di un altro tipo di amore, oltre quello di Dio che scende verso le sue creature e da esse a Lui risale, e che viene prima della fede ed è quello che avvolge in una specie di abbraccio collettivo l'intera umanità, ciascuno e tutti, senza distinzioni di razza e di fede. E' il tipo di amore che l'umanità intera si aspetta che venga praticato. E' il tipo di amore che San Paolo esalta nella sua "Lettera ai Corinzi".

"L'umano arriva dove arriva l'amore; non ha confini se non quelli che gli diamo", scriveva Italo Calvino nel racconto "La giornata di uno scrutatore". Ecco: proprio l'esistenza di questi confini posti dall'uomo costituisce la causa di tutti i mali che affliggono l'umanità.

Fin qui l'amicizia come fine e nella sua duplice valenza.

Però, a ben guardare, l'amicizia può essere considerata anche "come mezzo", se come mezzo s'intende lo strumento catalizzatore che serve a rendere più agevole il cammino dello studio e della realizzazione di services ad opera del Club, rinunciando a posizioni preconcrete e non negando consensi e collaborazione, in special modo verso chi in quel momento sta svolgendo compiti di responsabilità e di conduzione.

La seconda esortazione del "Codice" che entra in giuoco nell'operato del Club è la penultima: "Essere solidale con il prossimo...".

Possiamo definirla la parte che realizza nel concreto quanto elaborato in precedenza sul piano del sentimento, sollecitato dall'amicizia e dall'amore, e che impegna la coscienza al di fuori di qualsivoglia credo religioso, che inviti o no a ben operare nei confronti del prossimo, con la prospettiva di una ricompensa nell'ultraterreno: è sufficiente che l'individuo veda nell'altro la proiezione esterna del proprio "io" perché sia più che giustificata, se necessario, l'esigenza di un atto d'amore.

Dare e non pretendere nulla.

Quel delicatissimo ed estatico poeta indiano che fu Tagore chiude una delle sue "Poesie del prodigio" con questi versi: "Possa io offrire tutto senza pesare sul piatto della bilancia della lode e del biasimo".

In un momento storico in cui abbiamo assistito al crollo di conflittuali ideologie, è indispensabile esaltare valori come la solidarietà, l'amicizia, il rispetto di tutto ciò che è "altro", l'amore, la comprensione, in una parola tutto ciò che preferisce albergare nel cuore piuttosto che nel cervello. E tornando ancora una volta all'enciclica "Deus est caritas", Benedetto XVI afferma: "... il concetto di prossimo riferito... alla comunità solidale di un paese e di un popolo, adesso viene abolito. Chiunque ha bisogno di me e io posso aiutarlo, è il mio prossimo. Il concetto di prossimo viene universalizzato e rimane tuttavia concreto. Nonostante la sua estensione a tutti gli uomini, non si riduce all'espressione di un amore generico ed astratto, ... ma richiede il mio impegno pratico qui e ora."

Manifestando e praticando con convinzione e coralmemente amore e solidarietà - e noi possiamo farlo! -, potremo ancora continuare a sentirci con orgoglio appartenenti alla più grande - attenzione: più grande e non più numerosa - associazione di servizio del mondo.

Nella taciturna riflessione che accompagnava i passi dei due personaggi nella loro vespertina passeggiata, questi concetti avranno senza dubbio trovato

spazio e concordanza se, lasciando i ghiaiosi vialetti perché invitati a prender posto per la programmata conviviale, scopriranno di aver individuato di comune accordo su come festeggiare e celebrare i quarant'anni del Lions Club di Roma Aurelium.

Qualche tempo dopo, ad anno sociale 2005-2006 iniziato e in virtù del mandato ricevuto dal Presidente Alicicco con la costituzione di un apposito Comitato, i due Soci Lions protagonisti di questo antefatto, unitamente ad altri quattro amici, iniziarono a disegnare il percorso da seguire per realizzare quanto era stato ideato e proposto. E di comune accordo fu ritenuto utile, prima di ricordare a tutti i lettori il percorso del Club Aurelium nel campo degli "Scopi del Lionismo", procedere ad una sua presentazione, così come avviene quando, annunciando un conferenziere, il Cerimoniere ne illustra il "curriculum vitae".

Roma, marzo 2006

L'elaborato è l'apertura del volume "Quarantennale del Lions Club Roma Aurelium - 1965/2005"

UNA SERATA CON GIOSUE' CARDUCCI

Personalmente sono da sempre convinto che nel sentir recitare una poesia vi è una grande differenza sul piano delle sensazioni che un uditore prova allorquando la recitazione avviene leggendo il testo oppure la stessa si svolge a memoria. Nel primo caso mi sembra che l'impegno di colui che sta declamando venga in buona parte deviato a favore della presenza di un testo scritto, la cui visione e il rispetto richiedono una loro attenzione particolare, supportata più dalla tecnica che dalla memoria. In sintesi: vi è più tecnicismo che partecipazione, più semplice recitazione che condivisione.

Nella declamazione a memoria (ovviamente svolta con perizia e passione) mi sembra di rivivere, assieme alla voce recitante, i momenti creativi che l'autore ha attraversato, le pulsioni che lo hanno spinto a esternare in versi quello che il mondo, il creato gli stava suggerendo, leggendo e sentendo lui, persona privilegiata, quello che una qualsiasi altra persona ignora, pur essendone circondata. Questa è la dote di cui è fornito l'Artista, sia che si parli di poesia, di musica, di pittura e così via: saper leggere, interpretare ed esternare tutto quello di cui il creato si circonda e di cui ti parla, per offrirlo a chi, pur avendo occhi, orecchie ed intelletto, rimane, non per sua colpa, inerte.

Anche venerdì 28 marzo, ascoltando l'amico Domenico Giglio recitare a memoria un Carducci dell'ultimo periodo (ne scriverò ancora più avanti), ho rivissuto le sensazioni già provate in precedenza, anche davanti allo schermo della televisione, e mi son sentito estremamente grato all'Autore (e al suo occasionale interprete) per avermi reso partecipe, nella forma che gli era congeniale, di un momento di altissima emozione.

La lirica declamata, "Jaufré Rudel", sta a rappresentare, è vero, con i suoi ottantotto versi colmi di doloroso amore, la vicenda di Melisenda, contessa di Tripoli, e del suo amato Rudello, principe di Blaia. Ma si tratta, in verità, del riflesso di un amore impossibile e platonico verso la regina Margherita. La composizione è inserita nella raccolta "Rime e Ritmi", assieme a molte altre - circa una trentina - , che si chiude con tre profetici versi " Fior tricolore - Tramontano le stelle in mezzo al mare - E si spengono i canti entro il mio cor". Profetici, perché rappresentano il canto del cigno del Poeta.

Il diciannovesimo secolo sta per finire e la possente figura poetica del Carducci si staglia ormai indiscussa sull'orizzonte della letteratura italiana e non solo: di lì a poco, nel 1906, gli verrà attribuito il Nobel per la letteratura, un anno prima della sua morte. Comunque non si può sottacere che quello

che poteva apparire un indulgere alla rievocazione meramente erudita, venne stigmatizzato da alcuni critici come “poesia da professore”.

Soggetto a mutamenti improvvisi e facile agli scoppi di ira, eccessivamente esigente e talvolta aspro, ma sempre amato e rispettato dai suoi discepoli dell'Università di Bologna, aveva vissuto la sua vita intensamente e talvolta drammaticamente. Basti ricordare che nel 1860, traslocando di casa, si raccomandava di portare la “roba” in quantità tale da non occupare più di un barroccio. Le donne lo hanno sempre visto protagonista. Prima e dopo il suo matrimonio con Elvira Menicucci, a parte le avventure goliardiche, personaggi come Emilia Orabona e Carolina Cristofori Piva hanno esercitato, in specie la seconda, una influenza di non poco conto sulla vita artistica del Carducci. Anche sul piano politico i suoi atteggiamenti si mostrarono sempre decisamente vissuti, anche quando furono oggetto di ripensamento. E se nel 1860 aveva aderito alla formula garibaldina “Italia e Vittorio Emanuele”, tuttavia restava mazziniano convinto, anticlericale e massone, lettore appassionato di Proudhon, e giunse ad affermare che l'inno “A Satana” non era tanto una professione di paganesimo, ma di razionalismo e di ateismo. Più tardi, riferendosi a questi anni, giunse alla conclusione che si trattava di una conquista intellettuale e programma di vita, e che cioè “la moralità è da trasferirsi dalla chiesa alla città, dal cielo alla coscienza umana”. Questi suoi atteggiamenti gli procurarono nel 1868 una sospensione di due mesi dall'insegnamento e dallo stipendio.

Ma dopo il 1870, quella crisi che in forma latente era sempre esistita nel contrasto tra vita pubblica e ideali civili da una parte e dall'altra una esigenza di vita individuale e felicità personale venne a maturazione. E non furono pochi fra i critici che vollero individuare nell'amata Carolina Cristofori Piva, donna intelligente ed istruita, la persona che riuscì ad esercitare verso il Poeta un'azione rinnovatrice ed artisticamente educatrice. Certamente a questa conversione artistica e politica non furono estranei avvenimenti luttuosi che colpirono il Carducci nel 1870, quali la morte della madre e del figlio Dante. Comunque però vedremo il poeta protestatario e giacobino trasformarsi in poeta girondino e poi apertamente e francamente in poeta ufficiale della monarchia o, come egli credeva, dell'Italia. E quando, declinando il diciannovesimo secolo, il Carducci divenne fedele interprete delle tendenze e delle passioni dell'Italia che usciva dal Risorgimento e chiudeva degnamente la grande stagione lirica aperta dal Parini, dall'Alfieri e dal Foscolo affidando alle “Odi Barbare” l'esaltazione di grandi soggetti storico-classici, non fu difficile

vedere nell'ormai stanco poeta il "Vate della Terza Italia".

Una visione parziale ma predominante del Poeta ce lo mostra di temperamento vigoroso e sanguigno, anelante a forme di vita schiette e rudi, che si sposano, anche queste, con i sogni fascinosi di una bellezza ormai perduta: il Classicismo con gli splendori di Grecia e Roma, rinnovati dal Rinascimento e auspici, come detto prima, il Parini, l'Alfieri e il Foscolo, nel clima delle nuove idee di libertà e di giustizia. Ma le successive esperienze erudite, tra le quali forse è da annoverare la lettura di Baudelaire, e la luttuose vicende familiari aprirono la sua vita a nuovi palpiti di amare tristezze, di arcane gioie, inclinando a una malinconia sempre più intima e contemplativa che lo spinse a scrivere, nel novembre del 1878 "Di quando in quando bisogna concedermi questi ritorni alla contemplazione serena e quasi idolatra delle pure forme estetiche...bisogna concedermi ch'io mi riposi in questi lavori di cesello...".

Non possiamo parlare di decadentismo, perché lo impediva l'istinto classico e la vigoria del suo temperamento, anche se questa forma di espressione già serpeggiava nel mondo letterario dell'epoca. Tuttavia, nella mia pochezza in fatto di cultura e di giudizio critico, personalmente ritengo più vicino a me il Carducci morbido e romantico quale ho potuto gustare, assieme a molti altri fortunati amici, venerdì 28 marzo u.s., quando ho sentito il bravissimo Domenico Giglio recitare a memoria la ballata romantica "Jaufré Rudel", seguita quasi in apnea e in religioso silenzio e salutata con un sentito e direi quasi liberatorio applauso, che stava a significare con quale livello di partecipazione la romanza era stata seguita e come l'interprete era riuscito a catturare l'attenzione e l'animo dell'uditorio.

Roma, 28 marzo 2008

EUREKA

Poco dopo l'inizio della sua annata in qualità di Presidente del Lions Club di Roma Aurelium (2000-2001), l'ing. Giorgio Dori mi chiese di accompagnarlo nel suo incontro con i responsabili amministrativi del XVIII Municipio, al fine di esaminare quali concrete possibilità vi fossero di instaurare rapporti di collaborazione finalizzati, previa una migliore comprensione del processo di decentramento amministrativo del Comune di Roma e la conoscenza delle attività e delle responsabilità dei Municipi, alla partecipazione "... ad incontri e manifestazioni su problematiche tipiche del territorio di riferimento....per proseguire, con maggiore incisività, la nostra azione nel territorio storicamente teatro delle attività del nostro Club." (cfr. "Quarantennale 1965-2005" - pag.32).

Confesso, ma con orgoglio, che scorgevo nella iniziativa del Presidente Dori l'inizio di un percorso che da anni mi auguravo che l'Aurelium intraprendesse e che non avevo mancato di sostenere anche in molti miei interventi svolti in occasione di avvenimenti importanti del nostro Club, come visite del Governatore, anniversari della Charter Night e così via. Comunque, sono assolutamente certo che alla iniziativa del Presidente Dori non fossero estranee le medesime mie motivazioni, che avrebbero consentito al nostro Club di realizzare, attraverso le attività di servizio, migliori risultati sia come incisività che visibilità. Come pure ritengo che si debba ascrivere a merito del Presidente Dori, e del Consiglio Direttivo che lo ha sostenuto, l'aver voluto dare inizio ad una collaborazione con una istituzione territoriale, alla quale viene affidata la pesante responsabilità di governare una estesissima parte di una metropoli difficile quale è Roma e che, nel caso di specie, si identifica con il Club Aurelium non soltanto nominalisticamente, ma anche territorialmente, considerate le nostre origini.

Anche se la collaborazione ha visto la sua ufficializzazione mediante una "Carta di Gemellaggio", sottoscritta il 18 Maggio 2002 dal Presidente dell'Aurelium Filippo Lucibelli e dal Presidente del XVIII Municipio Vincenzo Fratta, gli interventi del Club a favore della comunità del Municipio e delle organizzazioni operanti all'interno del medesimo non si sono fatti attendere.

Invito chi legge queste note a visitare il nostro sito (www.lionsclubaurelium.org) dove potrà leggere il lungo elenco delle iniziative che, dall'anno 2000, il Lions Club di Roma Aurelium ha assunto. Però mi preme ricordarne

alcune.

La prima aveva come destinataria la Casa Famiglia “Valle dei Fiori”, che accoglie bambini da 0 a 5 anni affidate dall’Autorità giudiziaria in presenza di famiglie in conflitto come coppia: i locali furono dotati di una tensostruttura, attrezzata con giochi atti ad intrattenere i piccoli ospiti. Molti arredi furono direttamente donati da Soci e non mancarono interventi su opere di varia natura svolti da altri Soci e parenti dei medesimi, nel corso dell’installazione del manufatto. Da quel momento in poi, ogni anno fu un susseguirsi di contributi di ogni genere, sino a culminare (annata 2004-2005) nella decisione di fornire periodicamente generi alimentari per le necessità dei bambini ospitati e dei poveri che alla Casa si rivolgono. Attenzione: l’iniziativa è ancora in corso!

Molti altri interventi hanno avuto come destinatari organizzazioni operanti all’interno del XVIII Municipio, come ad esempio la Cooperativa sociale “Eureka”, che si dedica all’assistenza di persone anziane, a favore della quale venne stanziata una consistente somma per l’acquisto di un pulmino che facilitasse gli spostamenti a fini terapeutici di anziani fragili assistiti. Alla stessa cooperativa vennero in seguito donati due defibrillatori. E alla comunità in genere il Club Aurelium rivolse la sua attenzione quando fu posto in opera, nel centro del mercato rionale del Municipio, un prefabbricato intitolato al nostro Club e destinato ad ospitare i volontari della Croce Rossa Italiana per attività di emergenza. Altrettanto dicasi per la produzione, la stampa e la diffusione del “Quaderno del rumore” tra gli alunni delle scuole elementari. Piace però ricordare con orgoglio la inaugurazione, nel corso della presidenza di Filippo Lucibelli, di un parco in zona intitolato al fondatore della nostra Associazione: Melvin Jones.

Ma l’Aurelium non ha tralasciato, nelle sue meritevoli iniziative, di impegnarsi anche nel campo culturale, prendendo spunto dalla circostanza che nel territorio del XVIII Municipio è compresa la zona denominata Castel di Guido, preziosissima fonte di notizie di natura preistorica, tanto da meritarsi la definizione di “Terra degli Elefanti”. Una pubblicazione, intitolata “Castel di Guido, dalla preistoria all’età moderna”, venne realizzata e distribuita, nel corso di un incontro con presidi e professori, agli alunni delle scuole superiori.

Ma nell’ambito del XVIII Municipio agisce anche un’altra cooperativa sociale, la “Eureka 1^”, la quale svolge opera di assistenza nei confronti di persone diversamente abili di qualsiasi età, utilizzando ampi locali in Via Baveno, attrezzati per l’accoglienza e l’intrattenimento. L’Aurelium, organizzando un affollato Torneo di Burraco, riuscì a reperire fondi che contribuirono alla rea-

lizzazione, nei locali di Via Baveno, di una sala multimediale dotata di dieci computers, che la cattiveria umana non si fece scrupolo, qualche tempo dopo, di trafugare, recando vivo dolore alle persone che vi si dedicavano con passione. L'intervento personale e diretto di un nostro Socio riuscì a lenire in parte l'offesa.

Comunque queste mie note non mi sono state suggerite dalla frase inserita nella prima pagina, dopo la copertina, della pubblicazione dedicata al Quarantennale del Club e che molte volte mi rileggo: "Per andare avanti, qualche volta bisogna guardare indietro". E' stato invece un incontro che ho avuto, su incarico del nostro Presidente Prof. Avv. Gugliuzza, presso i locali della "Eureka 1^", lunedì 7 Aprile per procedere alla consegna di una attrezzatura molto sofisticata e costosa (oltre 1.500 euro), da utilizzare per la proiezione di DVD anche professionali e composta di un personale computer portatile, di un proiettore e di uno schermo ad alta definizione.

Al termine di un mio breve intervento, con il quale ho tratteggiato le finalità della nostra Associazione e, quindi, del Club, una ragazza si è staccata dal numeroso pubblico che gremiva la sala e, sollecitata da una assistente, mi porgeva un piccolo quadro da lei realizzato, recante una scritta che inutilmente ha tentato di leggere, malgrado gli inviti rivoltile. Una sola parola ha pronunciato distintamente: Lions. L'atteggiamento schivo, indifeso, docile e imbarazzato della ragazza, che comunque si sforzava di mostrare la sua abilità, mi ha talmente commosso che, invitato a leggere io la dedica scritta nel quadretto, non mi è stato possibile: alla gola mi si era formato un groppo che, risalito verso la fronte, si è sciolto in lacrime. E in lacrime ho baciato la gota della fanciulla, rossa per la sforzo e il dispiacere di non essere riuscita a fare ciò cui senza dubbio si era diligentemente preparata.

Più tardi, tornando a casa e ripensando alla fanciulla (peraltro figlia di un nostro validissimo Socio), mi sono detto: questo è il mondo che attende il nostro volontariato.

Roma , 7 aprile 2008

INFORMATIVA E CONSENSO

L'aspettativa di vita è aumentata in maniera considerevole in pochissimi anni, addirittura è raddoppiata. Questo dato è incontestabile, per lo meno se lo si riferisce a quella parte di umanità che non appartiene al cosiddetto "Terzo Mondo" dove, purtroppo, la gente continua a morire giovane e la mortalità infantile la fa ancora da padrona. A parere di chi scrive, ha contribuito non poco a favorire il conseguimento dei su ricordati risultati anche un diverso atteggiamento che l'individuo da qualche tempo ha assunto nei confronti della propria persona con una maggior cura del corpo, agevolata in ciò da una sempre più estesa e appropriata (e interessata!) campagna di educazione fisica e sanitaria. Strumenti che, ovviamente, mancano del tutto a chi ha come unica cura con la quale attendere al proprio corpo quella di non farlo morire di fame o di preservarlo, se ci riesce, da malattie che non lasciano scampo.

L'individuo, nel tagliare traguardi sempre più favorevoli, ha potuto fruire di tutta quella serie di conquiste che la medicina - intesa sia come prevenzione e cura che come chirurgia - ha conseguito e continua a conseguire con una progressione che talvolta lascia stupiti per l'audacia e l'innovazione che esibisce. A questo punto, sarebbe sciocco non seguire con curiosità e interesse l'evoluzione di discipline che dichiarano di agire per il bene dell'uomo, inteso nella sua fisicità, agevolando quest'opera con atteggiamenti collaterali che però possono assumere aspetti ridicoli e, come vedremo in seguito, anche pericolosi.

Ecco allora il fiorire di centri e palestre dove si praticano ginnastiche delle più varie estrazioni etniche, dedicate anche a persone alle quali molte volte, per la loro età, resta difficile anche il solo respirare e che vede la utilizzazione di strumenti complicati e pesanti, quasi di tortura e adatti più ad un atleta che ad un tardo pensionato, cui si accompagna l'esposizione a raggi con sigle a piacere e la spalmatura di creme e oli che fanno felici solo le case che li producono: è un quadro che viene descritto senza alcun intento di condanna e che, per certi aspetti, può anche destare invidia in chi eccede in pantofole. Ed è logico e consequenziale alle osservazioni con le quali si sono aperte queste considerazioni.

Infatti sarebbe inconcepibile un diverso atteggiamento: mentre da un lato la ricerca scientifica e tecnologica consegue risultati che, posti al servizio dell'individuo, ne prolungano la vita affrancandolo da malattie secolari e da patologie complicate, sarebbe delittuoso che l'individuo stesso non affiancasse questo adoperarsi della scienza e si lasciasse andare ad atteggiamenti lassisti e

sciatti, con la totale incuria del proprio corpo e la completa ignoranza dei rimedi che vengono offerti. Comunque “est modus in rebus”.

Il pericolo di eccessi e il timore di non essere più “à la page” in materia salutistica è dietro l’angolo e può offrire il fianco, visto dalla parte dell’individuo, a conseguenze negative sia nel fisico che nella informazione terapeutica. A chi, invece, agisce esternamente e fornisce mezzi e notizie in questo campo, viene offerta l’opportunità di influire pesantemente sulle aspettative e decisioni del soggetto fruitore, sempre timoroso di perdere l’ultima novità.

Erano queste le riflessioni alle quali mi lasciavo andare quando venerdì 18 aprile, presentato dal Presidente del Club Aurelium Prof. Avv. Giuseppe Gugliuzza, il Dott. Gianpiero Pirro, responsabile della comunicazione della Federazione Medici Medicina generale del Lazio, affrontava il tema della comunicazione sanitaria così come esercitata dai mass media nella sua generalità. Molto opportunamente il Dott. Pirro si adoperava nel sottolineare come il più delle volte la carta stampata, la televisione, e l’ormai invasivo internet, forniscono informazioni in materia sanitaria in forma alquanto stringata e pre-gna, quando riferita a malattie ancora gravi e letali, di un ottimismo e una aspettativa che non trovano riscontro nello stato in cui ancora si trova la ricerca. E non mancano esempi di incomprensibile enfattizzazione allorquando queste notizie vengono offerte all’interno di spettacoli televisivi di intrattenimento leggero.

L’oratore, acutamente intervistato dal Presidente Gugliuzza con una procedura un po’ insolita per il nostro Club, osservava che, in questi casi, ci si poteva trovare di fronte ad una comunicazione sanitaria che non è difficile definire scorretta, definizione pienamente condivisa dallo scrivente se tenuto conto del livello di attenzione che si è insediato nell’individuo proprio per quelle considerazioni elencate nell’introduzione di questo scritto: prolungata aspettativa di vita, maggiore considerazione del proprio fisico, speranza di accedere a nuovi e risolutivi strumenti di cura.

Purtroppo non credo che oggi, a fronte di simili comportamenti dei mass media, mossi da ragioni più di cassetta che di natura etica, possano essere invocati interventi che rischierrebbero di apparire autoritari. Tuttavia è auspicabile quanto meno una maggior cura nello studio delle fonti e la loro attendibilità e un più responsabile e attento impegno nella stesura dell’articolo, evitando trionfalismi e illusioni vane. Più di detto auspicio non ritengo che vi sia da proporre.

L’altro aspetto del tema della serata, “La comunicazione sanitaria”, era

stato affidato all'intervento del Dott. Mario Falconi, Presidente dell'Ordine dei Medici di Roma e provincia ed aveva come argomento il tanto noto e discusso "consenso informato". Come con il Dott. Pirro, il Presidente Gugliuzza rivolgeva al Dott. Falconi una serie di domande a mo' di intervista, alle quali venivano fornite risposte puntuali e abbastanza esaurienti. Dico abbastanza perché continuava ad aleggiare nell'uditorio un desiderio di informazioni, probabilmente originato dal fatto di essere stati almeno una volta coinvolti in circostanze in cui si aveva avuto a che fare con il cosiddetto "consenso informato". Desiderio andato deluso per improvvisi impegni dell'oratore che lo hanno allontanato dalla serata.

L'istituto, la cui introduzione trova spunto dal dettato degli articoli 13 e 32 della Costituzione della Repubblica Italiana, è normato da una serie di disposizioni legislative che si snodano dal 1978 al 1999 e si avvale anche del Codice di Deontologia medica del 1998. Anche se comunemente il "consenso" viene ricordato e riferito alle circostanze che precedono un intervento chirurgico, esso, nella sua precisa e puntuale accezione, riguarda qualsiasi trattamento sanitario (accertamento diagnostico, terapia, ecc.), per il cui svolgimento è necessario il valido consenso della persona interessata, cui vanno fornite idonee informazioni in ordine al trattamento al quale sarà sottoposta e ai rischi che ne possono derivare.

Alla luce di un linguaggio così freddo e distaccato, sembrerebbe trovarci di fronte ad un ulteriore adempimento burocratico che si aggiunge ai tanti che da qualche tempo affogano i medici, una operazione di stile con la quale garantirsi da conseguenze giudiziarie, un momento di conflitto nella relazione medico-paziente. Niente di più erroneo: esso deve essere invece inteso come un momento di quella alleanza terapeutica per affrontare in modo corretto la malattia.

Purtroppo quanto appena scritto, in moltissimi casi, assume non l'aspetto di un dettato burocratico, bensì il valore di una grida manzoniana. Non mancano esempi di applicazione ineccepibile: che scrive, protagonista di vari interventi chirurgici, ha talvolta partecipato preventivamente a veri e propri colloqui con medici e psicologi. Però non sono mancate anche informative (complicate e di difficile lettura come un contratto assicurativo) sottoposte alla firma quando si era già in barella, nudi come vermi e in preanestesia, parcheggiati al gelo dei locali adiacenti la camera operatoria.

Probabilmente, il verificarsi di questa incresciosa discrasia tra dettato normativo e applicazione pratica, peraltro onorevolmente riconosciuta dal

Dott. Falconi, e che riguarda altresì il comportamento che il personale sanitario assume nei confronti del paziente anche nei casi di semplice ricovero, quando il rito delle visite quotidiane si svolge quasi sempre come “res in alios acta”, più destinata a momenti didattici verso specializzandi che ad un colloquio con il paziente; probabilmente, si diceva, il ricordo di simili vissute o conosciute circostanze era alla base di quel desiderio di notizie e chiarimenti, andato purtroppo deluso.

Ma aldilà di esposizione di casi personali, una domanda rimane non espressa e, quindi, senza risposta. Diversamente da quanto accade nel campo dei mass media che, come visto in precedenza, agiscono in un terreno estremamente variegato e difficilmente riconducibile ad unum per ottenere l'applicazione di un codice di autoregolamentazione, per l'attività sanitaria, invece, vista l'esistenza di una normativa che sembra essere puntuale e cogente e la constatazione che ci si trova di fronte ad una attività che, sia pure attraversata da specializzazioni, è sempre possibile far risalire ad un momento unificante rappresentato dalla salute dell'individuo, ci si chiede se per caso non sia possibile intervenire per evitare atteggiamenti non in linea con norme di legge e di codice deontologico, considerate anche l'autonomia e la governabilità delle strutture sanitarie che fanno capo ad una figura apicale, il direttore sanitario.

La trattazione dei risvolti e delle conseguenze di ordine legale, a chiusura della interessantissima serata, ha costituito il compito del Presidente Gugliuzza. Ma sul suo intervento si invoca astensione di giudizio: in parte perché troppo tecnico e, quindi, completamente estraneo alla preparazione di chi scrive; e poi, mentre le strade dei due altri oratori in futuro difficilmente si incroceranno con quella dello scrivente e, quindi, anche in presenza di stupidaggini da ascrivere all'autore, si è quasi al sicuro, l'immanenza del Presidente Gugliuzza è invece assai ardua da ovviare.

Roma, 18 aprile 2008

UN VENTENNALE DA RICORDARE

Quando la sera di sabato 24 maggio i primi invitati hanno varcato la soglia dell'accogliente casa del Socio Cesare Pirro all'Infernetto, hanno trovato una sorpresa tanto gradita quanto inaspettata: una piccola pubblicazione fotoprodotta che stava a ricordare, mediante la riproduzione di tre pagine di diario piene di dediche e firme, che quest'anno si celebrava il ventennale delle serate nella villa dell'amico Cesare, iniziate esattamente il 23 luglio 1988.

Con la sensibilità che lo contraddistingue, il padrone di casa aveva voluto che l'avvenimento fosse ricordato senza squilli di trombe e luminarie varie, ma ricorrendo ad una agile pubblicazione che, in seconda pagina, conteneva la proposizione del Codice dell'Etica lionistica dedicata all'amicizia, quasi a voler sottolineare che se una semplice riunione conviviale, pensata, come si suol dire, "per passare una serata in compagnia", si ripeteva per un ventennio e avesse ormai assunto la dignità di un incontro istituzionalizzato, atteso e frequentato da moltissimi Soci, vuol dire che lo si doveva, oltre che alla impareggiabile ospitalità della famiglia Pirro, a quel magico collante che si chiama "amicizia".

E alla meravigliosa famiglia di Cesare Pirro il Club ha voluto lasciare un simbolico riconoscimento, affidato ad una coppa tutti quei sentimenti di graditudine e riconoscenza che erano dovuti.

Ma gli incontri primaverili all'Infernetto sono stati sempre accompagnati da impegni di lavoro, da momenti culturali, da celebrazione di avvenimenti che hanno cadenzato la vita del Club. Basti ricordare le conferenze su luoghi e fatti riguardanti la Roma antica e medievale, la proiezione di pellicole amatoriali che si riferivano a gite sociali, la presentazione in anteprima della pubblicazione che celebrava il quarantennale del Club, lo svolgimento di temi di studio distrettuali e nazionali. E la sera del 24 maggio non si è svolta diversamente da tutte le altre che l'avevano preceduta; anzi, si può dire che potrebbe definirsi la più completa, considerato che, accanto a lavori istituzionali, quale è stato lo svolgimento del tema distrettuale di studio "Ambiente e Salute", altri due avvenimenti hanno contribuito a renderla indimenticabile: la celebrazione del ventennale (che, personalmente amo definire il primo ventennale) degli incontri a Casa Pirro e l'attribuzione, alla memoria, del Melvin Jones alla carissima Albetta Manucci, scomparsa da appena otto mesi e tuttora impossibile da dimenticare.

E di Albetta ha tracciato un commosso ricordo Teresa Manzano, leggendo una lettera dedicata alla cara Amica scomparsa, lettera da donna a donna, tanto più sentita e apprezzata in quanto letta in un ambiente che si poteva definire tutto nostro, intimo come può esserlo quello creato dalla sola presenza di persone che, come Albetta, hanno fatto della dedizione all'amicizia e al servizio del prossimo che soffre obiettivi primari della propria vita. Le appassionate e commosse parole con le quali l'amico Umberto ha voluto ringraziare il Club a nome di Albetta per l'alta onorificenza lionistica assegnata alla compagna della sua vita e consegnatagli dal Presidente Avv. Gugliuzza, sono state un incitamento per tutti a seguire l'esempio della cara Amica che ha dedicato fino all'ultimo tutte le sue forze al servizio del lionismo e dell'Aurelium in particolare.

Non è stato facile, a questo punto della serata, voltare pagina e tornare ad occuparsi della ritualità del nostro Club con lo svolgimento del tema distrettuale di studio sopra ricordato e affidato alla indubbia competenza Soci Cesare Pirro e Cesare Rotelli. Gli interventi dei due oratori erano già stati messi a disposizione di tutti i presenti nella loro completezza con la distribuzione di un elegante opuscolo, che sarebbe poi stato consegnato al Distretto, a testimonianza dell'egregio lavoro svolto dal Club Aurelium per la trattazione del tema di studio proposto a suo tempo in sede congressuale.

Ambiente e salute, due situazioni che riguardano il pianeta Terra nella sua interezza e tra loro strettamente connesse, al punto da doversi considerare come un tutt'uno da tenere sotto osservazione congiuntamente e continuamente monitorate, per evitare tragiche sorprese.

L'argomento "Ambiente", brillantemente illustrato dall'amico Cesare Pirro, ha posto in evidenza come la situazione del nostro pianeta, originariamente incontaminato e dalla totale vivibilità, ha visto avanzare un processo di degrado preoccupante, determinato dalle esigenze che l'uomo si è man mano si è trovato a dover soddisfare, ma che lasciano dietro di sé conseguenze negative sia per l'ambiente che per l'uomo stesso e che in una parola si definisce "inquinamento". Processo che avviene da parte dell'uomo con prodotti chimici, fisici, batterici e virali e che si possono ritrovare nei gas ad effetto serra prodotti da centrali elettriche, dalla combustione di carburanti, dall'incenerimento dei rifiuti, dal trattamento del letame in agricoltura e altre operazioni di vario genere.

Come si vede, sono tutte conseguenze di quelle azioni che l'uomo pone in atto per soddisfare esigenze di vita che sono andate aumentando come qualità e quantità, e non accennano a diminuire, specialmente se si tiene presente

che interi continenti, come l'India, la Cina e il Brasile, si stanno ora affacciando ad un tenore di vita per essi finora sconosciuto e, quindi, accompagnato da esigenze nuove, appetibili e ormai quasi a portata di mano. E proprio da alcune di queste nazioni vengono le più fiere resistenze verso tutti quei tentativi che vengono proposti in sede di varie conferenze (Kyoto e Bali) per arginare l'espandersi del fenomeno dell'inquinamento. Stupisce, ma fino ad un certo punto, la posizione negativa assunta in tutte le sedi dagli Stati Uniti. Comunque, certamente non si deve rinunciare a tentare di raggiungere risultati positivi perché, come annuncia un titolo ripreso da un quotidiano e riportato nella pubblicazione del Club, "Clima, il mondo al capolinea", anche se l'amico Pirro amaramente conclude il punto 1.5 con questa frase: "Il futuro rischia di essere ricco di conferenze sul clima, ma povero di risultati apprezzabili."

Ma lo sconcerto diventa massimo allorquando apprendiamo, nell'ascoltare la relazione di Cesare Rotelli sulla "Salute", che tutto quanto elencato prima in tema di inquinamento, oltre ad avere conseguenze di natura ambientale (basti citare lo scioglimento dei ghiacciai e il conseguente innalzamento dei mari: avremo il mare all'E.U.R.!), è anche causa di patologie gravissime sull'uomo, con neoplasie di vario genere, legate a situazioni professionali o all'uso di prodotti a fini personali. Anche il ricorso non oculato ad apparecchi che ormai sono entrati nella quotidianità, come la radio sveglia, il carica batteria del cellulare, il cellulare stesso, l'asciugacapelli, possono determinare fattori di rischio da non sottovalutare.

Scorrendo le pagine redatte dall'amico Rotelli, complete di notizie che sono il risultato di studi e inchieste realizzati da istituti e università di chiara fama e competenza, sorge spontanea una domanda: ma perché si continua ancora ad ignorare la gravità del problema e da chi di dovere non si assumono decisioni nette e irrevocabili?

In un passaggio della sua relazione, Rotelli mostra sfiducia nei confronti del raggiungimento della verità circa le divergenze di opinioni sulla esistenza di effetti interattivi bio-elettro-magnetici, vista la presenza interessata di multinazionali produttrici di apparecchi che vengono ritenuti inquinanti e, afferma Rotelli, "...gli interessi economici che ruotano attorno a questo business annullano i valori della vita e dell'umanità". Allora ci si dovrebbe chiedere: ma la guida e il raggiungimento di interessi economici non sono forse affidati a persone come noi, destinate a vivere, ad ammalarsi e a morire come qualsiasi altro uomo? Oppure esiste qualche entità ultraterrestre alla quale è affidato questo compito che svolge a proprio rendiconto, approfittando della imbecillità

umana che si presta a svolgere il ruolo di testa di legno?

Si dice che sul Titanic che affondava, i passeggeri senza speranza continuavano a ballare al suono di una tremebonda orchestra. Ma proprio perché erano senza speranza: niente e nessuno sarebbe arrivato a salvarli, e allora tanto valeva darsi alla pazza (sic!) gioia. L'uomo oggi si sta comportando allo stesso modo. Però è pervaso di una incoscienza che rasenta la pazzia e l'egoismo: è pazzo perché anche se per lui oggi esistono possibilità di salvezza, si rifiuta di utilizzarne gli strumenti; è egoista perché è interessato unicamente all'oggi che lo vede presente su questa terra, giustificandosi con la considerazione che la catastrofe avrà tempi, almeno per lui, lunghi e andrà ad interessare chissà quante generazioni dopo la sua.

E lo scetticismo e lo sconforto avrebbe continuato ad aleggiare se, tornando nella elegante sala che ti accoglie all'arrivo, non la si fosse trovata palcoscenico di una sfilata di leccornie da far invidia a Pantagruel, frutto dell'impegno di tutte le Signore che prendevano parte alla serata, così come vuole la tradizione.

Un "Ambiente" di una accoglienza e vivibilità senza pari. E....alla "Salute"!

Infernetto - Casa Pirro - 24 maggio 2008

SERATA CON LA BULGARIA

Gli incontri conviviali del nostro Club sono iniziati il 23 ottobre con una serata dedicata alla Bulgaria, degnamente rappresentata da S.E. l'Ambasciatore presso la Repubblica Italiana Atanas Mladenov, accompagnato dalla gentile consorte.

Gli interventi del Presidente Mele e del diplomatico, signorilmente presentati dal cerimoniere Dori, sono stati preceduti dall'esecuzione al piano di alcuni brani musicali di Mozart, Scarlatti e Chopin, magistralmente eseguiti dal pianista bulgaro maestro Alexander Hintchev. Il Presidente Mele, aprendo ufficialmente l'annata conviviale dell'Aurelium, ha inteso sottolineare come l'incontro della serata perfettamente si inquadra nelle finalità della nostra associazione, che ha fatto dell'amicizia tra i singoli, e in quella tra i popoli che ne deriva come logico corollario, lo scopo principale che ne motiva l'esistenza. Anche se le vicende storiche, vicine e lontane nel tempo, non sempre hanno agevolato i rapporti tra i due Paesi, oggi possiamo prendere atto con soddisfazione che, avendo essi trovato nell'Europa una casa comune, il futuro apre nuove e proficue prospettive di collaborazione.

L'Ambasciatore Mladenov, nel suo intervento, ha posto l'accento sul contributo italiano all'ingresso in Europa della Bulgaria, con la quale l'Italia intrattiene rapporti sia diplomatici che economici da almeno 130 anni. In campo economico, l'Italia è attualmente tra i primi tre partners del Paese balcanico. L'oratore è poi passato ad illustrare i vari aspetti del Paese che rappresenta e, attraverso una dettagliata dissertazione, ne ha affrontato i vari aspetti, da quello storico a quello economico, da quello politico a quello culturale, non omettendo di ricordare che il popolamento della Bulgaria è avvenuto storicamente attraverso una serie di conflitti e migrazioni di massa e che, quindi, oggi sia abitata da oltre l'85% da bulgari, slavi di probabile stirpe mongola, e da una discreta colonia turca e di altre etnie.

Uno spazio non breve l'oratore, richiamando un concetto espresso dal nostro Presidente nel saluto introduttivo, ha dedicato al nostro Club, quando ha voluto sottolineare l'atmosfera di cordialità ed amicizia che ha accolto lui e le altre persone al suo seguito e che ha sentito aleggiare per l'intera serata tra tutti i presenti: segno, questo, che il consesso che lo vedeva ospite poteva vantare un grande tesoro, e cioè l'amicizia lionistica che potrebbe anche far ben sperare in un seguito sul piano della collaborazione tra le due comunità.

Le parole del diplomatico, seguite con grande interesse da tutti presenti,

hanno preceduto la proiezione di un DVD che illustrava i vari aspetti della sua nazione, ambientali, architettonici, culturali, religiosi e della vita quotidiana; dischetto che è stato poi lasciato in omaggio a tutti i presenti e sul quale mi soffermerò in seguito.

Dopo la cena e prima della chiusura della serata, affidata al Presidente di circoscrizione avv. Vecchione, il maestro Hintchev ha eseguito, applauditissimo, brani di Chopin, Ravel, Prokofief e Gershwin. Il tradizionale tocco della Campana ha posto fine ad un incontro conviviale intenso e che ha suscitato ampio e unanime consenso.

Prima di accingermi a scrivere la cronaca della serata conviviale, ho voluto guardare con più attenzione il DVD lasciatoci in omaggio dall'ambasciatore Mladenov e, una volta terminata la proiezione, avrei voluto avere la possibilità di poterlo ringraziare ancora una volta e con maggior calore, perché le immagini che scorrevano davanti ai miei occhi suscitavano in me forti sensazioni legate a ricordi di tempi che, almeno per quanto mi riguarda, mi parlavano di luoghi, di persone, di oggetti e sui quali la patina del tempo delittuosamente si deposita, fino a nasconderli del tutto. Perché è ben vero che le immagini illustravano un altro paese, un'altra civiltà, un altro modo di vivere e di relazionarsi: ma come non trovare analogie tra le stradine di paesini, talvolta coperti di neve, con quelle che possiamo ammirare nel nostro Cadore; tra lo sguardo quasi allucinato del Cristo dipinto nella chiesa di San Nicola a Dryanov e quello di altre immagini del Redentore esposte in molte chiese italiane di origine alto medioevo; i motivi decorativi della chiesa della Natività a Rila con le fasce bicolori del Duomo di Orvieto e di quello di Amalfi; gli strepitosi fulgori dei colori del bosco in autunno, dal giallo canarino dei castagni al rosso fiamma dei larici, che ci ricordano le colline toscane; i piccoli laghi di montagna, così simili a quello di Braies nel nostro Alto Adige, che sembrano brillanti lapislazzuli posati sul seno di una bella donna; e infine Melnik le cui case sembrano dei bambini alle cui spalle si ergono protettive, come affettuosi genitori, severe e ripide pareti montuose. E poi i costumi ricchi di colori e di decori che le popolazioni, fedeli a secolari tradizioni, ancora indossano in occasioni di festose ricorrenze. Proprio come accade presso le nostre genti, dalla Sardegna alla Basilicata, dalla Sicilia alla Val d'Aosta, con somiglianze che lasciano pensare che gli usi e le tradizioni, ignorando barriere e confini politici e camminando affidati unicamente al desiderio di uomini umili e operosi di allacciare relazioni ed amicizie, hanno potuto percorrere migliaia di chilometri e lasciando dietro di sé tracce indelebili.

E ben si intona a quanto appena affermato - e anche allo spirito con il quale si è svolta la serata - la frase che leggo su uno dei depliant che sono stati distribuiti fra i presenti alla conviviale: “Open doors to open hearts” e che mi sembra di dover tradurre così: “Apri le porte per aprire i cuori”.

Roma, 23 ottobre 2009
Grand Hotel “Parco dei Principi”

SALVIAMO VENEZIA CON IL MOSE

Però cosa può significare un piccolo segno grafico come un accento! Il biblico Mosé fu salvato dalle acque, dalle acque salvò il fuggiasco popolo ebreo, un moderno Mose (senza accento) dovrà vedersela con le acque. Intendiamo riferirci a Venezia e ai tentativi in atto per realizzare un sistema di difesa che riesca a frenare in qualche modo l'irrompere del mare verso la città lagunare con il suo deleterio fenomeno dell'acqua alta.

Nel suo libro "Signora dell'acqua", Nantas Salvataggio s'inventa un episodio che vede protagonista un quartetto di tutto rispetto, Vivaldi, Goldoni, Casanova e Mozart i quali, alla vigilia della morte della Repubblica veneziana, 12 maggio 1797, si scambiano alcune impressioni sulla declinante città e il compositore austriaco confessa di capire perché "Venezia ha un caratterino tutto suo: è il solo posto al mondo dove i cavalli stanno in aria, i leoni hanno le ali e i piccioni vanno a piedi". Con grande immodestia, vorrei dire che si era dimenticato di aggiungere che si va a fare shopping nei negozi e a prendere il caffè in gondola. Caratteristiche, queste, che possono anche destare curiosità e offrire motivo di diversivo al popolo vacanziero che ogni giorno invade Venezia; certamente lo sono un po' meno per gli ormai residui abitanti e, ancor più, per la città stessa che ormai avverte come un ulteriore ennesimo schiaffo alle proprie strutture ogni verificarsi del fenomeno dell'acqua alta

D'altro canto, come pensare che ormai la città, quasi interamente costruita su tronchi d'albero infissi su di un fondale melmoso e sabbioso che non riusciva a sostenere il peso di marmi e pietre, non dovesse mostrare, con il passare dei secoli, cenni di cedimento. E i Veneziani non furono assolutamente avari nella utilizzazione del legno offerto loro dai rigogliosi boschi dell'entroterra: basti ricordare che nella costruzione della Chiesa della Salute, prezioso gioiello del XVII secolo, furono infissi nel fondale marino quasi un milione e duecentomila tronchi d'albero, così ravvicinati da costituire loro stessi il primo pavimento. Purtroppo oggi, dopo quindici secoli dai primi insediamenti e tredici dalla costituzione di una città-stato, occorre prendere atto che se si vuole conservare un patrimonio che tutto il mondo c'invidia, dobbiamo assumere iniziative radicali e non più procrastinabili.

Strano destino quello di Venezia! Sull'acqua e con l'acqua, che le ha garantito piena sicurezza, ha fondato la sua potenza e la sua ricchezza per dodici secoli. Oggi, da questo stesso elemento viene minacciata mortalmente. Questa stessa amica-nemica alla quale ha dedicato ogni tipo di cura, addirittura isti-

tuendo, agli inizi del 1500, un organo che aveva l'incarico di controllare la laguna: il Magistrato alle Acque, istituito ereditato poi dallo stato italiano e che ha ancora sede in Venezia.

La disastrosa alluvione del 4 novembre 1966, che con i suoi 194 centimetri di acqua alta doveva rappresentare la più eccezionale del XX secolo, deve aver costituito l'ennesimo e, speriamo, definitivo campanello di allarme alle orecchie di tutte le istituzioni, il mondo scientifico, politico e culturale, i mezzi di informazione e la popolazione: non c'era più tempo da perdere. Anche questa volta, come era accaduto con il crollo del campanile, l'acqua infuriata che si era impadronita della Piazza e limacciosa vorticava nel Canal Grande, non aveva fatto vittime. Ma lo sconcerto e il terrore erano stati enormi. E con i primi anni settanta, con il susseguirsi di leggi speciali e di concorsi per acquisire progetti, ha inizio il cammino che dovrebbe portare a realizzare un ambizioso risultato: difendere, recuperare e riqualificare uno dei luoghi eletto patrimonio dell'umanità: Venezia e la sua laguna.

Quest'opera, il cui nome MO.S.E. costituisce l'acronimo di MOdulo Sperimentale Elettromeccanico, consiste in un sistema integrato di difesa costituito da schiere di paratoie mobili a scomparsa, in grado di isolare la laguna veneta dal mare Adriatico durante gli eventi di alta marea superiori a 110 centimetri. Queste paratie saranno posizionate davanti alle tre bocche di porto del Lido, di Malamocco e di Chioggia, bocche attraverso le quali l'Adriatico affluisce nei momenti di alta marea e si riversa sulla laguna. Come sopra accennato, il cammino del progetto ha avuto inizio, sia pure in forma di semplice studio, nei primi anni settanta ed è andato avanti come un percorso ad ostacoli: infatti si è dovuti arrivare al 2003 per la posa della prima pietra e, se non si presenteranno altri inciampi e se, soprattutto, non verranno meno i necessari finanziamenti, la conclusione dei lavori, oggi al 60%, è prevista per il 2014. A quel punto dovrebbero essere stati necessari quasi cinque milioni di euro.

In precedenza è stato chiarito che i lavori del MO.S.E. interessano tre bocche di porto. Direttore dei lavori in corrispondenza della bocca di porto di Chioggia è il nostro amico Ing. Maurizio Moroni, illustre socio del nostro Aurelium. E a lui la sera del 22 gennaio u.s. è stato affidato l'incarico di intrattenere soci e amici su questo argomento dai risvolti non soltanto tecnici, ma anche inediti e di quotidiana curiosità, destando vivissimo interesse nei presenti, intervenuti numerosi. E si deve al Presidente Mele se, nel solco di una tradizione ormai consolidata da numerosi esempi pregressi, ha voluto valorizzare una delle tante professionalità che arricchiscono il nostro Club, ri-

servandogli un incontro come protagonista.

Alla conferenza dell'amico Moroni è seguito un intervento della Prof.ssa Patrizia Ghelardini, ospite della serata assieme ai colleghi Luciano Paolozzi e Giuseppe Luzi, la quale ha presentato i risultati della ricerca su nuovi antibiotici anti-resistenza batterica, ricerca alla quale il nostro Club, nell'annata 2006-2007, ha contribuito con un service in danaro. Il presente resoconto, necessariamente conciso, non può rappresentare il luogo più adatto ad una divulgazione di un argomento altamente scientifico, anche per la inadeguatezza culturale di chi scrive. Comunque non si può non evidenziare, estrapolando dalla dotta conversazione della Prof.ssa Ghelardini, un argomento che ha colpito particolarmente l'uditorio e cioè la facilità con la quale la popolazione microbica assume valori superiori al milione di individui, per cui diviene altamente probabile una spontanea modificazione del patrimonio genetico. Ed è questa caratteristica che consente ai batteri di ritrovare l'assetto più opportuno per sopravvivere in qualsiasi circostanza, compresa quella dell'azione letale degli antibiotici.

Si può facilmente immaginare quali possono essere le conseguenze legate a tale fenomeno: il completo fallimento terapeutico. Gli studi portati avanti dalla Prof.ssa Ghelardini e dai suoi valorosi colleghi Paolozzi e Luzi sono proprio mirati a contrastare l'insorgere della sopra descritta resistenza batterica, recuperando agli antibiotici tutto il loro rassicurante potere. E il nostro Club ha preso atto della meritevole opera dei ricercatori e, per quanto è stato possibile, ha ritenuto di dover contribuire alla prosecuzione della meritevole operazione.

Roma, 22 gennaio 2010

Circolo dell'Esercito Italiano – V.le Castro Pretorio

LE FALSIFICAZIONI MONETARIE

Stavo navigando su internet per cercare alcune notizie e curiosità per arricchire il resoconto della serata del 12 febbraio u.s., svoltasi presso il Circolo della Guardia di Finanza e che aveva come tema informativo “Le falsificazioni monetarie più comuni”, allorquando mi sono imbattuto in un certo Umberto Mannucci, autore di una pubblicazione Hoepli dal titolo “La moneta e la falsa monetazione”. Certo che dal nostro Past Governatore Distrettuale Emerito (quest’ultimo appellativo gli spetta di diritto e subito, prima che venga ulteriormente inflazionato) tutto ci si poteva aspettare, ma che addirittura si intendesse di monetazione falsa, lui che aveva sempre mostrato, giustamente e meritatamente, interesse per quella vera era troppo difficile da mandare giù.

Poi, rileggendo con più attenzione la notizia, potevo scoprire che “Mannucci” aveva due enne e che la pubblicazione era datata 1908. Si poteva passare sopra l’errato cognome (accade anche oggi); ma era difficile accettare che il Nostro potesse partorire pubblicazioni ancor prima di essere partorito lui.

Cosicché sono rientrato dalla mia stupita curiosità e ho recuperato quei pochi appunti che avevo preso nel corso della interessante, ma stringata, conferenza che sul tema in oggetto aveva svolto il Dott. Col. Paolo Costantini, coadiuvato da un suo collaboratore con una serie di filmati che ritraevano malviventi nell’esercizio delle loro funzioni (sic!). Immagini catturate da telecamere che con estrema perizia erano state strategicamente collocate da uomini della Guardia di Finanza.

A dire la verità, hanno fatto un po’ di tenerezza quelle figure sfocate che armeggiavano, quasi fluttuando in una grigia nebbia, attorno ad una macchina stampatrice che sembrava essere identica a quella che avevamo visto utilizzare da Totò, Peppino de Filippo e Giacomo Furia, compagni in una improbabile banda di falsari dilettanti, desiderosi unicamente di permettersi di comprare un cappotto di lana e un paio di scarpe con lo “scrocchio”. Ovviamente da ben altre intenzioni erano animati gli individui ripresi (e, per fortuna, presi in manette) dagli uomini delle Fiamme Gialle se, come abbiamo appreso, facevano parte di un fenomeno talmente esteso da inondare, con il loro prodotto, la circolazione monetaria, ora sopranazionale, in maniera preoccupante e con una tale sofisticazione da passare inosservato alla maggior parte degli utilizzatori.

Anche perché il taglio preferito della moneta falsificata si attesta sul medio-basso, dove minore attenzione viene prestata e dove maggiore è la ve-

locità di circolazione.

La falsificazione monetaria è un fenomeno antico, nato con la stessa monetazione, allorquando venne abbandonato il baratto a beneficio di un mezzo obiettivamente neutro nei confronti dei beni da scambiare e più facile da tesaurizzare. Le vicende riferite al diritto e alla potestà di conio sono strettamente legate alla evoluzione della società, passata dal piccolo o grande gruppo tribale allo stato sovrano, più o meno esteso e fino ad organizzarsi in forma sovranazionale. E l'inventiva nel trarre beneficio da azioni contrarie alle leggi che regolano l'emissione legale della moneta non ha mai conosciuto limiti e, sicuramente, a questo fenomeno, interessante e curioso nel contempo, dovrebbe essere dedicata la pubblicazione che, come dicevo in precedenza, mi ha colpito nell'iniziare questo mio resoconto.

E il fenomeno non conosce limiti anche dal punto di vista dei protagonisti, se tra costoro possiamo annoverare personaggi al vertice della società, addirittura una nazione stessa, come accadde durante la Seconda guerra mondiale, quando Hitler tentò di sconvolgere l'economia dell'Inghilterra, facendo stampare e immettere sul mercato inglese ingenti quantitativi di sterline false. Anche in Italia abbiamo avuto un episodio di falsa monetazione, la cui responsabilità non fu quella di sparuti gruppetti di falsari più o meno organizzati, bensì di dirigenti apicali di banche.

Episodio che tutti ricordano come lo scandalo della Banca Romana, istituto di credito che, con altre cinque banche, aveva la facoltà di stampare e mettere in circolazione carta moneta e che ancora riusciva ad impedire che l'emissione della moneta fosse affidata, come avvenne in seguito, alla sola Banca d'Italia, che allora si chiamava Banca Nazionale.

Quando il boom edilizio romano, causato dal trasferimento a Roma della capitale, si afflosciò e creò la solita voragine di fallimenti, la Banca Romana si trovò seppellita da una valanga di crediti inesigibili, al punto di rischiare il fallimento. L'inchiesta ministeriale accertò che la banca, per evitare il disastro, non soltanto aveva messo in circolazione moneta per 25 milioni più del consentito, ma ne aveva stampato clandestinamente altri 9 milioni, che oggi corrisponderebbero a parecchie decine di miliardi. E lo aveva fatto riprendendo le numerazioni già utilizzate in precedenza.

Fu vera e propria falsificazione? Personalmente (e ignorantemente) ho i miei dubbi, visto che il "falsario" era legittimamente facultizzato a battere moneta, aveva utilizzato materiale e mezzi autentici legalmente posseduti. Forse anche per questi motivi, ancora una volta e in puro stile italico, il balletto delle

varie personalità dell'epoca - Giolitti, Crispi, Colajanni ed altri ancora - l'una contro l'altra armata e con coperture monarchiche, massoniche e da Oltretevere, riuscì a realizzare il solito finale "a tarallucci e vino".

Gli stessi "tarallucci e vino" che hanno aperto e chiuso la seconda parte della serata conviviale che, non dimentichiamolo, era dedicata anche al declinante Carnevale, declino compiutosi al suono di una languida tastiera, alla voce di una graziosa cantante e alla temeraria esibizione danzante di alcune irriducibili coppie di soci ballerini.

Sicuramente non avranno avuto necessità di aspergersi delle rituali Ceneri.

Roma, 12 febbraio 2010

Villa Spada - Circolo Guardia di Finanza

FRANCESCO LANZILLOTTA

Quando il giovane maestro e compositore Francesco Lanzillotta ha impugnato il microfono “gelato” per ringraziare, nella persona del Presidente Mele, il Lions Club Roma Aurelium che aveva voluto premiarlo con una borsa di studio per le sue moltissime attività già svolte e per quelle che ancora lo attendono, la mia attenzione è stata attratta dalle dita lunghe e affusolate con le quali avvolgeva il piccolo strumento elettronico. E la mia immaginazione me le ha trasportate sulla tastiera di un pianoforte, mosse con dolcezza e sentimento nella esecuzione di una melodia affettuosa come il “Chiaro di luna” di Beethoven, oppure frenetiche e nervose nell’interpretare uno dei tantissimi brani del virtuoso Liszt. Sempre e comunque non lasciandosi impressionare dalla distanza tra le varie ottave della tastiera, padroneggiate con disinvoltura e sicurezza. Identica plastica immagine avrei potuto avere se le dita fossero state piegate o completamente distese sulle corde di un violino, alla ricerca della giusta nota fissata dal russo Ciajkovskij nel suo notissimo concerto per violino. E più tardi, assistendo alla proiezione di un DVD che lo vedeva impegnato a dirigere un’orchestra di ampio organico che eseguiva alcune parti della Messa da Requiem di Giuseppe Verdi, ho avuto modo di constatare che al movimento delle mani, da me immaginato, si era aggiunto quello delle braccia e del capo, con una gestualità imperiosa e ipnotica allo stesso tempo, con la quale dominava sia i “soli”, sia il coro e l’orchestra.

Riconosco che per me non è facile dare un giudizio sulla efficacia della gestualità di un direttore d’orchestra mentre si trova sul podio: ci possiamo trovare di fronte a quella pacata e signorile di un Giulini, a quella appena accennata di un Sawallish, a quella ieratica di un Muti. Ad una precisa domanda potrebbero rispondere soltanto per primi gli orchestrali che guardano il volto e le mani del loro direttore; quindi i critici musicali e, per ultimi, gli sprovveduti come il sottoscritto, che restano affascinati da quella figura che ben oltre la metà del diciannovesimo secolo ancora non esisteva.

Certamente, la composizione che il Maestro Lanzillotta ha voluto offrire alla nostra attenzione ha rappresentato un saggio della sua bravura: a memoria, senza l’ausilio dello spartito, chiamando all’entrata di volta in volta e con vigore strumenti, sezioni di orchestra o l’orchestra intera, come pure le voci, ha diretto la parte forse più spettacolare della composizione verdiana, il “Dies irae”, di una drammatica veemenza, scaturita dalla inesauribile vena musicale del Cigno di Busseto all’età di oltre sessant’anni ed eseguita per la prima volta nel 1874

in memoria di Alessandro Manzoni. I critici musicali dell'epoca videro in questa "Messa da requiem" l'abbandono, da parte di Verdi, di quella che fino a quel momento era stata la sua sigla melodrammatica.

Giudizio errato: se ascoltiamo con attenzione la Messa, possiamo constatare che si tratta di sette atti di una immensa tragedia posta in musica, che ha come libretto antiche fonti liturgiche di grande forza scenica. E poi la smentita più clamorosa a quanto sostenuto da una parte della critica la fornì, in prosieguo di tempo, lo stesso Verdi con la sua successiva produzione, chiusa con il trionfante "Falstaff", composto quando aveva già superato gli ottanta anni di età. Ma torniamo al nostro Maestro Lanzillotta, il cui curriculum non può non destare stupore: anche se vogliamo giudicarlo a misura, occupa un foglio continuo di carta di almeno mezzo metro. E allora sorge spontanea una domanda: a soli trentatré anni, come avrà fatto ad inanellare tutti quei premi, i riconoscimenti, a produrre tutte quelle composizioni per il cinema e il teatro, a collaborare con decine di artisti, a dirigere moltissime orchestre praticamente in tutto il mondo. Soltanto quelle citate nel curriculum sono una dozzina.

Di tutte le manifestazioni dell'anima che ha raggiunto lo stadio più alto della sua evoluzione, dalla vegetativa alla sensitiva, da questa alla razionale e infine alla spirituale, la musica rappresenta senza dubbio quella più coinvolgente e di più rapido effetto. Ma anche un dipinto o una poesia possono commuoverci. E questo lo dobbiamo a colui che ha saputo leggere dove tutti gli altri non sono stati in grado di farlo. Scrive Vito Mancuso: "Quando Mozart componeva, non inventava nulla, sentiva. Quando Rembrandt dipingeva, non inventava nulla, vedeva." ... "Diceva Mozart: tutto è già stato composto, ma non ancora trascritto." L'uno e l'altro sono grandi non perché hanno inventato qualcosa che prima non c'era, ma perché hanno visto e scoperto una realtà che c'era da sempre.

Ora, quando incontriamo una persona che, con grande lavoro e sacrificio e assistita da doti innate, riesce a farci mettere in contatto con i grandi del passato che sono riusciti a far diventare anche nostri i loro pensieri ora sotto forma di musica, ora di colore, ora di scrittura, procurando in noi le medesime sensazioni che provarono i loro contemporanei, ci troviamo al cospetto di un artista che ha saputo ricreare una comunione impossibile temporalmente, ma culturalmente realizzabile. E la borsa di studio che il Lions Club Roma Aurelium ha voluto assegnare al Maestro Lanzillotta sabato 13 marzo sta ad esprimere l'ammirazione per il suo brillante passato, ma soprattutto l'auspicio per il luminoso futuro artistico che lo attende, da condividere con emozione da

quanti avranno il privilegio di seguirlo nelle sue apparizioni pubbliche.

Il nostro Governatore Distrettuale Giampiero Peddis, che desideriamo ringraziare per aver voluto onorare con la sua presenza l'avvenimento, nel suo intervento conclusivo ha avuto espressioni di elogio nei confronti del nostro Club, di ammirazione verso il Maestro Lanzillotta e di ringraziamento verso il nostro socio Ennio Morricone, premio Oscar per le sue innumerevoli famose colonne sonore per film note in tutto il mondo, cui si deve la segnalazione dell'artista meritevole del riconoscimento.

La notizia della manifestazione ha avuto ampio e significativo spazio nella edizione cittadina de "Il Messaggero" di martedì 16 marzo.

Roma, 13 marzo 2010

Grand Hotel "Parco dei Principi" Pubblicato sul n° 3/2010 di "Lionismo"

Pubblicato sul n° 3 del 2010 di "Lionismo"

LA CASTELLUCCIA

Il Club Roma Aurelium a pranzo a casa del Presidente
Ing. Raffaele Mele

William Blackwhite, facoltoso mercante inglese di stoffe pregiate e molto conosciuto per la sua grande fede religiosa, era rimasto profondamente colpito dalla lettura dello scarno ma esatto documento con il quale Segerico, arcivescovo di Canterbury, nel 990, di ritorno da Roma, aveva elencato le 79 tappe che avevano punteggiato il lungo percorso dalla sua città alla Città Eterna. Erano trascorsi più di cinque secoli da quell'illustre pellegrinaggio e già molti altri fedeli si erano avventurati e, spinti da tenace fede, ancora si avventuravano sul percorso lungo migliaia di chilometri, denso di pericoli di ogni genere, sia da quelli rappresentati dalla natura sconosciuta e ostile che da briganti e predoni, che erano i veri e propri padroni di strade e sentieri insicuri.

Ma la fede che lo animava e, ammettiamolo, la speranza di aprire nuovi proficui canali al suo mestiere, spinsero William Blackwhite ad intraprendere un'avventura dalla quale trarre ristoro sia per l'anima che per la borsa. Studiò bene il tragitto, chiese informazioni e consigli ad altre persone che avevano in passato praticato il pellegrinaggio lungo una strada che, per il fatto di attraversare da nord a sud tutta la Francia, era stata denominata "La Via Francigena" e ai primi giorni del 1560 si mise in viaggio e qualche tempo dopo pose piede sul continente, e più precisamente a Calais, città che soltanto da due anni era tornata francese, dopo due secoli di dominio inglese. Era la prima tappa sul suolo europeo, la prima di un lungo tragitto che l'avrebbe portato, alle porte di Roma, a soggiornare, prima dell'ultimo balzo, in un castello-casale del XII secolo sulla Via Cassia e che era noto ai pellegrini per aver dato il nome a tutta la località, "La Castelluccia", ma anche per la sua ospitalità, povera ma confortevole.

Ma al buon Blackwhite accadde uno strano e, per certi versi, incredibile fenomeno: da quel momento in poi, cioè dal suo sbarco a Calais, il tempo iniziò a scorrere per lui in maniera talmente veloce che, in poche settimane, si trovò a vivere, pur restando sempre se stesso, in anni e secoli sempre più in avanti e divenne spettatore e, a sua insaputa, anche protagonista di avvenimenti che stavano delineando un nuovo profilo all'Europa, e non soltanto ad essa: la Riforma del monaco agostiniano Lutero, la Guerra dei Trent'anni, l'inizio della decadenza della Repubblica veneziana, il consolidarsi dell'egemonia turca sul

Mediterraneo, il lento ma continuo espandersi, tra alterne vicende, del Papato e del Piemonte.

Mentre attraversava la Francia (ed era ormai il XVIII secolo), era stato sfiorato dal fatidico 14 luglio 1789 e, di gran carriera, si era precipitato verso Besancon, tornata francese poco più di un secolo prima. E mentre ancora si stava chiedendo come diavolo ci fossero capitati nel 1649, lì a Besancon, gli spagnoli, si trovò ad attraversare le Alpi al Passo del Gran San Bernardo.

Fece il suo ingresso ad Aosta proprio nell'anno in cui la città entrò a far parte del Regno di Sardegna (1794), precedendo di appena due anni la campagna d'Italia di Napoleone. A questo punto qualche lettore si potrebbe porre la domanda: ma questo tizio, che se ne va in giro per l'Europa vestito secondo la moda dei tempi di Shakespeare, come fa a passare inosservato? Si fa presto a rispondere: con tutti i guai che a quel tempo imperversavano, vuoi che la gente si potesse interessare di un poveraccio (almeno dall'aspetto) che se ne andava in giro badando soltanto ai casi suoi?

Comunque proseguiva con il suo viaggio in Italia. E continuava, facendo molta attenzione a non lasciarsi coinvolgere da tutto quello che stava accadendo in quel benedetto "Bel Paese": la Repubblica Cisalpina, la caduta di Venezia e quella del regime napoleonico, la restaurazione dei vari governanti, compreso il Papa, deposti dal Bonaparte, i moti rivoluzionari del 1830, la guerra contro l'Austria del 1848, Mazzini, Garibaldi, la spedizione dei Mille, Teano, la Breccia di Porta Pia, l'Unità d'Italia. E via di questo passo, fino alla Grande Guerra del 1915-18

e all'avvento del Fascismo, alla seconda Guerra mondiale, alla caduta della Monarchia e, infine, alla instaurazione della Repubblica. Imperterrito, il Black-white continuava nel suo viaggio verso Roma, facendo tappa a Pavia, a Parma, a Pontremoli, a Lucca, a S.Gimignano, a Siena, a Bolsena, a Sutri.

E proprio mentre si stava riposando in questa ultima amena località (si era ormai, in quel momento, al primo decennio del 2000), venne a sapere che nell'aprile del 1932 il Capo del Governo Benito Mussolini aveva compiuto una visita alla tenuta "Castelluccia alla Storta", per assegnare ufficialmente le abitazioni ad alcune famiglie coloniche che si andavano ad insediare nella tenuta. Quando si dice da dove parte il buon esempio!

Spinto dalla curiosità e ansioso di poter finalmente terminare il lungo e travagliato viaggio e di riposarsi alla dolce frescura dell'antico castello per poi incamminarsi lungo l'antica Via Triumphalis che l'avrebbe condotto fino alla porta santa della basilica di San Pietro, l'ormai pluricentenario pellegrino in-

glese riprese il cammino e, poco dopo, si trovò ad entrare in un comprensorio pieno di moderne costruzioni dalla diversa fattura: strisce di palazzine lunghe centinaia di metri, tutte uguali, anche nel colore ocra, con il loro ingresso riservato e separato dagli altri da un sottile muretto; alcuni piccoli edifici di appena due-tre piani; e poi alcune ville isolate, delle quali di scorgeva a malapena il tetto che si elevava al di sopra di severe e robuste mura, seminascosto da vegetazione alta e rigogliosa. Mentre un po' sconcertato Blackwhite si stava chiedendo dove fosse andato a finire tutto quel verde di cui tanto aveva sentito raccontare, vide un tizio che con aria alquanto rassegnata portava al guinzaglio un cane bello grasso che, alla ricerca del posticino preferito, annusando costeggiava un muro oltre il quale si udivano provenire voci e suoni che stavano a testimoniare la presenza di parecchie persone. L'inglese, con deferenza e alquanto vergognoso per il suo ormai da molto tempo sorpassato abbigliamento, si rivolse all'annoiato uomo per chiedergli notizie sia del verde non trovato che di quanto stesse accadendo nella villa della quale poteva scorgere, oltre il muro, il dolce declinare di un tetto signorile e le cime altissime di piante secolari. Con fare scocciato, l'accompagnatore del cane rispose che del verde lui non sapeva un bel niente e, per quanto riguardava cosa stesse accadendo oltre il muro, disse di aversaputo in giro che c'era un raduno di leoni. "E più non so".

Blackwhite restò sconcertato dalla risposta avuta: non sapeva molto di leoni e di altre bestie feroci; ma gli rimaneva un po' difficile accettare la notizia che dei leoni potessero parlare e ridere. E poi ascoltare musica! Forse siamo vicini ad un circo equestre? Cosicché, visto che il cancello d'entrata della villa era rimasto leggermente aperto, con fare furtivo e cercando riparo nei rigogliosi cespugli disseminati un po' dappertutto, s'intrufolò all'interno e poté scorgere, raccolti su di un bel prato all'inglese (sic!), distinti signori e belle signore che amabilmente conversavano tra loro, si scambiavano complimenti affettuosi, accompagnati da sincere risate, in un vorticoso incrociarsi di incontri con altre persone che affollavano gazebo, panchine e sdraie.

Al riparo di enormi ombrelloni, una lunga tavola mostrava una sequela senza fine di pietanze prelibatissime, alla cui vista il pellegrino, che da tempo immemorabile si cibava ormai di solo pane e qualche cipolla, sentì salirgli alle labbra non un'acquolina, ma un torrente di saliva che, sgorgando, andò a colargli lungo la incolta barba e il sudicio corpetto. A pochissima distanza, un giovin signore pigiava le dita su una piccola colorata spinetta, dalla quale scaturivano dolci melodie che non riuscivano, però, a sovrastare il lieto cicaliccio che regnava sovrano. Ma il giovin signore continuava nel suo impegno con

fare languido e trasognato. Sicuramente il languore gli veniva procurato dalla vicinanza di tutto quel ben di dio esposto e a lui non accessibile, almeno per ora.

L'intrusione di Blackwhite durò molto a lungo, ma di leoni nessuna traccia. Le diverse decine di partecipanti alla riunione presero d'assalto la tavola delle cibarie: ma il tutto avvenne con stile e signorilità, anche se con entusiasmo e ad una velocità incredibile, vista l'età media dei convitati. Una signora e un signore, probabilmente gli anfitrioni padroni di casa, si affannavano a destra e a manca affinché ognuno si sentisse a proprio agio e non mancassero posate, bicchieri, acqua e vino a volontà, dando acconce istruzioni al personale di servizio per aggiungere tavoli e sedie, laddove se ne avvisasse la carenza. Poi, satolli e soddisfatti, giacquero mollemente abbandonati su panchine e sdraie; e proprio nel momento in cui sarebbe stata gradita qualche nenia accattivante, la musica taceva, perché il giovin signore si era avvicinato alla residua tavola e si stava rifocillando, ponendo fine al suo languore.

Improvvisamente la scena tornò a rianimarsi: si stavano ricordando, con l'aiuto di una piccola scatola che creava immagini su di un lenzuolo, alcuni momenti di una recente riunione, nel corso della quale uno dei presenti, un tal Mario, aveva ottenuto un prestigioso incarico (1).

Da tutti i presenti si levò una serie di applausi e complimenti unanimi e convinti verso l'illustre personaggio il quale, commosso, ringraziò e promise cose importanti. Fu poi la volta di un altro signore, Giancarlo, del quale furono ricordate notevoli imprese, che gli erano valse il conferimento di una medaglia d'oro (2). A questo punto, colui che sembrava essere il padrone di casa aggiunse, anche a nome della gentile e ospitalissima consorte, i suoi personali auguri, accompagnati dall'esortazione a tutti a trarre esempio dai fatti ricordati per una sempre maggiore e fattiva presenza agli impegni dell'associazione che, a quanto veniva illustrando, riguardavano sia gli individui che la società nella quale essi vivevano, anche con aiuti concreti.

Unanime fu il consenso e l'approvazione da parte di tutti, anche dal Blackwhite il quale, viste le condizioni in cui si trovava, provò l'impulso di balzare fuori dai cespugli per offrirsi, pronto ad essere aiutato, in tutti i sensi. Ma il timore di arrecare, con il suo aspetto e abbigliamento, stupore e sconcerto in tutti gli astanti e, forse, vedersi aizzato addosso un paio di servitori in giacca bianca, lo frenò.

Di soppiatto, così come era entrato, scivolò fuori dalla villa e riprese il cammino verso la Via Triumphalis, facendo attenzione a non farsi arrotare da

qualcuna delle centinaia di carrozze senza cavalli e puzzolenti che lo sfioravano da tutti i lati. Mentre già pensava al viaggio di ritorno, rifletteva sulla circostanza che, se questi erano i leoni, i veri leoni e non quelli dei quali si favoleggiava come mangiatori di cristiani e re della foresta, forse non sarebbe stata cosa sbagliata, una volta rientrato nella natia Canterbury, tentare di mettere in piedi un gruppo di persone che, in qualche modo, ricordasse quello di cui era stato testimone in quella località denominata “La Castelluccia”.

Ma questa è tutta un'altra storia.

Roma, 23 maggio 2010
“La Castelluccia” - Roma

- (1) Trattasi del socio Mario Paolini, eletto alla carica di II Vice Governatore Distrettuale all'ultimo Congresso di Viterbo.
- (2) Trattasi del socio Giancarlo Iachetti, al quale è stata conferita la medaglia d'oro quale vittima del terrorismo, per i fatti accaduti a

Roma il 17 marzo 1977
Pubblicato sul n° 3 annata 2010-2011 di “Lionismo”

FESTA DEGLI AUGURI

Onestamente occorre riconoscere che quest'anno il nostro caro Paolo Testi, Presidente pro-tempore del Lions Club Aurelium, non ci ha fatto mancare nulla nel preparare e realizzare la tradizionale Festa degli Auguri: il concerto di un quartetto d'archi, una sala magnificamente addobbata e scrupolosamente divisa in tre distinte parti per altrettanti avvenimenti, un bellissimo presente per le Signore e un profumato panettoncino per i Signori, un ottimo menù a sorpresa e tagliandi a iosa, oltre quelli previsti nella quota di partecipazione, per il sorteggio dei premi.

E neppure si era dimenticato che si stavano festeggiando sia il Santo Natale che il Capodanno, festività che nel nostro emisfero boreale ricorrono durante i mesi invernali: infatti la temperatura della sala da pranzo opportunamente ricordava il clima di rito, con grande sfoggio di pellicce e mantelle di lana. Infatti (e però), tutto è filato per il meglio, con piena soddisfazione dei presenti, soprattutto per lo scrivente, il quale ha avuto la fortuna di avere come commensale il Natale in persona. Ovviamente mi riferisco al carissimo amico cerimoniere Francesco!

Il concerto che ha aperto la serata è stato affidato ad un affiatato quartetto di archi, composto da quattro giovani donne che frequentano il Conservatorio di S.Cecilia, che ha eseguito musiche di Mozart, Dvorak, Strauss, Lacalle e alcuni canti natalizi, in programma e altri ancora di altri autori. Tra le musiche eseguite, alcune del nostro Socio Ennio Morricone. I presenti hanno, quindi, potuto gustare motivi che sono famosi non soltanto per la notorietà dei compositori, ma anche per la loro orecchiabilità che ce li ha resi familiari. In special modo il primo movimento di quella "Piccola musica notturna" di Mozart, composta dallo sfortunato compositore austriaco all'età di trentuno anni, quattro prima della sua morte, avvenuta nel 1791, e mai eseguita mentre l'Autore era in vita. E mentre sono sicuro che tutti ricordiamo anche le battute iniziali dell'altrettanto famosa sinfonia n.40, mi piace sottolineare che la scelta del Maestro Giulia Tafuri, che ha preparato il quartetto esecutore tutto formato di archi, è stata più che oculata, se teniamo presente che il Compositore ha escluso, dagli strumenti impegnati, quelli a fiato, all'epoca tassativamente previsti nelle serenate e nei divertimenti del Settecento.

Mentre ci cullavamo ritmicamente sulle note di un valtzer di Antonin Dvorak, a chi scrive sono tornate alla memoria quelle vibranti dell'ultimo movimento della famosa sinfonia detta "Dal Nuovo Mondo", che il Musicista

boemo compose un secolo dopo la scomparsa di Mozart e chiamata così perché scritta in America. Una scatenata polka di Richard Strauss è servita a ricordarci che anche quest'anno non dovremo perdere l'appuntamento con il Concerto di Capodanno da Vienna. E' stata poi la volta di una delle più famose canzoni mai scritte, l'"Amapola" di Joseph Lacalle, la cui prima esecuzione risale al 1944, vent'anni dopo la sua composizione, e che sicuramente fornì a suo tempo, a persone attempate come lo scrivente, l'occasione per i primi tentativi di sfoggiare atteggiamenti da "latin lover". Risultati? Segreto professionale.

Ma non è un segreto per nessuno che il nostro Socio Ennio Morricone di questa canzone ci ha fornito una versione strumentale inarrivabile nella colonna sonora che accompagna il film di Sergio Leone "C'era una volta l'America" del 1984!

La chiusura del concerto, affidata ai tradizionali canti natalizi, ha visto anche l'esecuzione del tema musicale composto da Nicola Piovani per il film di Roberto Benigni "La vita è bella", degno vincitore di un Premio Oscar.

Nel presentare i regali che erano stati preparati per la tradizionale lotteria, il Presidente ha voluto evidenziare la generosità della Signora Maura Bersani, titolare dell'omonima gioielleria (mi raccomando: evitiamo automatici e facili richiami ad omonimi personaggi della politica!), che ancora una volta ha voluto mettere a disposizione del Club stupendi oggetti della sua collezione, i quali hanno consentito di devolvere la somma destinata all'acquisto di regali per la lotteria a favore di un service a beneficio di iniziative gestite dalle Suore Salesiane dei Sacri Cuori nel Bénin, nell'Africa Occidentale.

Appena sopra, nel concludere l'argomento dedicato al concerto, ho citato il film di Roberto Benigni "La vita è bella". Qui desidero richiamare quel coinvolgente e audace titolo e mi accingo a farlo permettendomi di ricordare a tutti, a me per primo, le bellissime espressioni usate dal Presidente Paolo Testi nel suo indirizzo di benvenuto e di saluto all'inizio della serata: "Allora, lasciamo pure che fuori scorra una diversa vita, noi ne coglieremo una molto più bella ... (che) non potrà essere solo e soltanto l'apparire, il ripetersi di vuote liturgie mondane, il nulla rivestito dall'oro di fumose certezze. (...) Basterà essere noi, semplicemente noi, riandare con il pensiero a giorni in cui il Natale era meno appariscente, meno luccicante, meno ricco di oggetti, ma pieno di soggetti che si cercavano e, nel trovarsi, si amavano!"

Il giorno successivo alla magnifica serata, nel ringraziarlo per quanto aveva saputo offrirci e con ancora negli orecchi le parole sopra riportate, avevo scritto all'amico Paolo per dirgli anche che, a vederlo condurre una conviviale,

era come viaggiare su delle montagne russe, stupiti e catturati con amore dalla disinvoltura con la quale sapeva trasmigrare da una ingenuità fanciullesca ad una seriosità accademica.

Mi piace, nel chiudere il resoconto della Festa degli Auguri 2011 dell'Aurelium, rendere pubblica questa mia impressione, che ritengo alberghi benevolmente e amichevolmente nell'animo di molti altri Soci.

Roma, 19 dicembre 2011
Grand Hotel "Parco dei Principi"

CONSIGLIO DIRETTIVO E ASSEMBLEA SOCI

Personalmente mi resterà sempre molto difficile scoprire quale dei due amori ambientali (quello del cuore e della vita è fuori discussione!) del nostro amato Presidente Paolo Testi possa occupare il primo posto. Frequento Gerano da quando avevo poco più di un mese di vita, ma la mia conoscenza di Paolo inizia nei primi anni settanta, grazie ai rapporti professionali con un suo zio, il Sor Memmo, il quale disegnò il progetto della mia casa di campagna e ne curò la direzione dei lavori. Il Sor Memmo era una figura tutta particolare: scapolo impenitente e, conseguentemente, attivo donnaiolo, imprevedibile e divertente, buon bevitore e sempre con l'argento vivo in attività, incallito e pirotecnico bestemmiatore. Oggi si direbbe, con un termine romanesco, un "cacciarone". E se i geni familiari, che si divertono, nella riproduzione umana, ad infilarsi qua e là dove meglio gli pare, non sono una bufala, qualcuno di questi deve aver scelto di albergare nel sangue del nostro Presidente. Non tutti, però: sennò non si capirebbero il suo amore senza fine per la sua Angela e il suo fervore religioso, giusto contrappasso delle diavolerie dell'antenato Zio.

E fin qui ci siamo. Ma rimane in me la curiosità sull'amore ambientale. Perché, accanto a quello per Gerano, Terra dei suoi Antenati Materni (mi raccomando: con le maiuscole!), esiste anche quello per la Terra dei suoi Antenati Paterni, Firenze. E quando Paolo parla dell'una o dell'altra Terra, non usa accenti diversi: stesso entusiasmo, identica passione, uguale enfasi nell'esporre le meraviglie di ciascuna. Però non riesce a fare altrettanto quando elenca tutte le altre origini che può vantare in molte altri luoghi della Penisola, isole comprese: forse perché i legami o sono più tenui oppure risalgono alle guerre puniche. Comunque, pur restando nel dubbio circa l'amore ambientale "number one", sono convinto che gli antenati del nostro Presidente, con le loro origini e concatenazioni abbiano contribuito non poco alla unificazione dell'Italia. Alla faccia della Padania!

A questo punto qualcuno si chiederà: ma cosa c'entra tutta questa premessa? Ma quanto appena sopra detto è confermato dai primi due atti ufficiali del nostro Presidente: primo Consiglio Direttivo e Assemblea Ordinaria del Club, guarda un po', a Gerano. Cui fa seguito, come in un classico "botta e risposta", la prima trasferta del Club e dove si va? A Firenze! E la necessità di mantenere inalterato l'equilibrio affettivo ambientale deve essere costato non poco al Nostro, considerato che, per la gita a Firenze, dovrà dedicare a persone o disattente, o agnostiche, oppure, orribile dictu!, addirittura contrarie, una

data nella quale ben altri ricordi e rimpianti agitano la sua mente. E questa premessa tornerà utile a chi, non conoscendo il Presidente Testi come lo scrivente e molti altri, potrebbe rimanere perplesso di fronte alla irruenza verbale e gestuale con la quale conduce i lavori del Club. Lavori che però, in ultima analisi, raggiungono sempre una conclusione positiva e non si può non riconoscere a Paolo una non comune abilità con la quale si destreggia tra argomenti all'ordine del giorno, repliche e battute, senza mai perdere di vista il suo obiettivo: essere convincente e assicurarsi il consenso dei Soci, per il migliore andamento del nostro Club.

E questo è accaduto anche sabato 24 settembre u.s., a Gerano dove, confortati dall'accogliente ombra di imponenti alberi quasi secolari, raccolti in un giardino che una volta vedeva transitare asini e muli gravati di sacchi di grano e di granturco da affidare alle enormi ruote di pietra di un mulino in funzione fin dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, un folto numero di Soci dell'Aurelium, raccogliendo l'invito del Presidente Testi, ha dato vita ai lavori del Consiglio Direttivo e dell'Assemblea del Club, affrontando un nutrito ordine del giorno che spaziava dalle comunicazioni del Presidente all'approvazione dei bilanci consuntivi e preventivi, passando attraverso le notizie sul programma dell'annata, la costituzione di Comitati operativi, la candidatura a Governatore Distrettuale del nostro Socio Mario Paolini, temi di studio e services ed altro ancora. I convenuti hanno affrontato la considerevole mole degli argomenti con attenzione ed encomiabile partecipazione, anche perché confortati e agevolati, nello spirito e nel fisico, da un ricco e goloso buffet con il quale erano stati ricevuti al loro arrivo, predisposto negli eleganti e accoglienti locali della casa avita che, come sopra accennato, una volta ospitavano un mulino.

La fatica sostenuta nel corso dei lavori assembleari è stata poi ben compensata da un pranzo consumato in un locale poco distante dalla magione del Presidente e che ha come insegna "La Fiera" , in onore di una delle più importanti festività del calendario di Gerano, quella dedicata a S.Anatolia e che si tiene la sera del 9 luglio di ogni anno, accompagnata da una folcloristica fiera, dove una volta confluivano tutti gli abitanti dei paesi circostanti per rifornirsi di animali, strumenti per la casa e per il lavoro, granaglie e sementi. E si mangiava anche e tanto. Proprio come adesso.

GERANO, 24 settembre 2011

OMAGGIO A GIOVANNI PASCOLI

La seconda metà degli anni quaranta (ovviamente del secolo scorso) vide impegnato lo scrivente nella frequenza del corso ginnasiale e liceale presso il liceo-ginnasio “Augusto” di Roma, avendo come docente di italiano e storia dell’arte il professor Pautasso, degna persona di pura origine piemontese, bravissimo nel guidare gli studenti tra le meraviglie dell’arte conservate nella sua terra, specialmente a Torino, accanito fumatore delle più puzzolenti sigarette in vendita in quegli anni e che, a suo dire, lo agevolavano ogni mattina, appena in piedi, accentuando i movimenti peristaltici del suo apparato gastro-intestinale, con le inevitabili ed intuibile conseguenze. Notizia propinata alla classe quasi ogni giorno del suo insegnamento. Ma di letteratura italiana per la verità quasi niente, tranne un po’ di Carducci, del quale ammirava la sua fede politica e il suo carattere sanguigno.

Incoscienti come lo si poteva essere all’epoca e con ancora negli orecchi e nello stomaco i giorni della guerra e, quindi, poco inclini alla poesia, nessuno dei discenti, compreso chi scrive, gliene fece una colpa: anzi, andammo tutti, quasi commossi, ai suoi funerali quando, poco prima degli esami di maturità (1949), il professor Pautasso lasciò questo mondo per un blocco intestinale.

Moltissimi anni dopo, agli inizi degli anni ottanta, mia figlia Monica mi consegnò un fascio di fogli manoscritti: era una raccolta di oltre sessanta poesie senza titolo che, all’insaputa di tutti, aveva composto negli anni addietro, fin da adolescente. Mi adoperai per farle pubblicare e pregai un mio collega, noto drammaturgo, di redigerne la prefazione, della quale trascrivo un passo: “...tutti noi possiamo vivere ‘dentro’ (il nostro mondo quotidiano), soltanto perché c’è qualcuno, ‘fuori’, che inventa continuamente il mondo, inventa il nostro modo di sentire, di vedere, di toccare, inventa le sensazioni, i sentimenti, le ragioni stesse del vivere quotidiano.” E, riferito in particolare modo al poeta, “Allora, non soltanto il poeta è uno ‘fuori della porta’, ma sembra anche rendere difficile agli altri di rimanere dentro.”

L’avvenimento descritto ha rappresentato per me il mio primo, vero contatto con la poesia. E mi sforzo di rinnovarlo con la maggior frequenza possibile, agevolato in questo anche da qualche caro amico, che offre alla mia lettura tutte le sue composizioni. E quando mi accade di essere coinvolto in una serata come quella di venerdì 27 febbraio u.s., ecco anche che vivido torna il ricordo di un altro incontro, quello del 28 marzo 2008, con protagonista sempre l’amico Domenico Giglio e dedicato a Giosuè Carducci. Per l’occasione

scrissi che “Nella declamazione a memoria (della ballata romantica ‘Jaufré Rudel) mi sembrava di rivivere, assieme alla voce recitante, i momenti creativi che l’autore ha attraversato, le pulsioni che lo hanno spinto ad esternare in versi quello che il mondo, il creato gli andava suggerendo, leggendo e sentendo lui, persona privilegiata, quello che una qualsiasi altra persona ignora, pur essendone circondata.” Riemergevano qui le parole della prefazione al libro di Monica.

E, nella mia veste di fruitore ingenuo e ruspante dei componimenti poetici e di persona facile alla commozione, mi rifiuto fermamente di prestare ascolto e attenzione a quei critici blasonati e ipersapienti che si attardano in disquisizioni di alta scuola, riferite a “terzine dantesche disposte per gruppi strofici”, a “endecasillabi sciolti o rimati”; oppure, per gettare luce sulle motivazioni che hanno spinto il poeta a dar vita alle sue composizioni, andare a scomodare “la scuola mitologica di Max Muller e il suo divulgatore De Gubernatis”, non dimenticandosi di accennare anche alle “interpretazioni antropologiche dell’epos omerico di Herbert Spencer”.

Nella mia cuccia di grande ignorante, continuerò a leggere una poesia del Pascoli, ad ascoltare una sinfonia di Beethoven, ad ammirare un quadro del Caravaggio ignorando affatto che il Pascoli misurasse i suoi versi contando le sillabe con le dita delle mani sulla punta del naso, che Beethoven abbia imposto a tutto il mondo la sua musica composta ricorrendo a calcoli metrici freddamente scolastici, che il Caravaggio per sciogliere i suoi ineguagliabili colori, non avendo a portata di mano acqua o altro liquido appropriato, abbia sputato sulla tavolozza. Distratto da questi “importanti e fondamentali argomenti”, avrei permesso a questi artisti di entrare nel mio mondo?

Non possiamo, tuttavia, dimenticare che Giovanni Pascoli, pur essendo “uno fuori della porta”, viveva come tutti gli altri mortali la quotidianità. Ma nella ricerca affannosa di ottenere redditizie collaborazioni con riviste e giornali, si rammaricava di essere costretto a mercanteggiare quelli che lui chiamava i suoi “non versi, ma palpiti di cuore”. Questa amara constatazione, riportata in una delle sue lettere, ci dà la misura di quanta coscienza avesse di essere un poeta e non un “manzoniano che tiri quattro paghe per il lesso”.

Questo richiamo carducciano offre lo spunto per porre in luce la circostanza che la successione a Carducci nella cattedra bolognese coincide con l’inizio di una nuova stagione lirica più vicina al filone della poesia civile, attenta alle vicende storiche del nostro Paese e che vide la nascita dei tre “Poemi italiani” e delle tre “Canzoni di re Enzo”, nonché dello scritto “La grande Proletaria

si è mossa”, esaltazione dell’impresa libica intrapresa nel 1911 dall’Italia. Ma vi è anche qualcos’altro di molto interessante che attira l’attenzione del lettore e cioè la sensazione che il Carducci abbia consegnato al Pascoli un ideale testimone per ciò che concerne la visione bucolica-idillica della loro giovinezza, con un universo tutto familiare e domestico. Rileggiamo con attenzione “Davanti San Guido” e poi trasferiamo la nostra lettura sui “Canti di Castelvecchio”.

Chiedo scusa. Probabilmente mi son lasciato trascinare dal quel criticismo che poco sopra avevo condannato.

Pongo fine a questo mio scritto ringraziando il Presidente Paolo Testi per aver ideato e realizzato una serata che può benissimo essere inserita nella “Giornata internazionale della memoria”, per i ricordi personali, familiari e amicali che senza dubbio ha saputo suscitare, su questo e su altri argomenti; e il bravissimo Domenico Giglio il quale, come era successo la sera del 28 marzo 2008, ha declamato, anche questa volta a memoria, la vicenda storica “Alexandros”, “...seguita quasi in apnea e in religioso silenzio e salutata con un sentito e direi quasi liberatorio applauso, che stava a significare con quale livello di partecipazione...era stata eseguita e come l’interprete era riuscito a catturare l’attenzione e l’animo dell’uditorio.”

Roma, 4 febbraio 2012

VIAGGIO MERAVIGLIOSO O SCONVOLGENTE?

Alcune volte ci si potrebbe porre una domanda: è la fantasia che stimola la scienza ad osare verso confini sempre più estremi, oppure è la scienza che offre alla fantasia spunti per meravigliare l'uomo spettatore?

Confesso che venerdì 11 maggio u.s., mentre il Prof. Francesco Di Matteo intratteneva soci e amici del Club Aurelium su di un argomento intrigante del quale dirò in seguito, più di una volta mi sono distratto proprio per pormi questa domanda. E della mia distrazione chiedo scusa al dotto oratore. Però non potevo evitare che il mio cervello, appunto perché sollecitato dalle parole e dalle immagini che gli venivano offerte, andasse a frugare in quel cassetto dove sono accantonati ricordi recenti e passati (così sembra che accada, stando a quanto ci dice Franco Fabbro nel suo recente libro "Neuropsicologia dell'esperienza religiosa") e cercare di trovare quello che si riferisse all'argomento della serata.

Il Prof. Di Matteo, responsabile dell'Area di Endoscopia digestiva della "Università Campus Bio-Medico di Roma", stava illustrando le nuove frontiere dello screening nelle patologie dell'apparato digerente, accompagnando il suo dire con diapositive proiettate su un grande schermo, con immagini che in alcuni casi, ad uno sprovveduto come il sottoscritto, sembravano identiche ad uno di quei fiori marini ancorati a vita ad uno scoglio, in attesa di un ignaro pesciolino che si avvicinasse troppo: sarebbe scattata una specie di ventosa formata da molte grandi labbra mobili e addio pesciolino! Però quanto veniva offerto all'attenzione dei presenti non era la foto di un fiore carnivoro degli abissi marini, bensì un pezzetto dello stomaco di ognuno di noi, ripreso dal di dentro e proiettato verso l'esterno da una diabolica capsula, non molto dissimile da una di quelle che di tanto in tanto, proprio su prescrizione medica, ci capita di ingerire per contrastare dolori, nausea, capogiri e via così continuando.

L'operazione descritta ha un nome: RCSC virtuale, acronimo di Recto Sigma Colon Scopia virtuale e viene eseguita da una telecamera miniaturizzata che, una volta ingerita dal paziente, compie tutto il percorso dalla bocca alla naturale fisiologica uscita (intelligenti pauca!), trasmettendo verso l'esterno quanto va man mano osservando e consentendo, quindi, al medico di scoprire e valutare eventuali patologie. E' stata la visione di questo viaggio all'interno del nostro corpo che mi ha permesso di ritrovare, tra le scartoffie di quel cassetto di cui parlavo prima, il ricordo di un vecchio film degli anni sessanta, dove si narrava di un sommergibile interamente miniaturizzato, equipaggio

compreso, il quale veniva iniettato all'interno del corpo di un malato per praticare un intervento chirurgico impossibile dall'esterno. Una ricerca, effettuata con i potenti mezzi di internet, mi ha consentito di riscoprire il titolo del film, "Viaggio allucinante", appunto, di Richard Fleischer, e di confortarmi circa il ricordo intuito e riesumato. Anche il noto Piero Angela, nella sua trasmissione "Quark", ha affrontato in seguito l'argomento, ma con un taglio decisamente più scientifico e meno fantastico. E invece lo scrivente, affatto digiuno in materia endoscopica di qualsivoglia tipo, lascia volentieri (si fa per dire!) agli esperti operatori sanitari la parte più scientifica, riservando alla sua fantasia le visioni meravigliose di un interno di una macchina in movimento, che stimolano somiglianze e paragoni non altrimenti realizzabili; ma nel contempo il viaggio offre aspetti sconvolgenti, quasi inverosimili se rapportati alla visione che del nostro corpo abbiamo dall'esterno.

E tornando alla domanda con la quale viene aperto questo resoconto, sembra che la risposta possa essere questa: non esiste il dilemma, la fantasia e la scienza, a mio parere, sono complementari, specialmente se per fantasia s'intende una immaginazione mai statica, ma sempre curiosa, così come sempre curiosa e densa di interrogativi è la scienza, mai sazia di nuove scoperte e, quindi, di nuove conoscenze. Nel momento in cui la fantasia e la scienza dovessero sentirsi appagate, l'umanità avrà scritto la parola fine.

Al termine della sua affascinante esposizione, seguita con il massimo interesse e della quale siamo sinceramente grati, il Prof. Di Matteo ha fatto girare fra l'uditorio un bicchiere, sul cui fondo erano adagate tre o quattro preziosissime capsule già in uso, in pratica telecamere miniaturizzate, e ha invitato tutti ad osservarle e, volendo, anche a prenderle delicatamente tra le dita. Qualcuno dei presenti ha trepidamente raccolto l'esortazione; però quasi tutti, una volta con il bicchiere tra le mani, si sono limitati ad avvicinare furtivamente il naso all'orlo, temendo forse di percepire qualche residuo effluvio non del tutto svaporato.

Roma, 11 maggio 2012
Gran Hotel "Parco dei Principi"

LE POLITICHE DI SVILUPPO DELL'UNIONE EUROPA

Fortuita o voluta, comunque la data della nostra ultima conviviale (23 Marzo 2012) precedeva di poche ore il 55mo anniversario della firma del Trattato di Roma (25 Marzo 1957), accordo che vedeva una parte importante del Vecchio Continente, e cioè l'Italia, la Francia, la Germania e il Benelux, stremato e impoverito da un conflitto durato per ben sette anni, incamminarsi verso un tentativo di realizzare finalmente una politica comune, specialmente sotto il profilo economico. Si lasciava alle spalle l'esperimento della Comunità Europea di Difesa, progetto esclusivamente di natura bellica, fortemente voluto dagli Stati Uniti d'America e altrettanto fortemente osteggiato dalle opposizioni interne dei Paesi interessati, specialmente quelle che si ispiravano alla ideologia comunista. Personalmente ricordo gli aspri scontri, sia verbali che fisici, che si verificarono dentro e fuori il nostro Parlamento, con leader come Togliatti e Scalfaro, impegnati su fronti opposti in battaglie oratorie degne di essere portate ad esempi come scuola di vita parlamentare.

Il Trattato di Roma aveva rappresentato il traguardo di un lungo cammino propositivo, portato avanti da personaggi politici di elevata statura, come Schuman, Jean Monnet, Antonio Martino e Spaak, i quali si erano battuti perché si realizzasse un sogno che da molti anni veniva accarezzato. Ed è il caso di sottolineare che veramente da molti anni si parlava di unità europea. Rimanendo nel nostro Paese, basti ricordare il Patto federale auspicato dal Cattaneo; oppure il concilio generale di una umanità intera sognato da Mazzini, che configurasse "una grande fratellanza e universale associazione di tutti i popoli, nel riconoscimento della rispettiva libertà e nazionalità". Una specie di "Santa alleanza", realizzata per il conseguimento dei fini divini dell'umanità. E non possiamo dimenticare Garibaldi il quale più volte, nei suoi vari proclami, fa riferimento all'Europa come un unico grande stato federale: lo fece nel suo proclama del 1862 per la liberazione di Roma e, nel 1881, scriveva: "Ecco lo scopo che dobbiamo raggiungere: non più barriere, non più frontiere." E si era nel XIX secolo!

Da quegli anni l'Europa ha dovuto attendere quasi un altro secolo, passando attraverso dittature ignobili per la dignità umana, innescando conflitti che hanno coinvolto il mondo intero e ponendo in atto feroci persecuzioni razziali e politiche senza precedenti. Finché, sfinita e priva di tutto, ha recuperato un guizzo di dignità politica che l'ha portata a ritrovarsi a Roma, per sottoscrivere un patto di solidarietà politica ed economica. E non si poteva

agire altrimenti, schiacciata com'era tra due colossi ideologicamente ed economicamente contrapposti, pronti a farne un vassallo. Per la verità, non tutti aderirono: mancava, ad esempio, il Regno Unito, grande protagonista di sempre nella storia del Continente. Sarebbe rimasto alla finestra fino al 1972. E anche oggi, in qualche modo, vi rimane, non aderendo alla moneta unica europea.

Il cammino verso una sempre maggiore integrazione europea prosegue nel 1985: il 14 giugno di quell'anno, tra gli stati del Benelux, la Germania e la Francia viene firmato l'Accordo di Shenghen, il quale prevede la graduale eliminazione dei controlli alle frontiere comuni. Ma dobbiamo arrivare al 7 febbraio 1992 per vedere realizzata la vera e propria Unione Europea, la quale stabilisce un principio fondamentale: viene istituita la cittadinanza europea, principio che sta alla base di una vera integrazione. Quel 7 febbraio 1992, sulle rive della Mosa, a Maastricht, nasce veramente l'Europa, alla quale oggi, a seguito di successivi accordi, aderiscono ventisette Paesi. E altri ne arriveranno.

Tutto questo ci è stato ricordato ed illustrato la sera del 23 marzo dalla Dott.ssa Sandra Di Loreto, giovane e affascinante Signora impegnata, così come recita il suo curriculum, nelle procedure per la gestione e la rendicontazione dei Piani di sviluppo finanziati dai Fondi comunitari, componente del tavolo tecnico per il supporto metodologico e procedurale della Rete Leader della Regione Abruzzo e Presidente del Comitato di pilotaggio dello sviluppo della qualità territoriale. Come si può dedurre dalla lettura del corposo curriculum della conferenziera, l'Unione europea è presente, e in modo massiccio e positivamente invasivo, anche nella vita economica e produttiva dei suoi membri, erogando cospicui finanziamenti per il miglioramento quantitativo e qualitativo dei prodotti tipici, non dimenticando neppure la conservazione dei beni ambientali e culturali, talvolta colpevolmente trascurati.

E proprio sull'argomento della erogazione e utilizzazione dei Fondi europei la dott.ssa Di Loreto ha potuto richiamare con grande efficacia l'attenzione dell'uditorio, considerato che, come appare dal suo curriculum, costituisce il maggiore suo impegno professionale. E l'interesse dei presenti non poteva mancare, visto che quasi quotidianamente appaiono notizie non sempre positive circa la corretta e chiara destinazione dei fondi erogati, con pesanti dubbi sull'azione della classe politica locale. Per questo si ritiene meritoria l'azione della dott.sa Di Loreto, alla quale ci sentiamo di rivolgere un grazie ed un caloroso augurio di buon lavoro.

Nel corso della successiva conviviale, il nostro Club ha avuto il piacere

e l'onore di accogliere nelle proprie fila, quale nuovo Socio, il Dr. Massimo Tudini, presentato dai Soci Aldo Ricci e Francesco Alicicco. E' stato altresì reso noto che sono in corso le procedure per il trasferimento dal Lions Club di Arezzo Host al Club Aurelium del Dr. Giancarlo Sestini. Nell'augurare a Tudini e Sestini, entrambi dottori commercialisti, un caldo e affettuoso benvenuto, ci sentiamo profondamente vicini agli altri Soci del Club che esercitano la medesima professione.

Roma, 23 marzo 2012

PARTE QUARTA

LIONISMO VISSUTO

Vivere all'interno di una associazione vuol dire anche, e soprattutto, prendere parte attiva alle vicende che ne scandiscono il quotidiano, informandosi sugli accadimenti e contribuendo con osservazioni, commenti e, perché no, anche con critiche serene e non preconcepite al conseguimento degli scopi che l'associazione si prefigge. Tale deve essere il comportamento di ogni associato, anche se talvolta un eccesso di burocrazia rende molto difficoltoso essere ascoltati.



LETTERA AL GOVERNATORE DISTRETTUALE
PIETRO PEGORARO

Caro Pietro,

soltanto leggendo questa lettera comprenderai perché mi rivolgo a te con questi termini che possono apparire eccessivamente confidenziali e, di conseguenza, alla fine me lo avrai consentito.

Non posso non indirizzare a te, in qualità di padrone di casa, alcune mie riflessioni sulla serata di Venerdì 24 Marzo u.s., dedicata alla visita del nostro Presidente Internazionale. E non solo come padrone di casa, ma anche perché avverto nei tuoi confronti una corrente di simpatia che non è giustificata, vista la estrema rarità dei nostri incontri, altrimenti che dalla mia sensazione che tu sia il più concreto e disincantato di tutti i tuoi predecessori e meno di qualsiasi altro - e sottolineo qualsiasi altro - ammaliato e stregato da tutta quella congerie di orpelli che, scaturita dalla immaginazione di un popolo fanciullo - l'americano -, è riuscita a far breccia nei comportamenti di una gente - l'italica - che ben altri teatrini ha visto e vissuto.

Venerdì scorso, volgendo al termine la serata, mi sono sorpreso a ricordare, inconsciamente, quella deliziosa poesia dell'immortale Trilussa, "L'incontro de li sovrani" e più precisamente gli ultimi sei versi:

*"E er popolo lontano,
rimasto su la riva,
magna le nocchie e strilla:
Evviva, evviva, evviva...-
E guarda la fregata
Sur mare che sfavilla."*

E' passato quasi un secolo - la poesia è del 1908 - ma per la sua attualità sembra scritta venerdì sera, allorquando si sono incontrati "li sovrani", si sono scambiati complimenti e onorificenze, si sono celebrati vicendevolmente con un rituale identico da sempre, almeno così come è impresso nella mia memoria che registra tali incontri da oltre venti anni.

E il popolo, cioè tutti gli altri, presenti e non, che non hanno avuto la fortuna e/o il merito di emergere a posizioni apicali, nazionali o internazionali? Che fine hanno fatto?

Attenzione: lungi da me l'assumere atteggiamenti populistici o giaco-

bini e, di conseguenza, concludere che siccome in guerra sono i soldati che sparano e muoiono, è vietato dare medaglie ai comandanti. Però neppure è consentito che accada quasi sistematicamente il contrario. Venerdì sera non c'è stato un Officer di Club, uno che è uno che, in quanto tale, sia pure estratto a sorte, abbia avuto l'onore di stringere la mano, in forma ufficiale, al Capo supremo della nostra Associazione e ricevere un luccichìo metallico. Non un Presidente, un Segretario, un Cerimoniere e così via che potesse un domani essere fiero di un riconoscimento conferitogli pubblicamente e davanti alla stato maggiore nazionale e autorità internazionali.

No! Forse tra qualche settimana (e non è sicuro che accada, visti i precedenti), quando non sarà più Officer di Club, riceverà uno strapiegato guidoncino che non potrà mostrare ai Soci del suo Club dal podio e con orgoglio, perché la carica è ormai scaduta.

A questo punto sarebbe velleitario e patetico insieme, da parte mia e di chiunque altro, ricordare a qualcuno (non a te che, in premessa, ho ritenuto in possesso di un diverso modo di sentire) che la nostra è una Associazione di Clubs e che, quindi, la spina dorsale, l'asse portante, la vita stessa dell'Associazione sono i Clubs, dove si realizza il contatto con la società con la quale e nella quale intendiamo servire, percependone le esigenze, le aspirazioni, i bisogni attraverso il dipanarsi della vita quotidiana, concretamente, così come può accadere soltanto grazie alla sensibilità dell'individuo che, volontariamente, proponendosi come Lion, ha voluto porre a disposizione della società tempo e denaro ma, soprattutto, intelletto e amore.

E' dal basso e non dalle stanze ovattate del potere che nascono le iniziative e le proposte di service; certamente esse poi, se vogliono assumere un respiro più ampio del locale, necessitano di essere metabolizzate e governate a livelli più elevati di responsabilità, di coinvolgimento e di visibilità. Devi convenire che raramente accade il contrario; la stessa campagna del Sight First non può non aver avuto un impulso scaturito da una presa di coscienza locale.

E' velleitario ricordare questo? A me stesso, e solo a me stesso rispondo che non lo è, perché è soltanto con questi impulsi che mi sento motivato a rimanere ancora nella nostra Associazione, oltre all'altra grande e inestimabile ragione: l'aver incontrato molte persone con le quali si è instaurato un rapporto di amicizia tale che talvolta mi sorprende a rammaricarmi del tempo trascorso privo di sì grande tesoro.

E da ultimo non dobbiamo dimenticare un altro aspetto importante

della nostra Associazione: di essa fanno parte non soltanto dei “minus quam” come il sottoscritto, ma soprattutto persone che nella società hanno raggiunto altissimi traguardi sul piano professionale, privato o pubblico, e pertanto onuste di non pochi riconoscimenti le quali - almeno questo è il mio pensiero - potrebbero sentirsi gratificate non tanto da un posto al “tavolo d’onore” (a proposito: gli altri tavoli sono del “disonore”?) o da medaglie o guidoncini, ma da un colloquio continuo e aperto, anche critico e conflittuale, con i vertici più o meno elevati, affrancato da ritualità vetuste e ripetitive, recitate da sempre dai soliti personaggi. Tutto questo per far capire che il rapporto è tra pari, anche quando ci si debba muovere all’interno di una organizzazione gerarchica necessaria per il miglior funzionamento di un organismo complesso e articolato. La gerarchia, almeno tra noi, deve rifuggire da atteggiamenti autocelebrativi e divistici che spesso, spero involontariamente, assumono il sapore e la forma di divisioni tra caste e rischiano di divenire ridicoli.

Sarebbe pericoloso dimenticare che i Lions sono principalmente e fondamentalmente spiriti liberi e così come liberamente si sono offerti di servire, altrettanto liberamente potrebbero rifiutare vincoli e ritualità che essi, vincenti nella vita, hanno superato definitivamente.

Mi accorgo di aver abusato della tua pazienza: mi vorrai perdonare?
Ti saluto con immutato affetto.

Enzo Maggi

Lettera inviata al Governatore Distrettuale Pietro Pegoraro il 26 marzo 2000

LETTERA INVIATA AL DIRETTORE DI "LIONISMO"

Caro Direttore,

come molti altri, anche tu conoscerai la vicenda che in questi giorni sta appassionando e incuriosendo molti Lions che, in qualche modo, vivono le vicende dei Clubs che gravitano più da vicino su Roma. Mi riferisco a quanto accade in quel di Guidonia, una graziosa cittadina a pochi chilometri a sud-est della Capitale, sorta nel 1935 e dedicata al generale dell'aeronautica Alessandro Guidoni, deceduto nel 1928 in un incidente aereo

Un settimanale locale, il "Tiburno", con una serie di servizi iniziati con il numero del 9 gennaio u.s., porta a conoscenza dei lettori che il Comitato Promotore del Lions Club di Guidonia Montecelio, con una lettera firmata dal suo Segretario e nella quale si trascrive l'intero Codice dell'Etica lionistica, si rivolge al Sindaco del Comune di Guidonia per illustrare alcune iniziative che intende realizzare, il cui costo ammonta a sessantamila euro e per le quali chiede l'assegnazione di una somma pari ad almeno il cinquanta per cento di quanto previsto. E per fare cosa? Curare la pulizia e la manutenzione del monumento al Gen. Guidoni e promuovere un gemellaggio con una città da individuare successivamente, nell'ottica della promozione nel mondo dell'immagine della città di Guidonia.

Assolutamente non entrando nel merito delle iniziative proposte (ognuno è padrone a casa propria), giova comunque ricordare che nel numero del 23 gennaio u.s., il "Tiburno" pubblicava la notizia che il monumento di cui sopra, poco prima di Natale, era "...stato tirato a lucido per la prima volta nella sua vita...", e gratuitamente, da una locale ditta di pulizie. Quindi, (commentiamo) se erano occorsi - almeno a detta del settimanale - settanta anni per una prima manutenzione, tanto valeva non affannarsi a così stretto giro di giorni per una identica operazione!

Come pure è estremamente difficile capire gli urgenti motivi che hanno convinto l'Amministrazione comunale, destinataria della petizione, a decidere nel termine fulmineo di appena quattro giorni di calendario - due giorni lavorativi! - la concessione di quanto richiesto, accogliendo quasi in toto il contributo richiesto. Misteri della politica!!!

Ma tutto fin qui riportato, considerazioni comprese, possiamo tranquillamente considerarlo colore e degnarlo appena di un sorriso, sia pure amaro. Però, guardando la vicenda più da vicino e con gli occhi di un Lion con alle spalle una militanza quasi trentennale, non possiamo fare a meno di soffer-

marci su alcune riflessioni.

La pubblicità data dalla stampa locale a quanto è avvenuto, specialmente laddove si pone l'accento sulla formale inesistenza di una associazione che ancora non ha ottenuto il placet dagli organi istituzionalmente preposti e che addirittura usa in maniera illegittima il logo dei Lions Club (circostanze molto opportunamente chiarite e stigmatizzate dal Governatore Ida Panusa nel corso di una intervista telefonica realizzata dal "Tiburno" e pubblicata nel numero del 16 gennaio), rischia di arrecare seri danni all'immagine del Lionismo, ancora più pesanti ove si tenga conto del fatto che l'attività di un Club Lions nell'ambito di una comunità abbastanza circoscritta suscita attenzioni e giudizi molto più critici, benevoli o meno, che non in una città come Roma. Quindi, pur evitando accuratamente di dar corpo a malevoli pensieri che porterebbero ad evocare pastette e inciuci, ci si deve però chiedere come sia potuto verificarsi un così clamoroso scivolone e dove si trovava il Lions guida in quei per lui poco fortunati primi giorni dello scorso dicembre, quando prendeva corpo e veniva inoltrata la richiesta del contributo. In termini curiali, sembra essersi configurata quella che si chiama "culpa in vigilando".

Ma qui preme soprattutto e seriamente sottolineare la pericolosità di una iniziativa che, qualora seguita ed imitata, rischierebbe di snaturare l'essenza stessa del Lionismo.

Innanzitutto chiariamo che nella vicenda de qua non c'entra assolutamente nulla il Codice dell'Etica lionistica, il quale "...elenca una serie di proposizioni che prendono in esame esclusivamente norme comportamentali alle quali deve attenersi chi si propone come Lions e che, quindi, hanno come destinatario la persona come tale, facendo appello alla sua coscienza e al senso di dignità, di partecipazione, di solidarietà e di amicizia" (cfr. pag. 9 del "Quarantennale del Lions Club Aurelium"). E neppure la meticolosa lettura degli Scopi del Lionismo aiuta a trovare uno spunto che possa giustificare richieste di sponsorizzazioni ad amministrazioni pubbliche, peraltro affatto incomprensibili se concesse, perché sarebbe da chiedersi come mai si debba, al di fuori di canonici atti di appalto, finanziare privati per realizzare opere di interesse e di dovere pubblici che sono nelle corde della istituzione pubblica. In omaggio alla terza esortazione degli "Scopi", il "pubblico" potrebbe essere, al massimo, destinatario di segnalazioni e stimoli affinché attivi la propria attenzione e operatività nei confronti della comunità della quale è responsabile, perché agevoli burocraticamente iniziative che i Clubs intendono assumere nell'interesse della comunità medesima e altro ancora. Comunque, ritengo che mai si debba ri-

correre ad aiuti pubblici e il problema non si risolve capovolgendo le situazioni, come sembra fare il Governatore Panusa nella sua intervista, laddove conferisce maggior risalto al posterius (decisione della istituzione pubblica) che non al prius (richiesta avanzata).

Vogliamo provare a proiettare un ipotetico filmino di quanto sarebbe accaduto qualora il finanziamento del quale si parla fosse stato concesso? A distanza di qualche tempo, nel corso della cerimonia di consegna dell'opera, avremmo visto schierati in bella vista, oltre al Presidente dell'ormai fondato Lions Club, le massime autorità locali con tanto di sciarpa tricolore ad offrirsi compiaciute allo sguardo dei presenti...elettori!!! Prendiamo questo esempio e traguardiamolo su realtà più estese e importanti (province, regioni e ...distretti) e il gioco è fatto.

Ma vogliamo o no capire che rischiamo di trasformarci da una "Associazione di servizio" in una "Associazione al servizio"? Basta cambiare una semplice preposizione.

Il pubblico denaro deve essere gestito solo da chi nelle pubbliche istituzioni è stato chiamato ad amministrare, in esclusiva e totale responsabilità, la comunità. E nessuna comparazione può farsi con gli interventi del "privato", i quali soggiacciono ad altri impulsi e assunzione di responsabilità individuali. "Privato" - compreso "per proprio conto" - che, peraltro, ha da sempre dominato le iniziative dei Lions Club, iniziative eclatanti e di amplissimo respiro, alcune delle quali - pochissime - piace ricordare con orgoglio, privilegiando, ovviamente, il mio amatissimo Lions Club di Roma Aurelium. Ma non per campanilismo: soltanto perché non posso conoscere a pieno le altre attività, eguali e anche più importanti, dei Club Lions confratelli.

Niente di "pubblico" è confluito nei services come gli interventi a favore dell'Ospedale "Bambino Gesù" per centinaia di milioni delle vecchie lire, nei milioni di tipizzazioni praticate con l'operazione "Fotoemoteca", nei vari milioni di lire impegnati per restaurare dipinti e altre opere d'arte, per finanziare borse di studio "Franco Troja" a favore di orfani di poliziotti caduti in servizio (quanta dolorosa coincidenza!) e "Gianni Gallazzi" a favore di giovani laureati, per realizzare quella stupenda manifestazione "Un esercito per la vita", destinata a sensibilizzare l'opinione pubblica nei confronti di tutti quegli uomini e donne che quotidianamente servono in silenzio la nostra comunità.

Come peraltro dovremmo fare tutti noi, se pensiamo di essere dei Lions.

Enzo Maggi

Lettera inviata al Direttore di "Lionismo" il 5 febbraio 2007

Lettera aperta agli amici Soci del Lions Club di Roma Aurelium

Una riflessione....d'inverno.

Carissimi amici, mettetevi comodi perché prevedo che questa mia lettera- riflessione sarà un po' lunghetta.

Dunque: dovete sapere che quest'anno, sotto l'albero di Natale, qualcuno dei miei figli mi ha fatto trovare un DVD contenente tutti gli sketch della Smorfia, quel famoso trio napoletano composto da Lello Arena, Enzo Decaro e dallo scomparso Massimo Troisi. Dopo più di un mese ho incominciato a riprodurlo e a gustarmi per l'ennesima volta quella inimitabile recitazione cabarettistica del trio e, quando sono arrivato allo sketch dell'annuncio che vede un inattendibile arcangelo Gabriele tentare di comunicare ad una donna, sepolta da un immenso camicione e che non era Maria, la notizia che stava per essere raggiunta dallo Spirito Santo per concepire il Salvatore, e lo faceva strombettando, battendo i piedi e urlando "annuncio, annuncio", giunto a quel punto, dicevo, per una inconsapevole assonanza di rime mi è tornato alla mente l'incitamento che dalla passata estate ci viene rivolto dalle pagine della stampa lionistica: "Innovazione, Innovazione, Innovazione".

Mi sono allora ricordato che proprio dalla scorsa estate stavo diligentemente raccogliendo tutte le notizie sull'argomento, dai due resoconti dei Forum del 9 giugno e del 19 ottobre in poi, fino alle riviste The Lion e Lionismo, ripromettendomi di rileggerle con maggiore attenzione. Cosicché, rimandato a tempi migliori il proseguimento della visione della Smorfia, ho recuperato la stampa lionistica accantonata e mi sono immerso nella sua lettura, accompagnandola, a mo' di appunti, con alcune riflessioni alle quali adesso spero di dare una forma scritta accettabile e consequenziale.

Innanzitutto una premessa: le citazioni virgolettate di frasi e numeri sono tratte direttamente e fedelmente dai documenti da me consultati.

L'idea di dedicare un Forum alla esigenza di modificare alcune cose che non vanno nel Lionismo attuale nasce dal "disperato appello" che è stato colto da alcune note personali nel corso di riunioni distrettuali, avallato anche dalla necessità di un "rafforzamento dello spirito di volontariato nel maggior numero dei soci", così come espresso dal PDG Farci, il quale asseriva che "... se dei 4.000 lions del distretto solamente 400 o anche 200 fossero veramente dei volontari nel senso proprio della parola, noi saremmo in grado di cambiare

il mondo”.

E questo è, secondo me, il vero cuore del problema: siamo dei veri volontari? E poi: il Lionismo, così come è oggi organizzato e funziona, consente a chi si offre di partecipare a questo impegno opportunità e mezzi per poterlo fare? Cominciamo da questa seconda considerazione, proposta in tempi recenti da un PDG ai lions con apposito questionario e alla quale viene data una risposta agghiacciante: “Il modo di fare Lionismo è soddisfacente? Il 60% ha risposto no. Senti la necessità di rinnovarci? L’87% ha risposto sì. La nostra associazione è complessa e appesantita? La giudica così il 71%. Non credi che dovremmo rivolgerci verso uno o pochi obiettivi precisi con una azione unica e coordinata? L’82% ha risposto sì”. Ci si potrebbe fermare qui e chiudere baracca e burattini, anche perché sembra serpeggiare, in alcune persone che fanno opinione, la tendenza ad attribuire ai lions medesimi la responsabilità di questo grigiore, in quanto invece di privilegiare l’impegno civico, “Oggi... troppo spesso (essi lions) prediligono quello umanitario, certamente più semplice e meno faticoso, ma che non dà motivazioni e gratificazioni sufficienti”.

A parte il fatto che personalmente non scorgo nulla di dequalificante nell’impegno umanitario che, guarda caso, viene elogiato a lettere d’oro sulla targa che accompagna il conferimento del prestigioso titolo onorifico del “Melvin Jones Fellow : “For dedicated humanitarian services”; a parte il fatto che viene auspicato che divenga, assieme a quello civico, “il più proficuo possibile ed aderente alle attuali problematiche della vita civile”, proprio nella mozione finale approvata al Congresso di Autunno di Rieti dedicato alla “Innovazione”. Ma non ci sarebbe invece da chiedersi che se ciò accade la responsabilità non è da attribuirsi ai clubs, bensì a chi incontra difficoltà a trasferire nei clubs proposte e suggerimenti che scaturiscono da riunioni come, ad esempio, il Forum o altri incontri di studio? E’ stata questa la domanda che si è posto un partecipante al Forum, seguita da un’altra, identica, sempre di altro partecipante: ma ce lo siamo chiesto il perché? Rispondo io con un’altra domanda: Ma non è perché il messaggio che viene lanciato pecca di cripticità, di inadeguatezza, di fumosità, di autoreferenzialità? Oppure perché si scontra con “...quella che è la qualità della nostra associazione, che ovviamente deriva dalla qualità delle persone che ne fanno parte”? Continuando: “...non possiamo nascondere che la debolezza della nostra associazione deriva dal fatto che su 50.000 soci quelli realmente coinvolti saranno il 5%, il 10% e questo non lo possiamo disconoscere.”

Attenzione: stiamo sfiorando la prima considerazione, per il momento

accantonata: siamo dei veri volontari? E la sfiora anche un altro partecipante al Forum il quale, citando la “formazione”, impietosamente afferma: “La formazione a mio parere si prefigge scopi impossibili a raggiungersi”. E poco più avanti, sempre in tema: “...un grande avvocato, un professore universitario, lo vogliamo formare: a me vien da ridere, scusate, ma che cosa vuoi formare?”. E si augura che venga privilegiata l’informazione, dalla quale potrebbe derivare anche la formazione. Aggiungo io, immodestamente: invece di sforzarsi a cercare “di interiorizzare i nostri Scopi”, non ci dedicassimo a verificare se nei lions, e in me per primo, si sia presa coscienza e interiorizzato quanto affermato nel Codice dell’ Etica Lionistica. A me piace citarmi: e allora andiamo a pag. 26 del nostro libro sul 40ennale del Club Aurelium dove possiamo leggere che ...”la loro realizzazione (degli Scopi) è strettamente collegata ad una premessa che ne costituisce la “conditio sine qua non” e cioè la presenza di persone dotate di sentimenti altruistici e di disponibilità”. Se ciò accadesse, allora verrebbe meno buona parte di tutte le recriminazioni che hanno trovato spazio nei lavori del Forum anche se, purtroppo, soltanto come riferite e non affrontate con lo scopo di rimediarvi: “...sugli organigrammi, che si ritengono troppo pletorici, ...un’assegnazione degli incarichi a lions preparati, di incentivare l’impegno civile ed essere severi e attenti osservatori della società, ...più dibattito nei congressi e più snelli i congressi stessi, ...no a sperpero di denaro, ...raggiungere un solo obiettivo importante piuttosto che una miriade di interventi sconclusionati...”.

A tutta questa serie di lamentele riferite che, a dire dei partecipanti al Forum, salgono dalla base e non contraddette, nel prosieguo dei lavori viene risposto proponendo ancora una volta tavole rotonde, incontri interdistrettuali, “...seminari destinati dai clubs ai nuovi soci...”. Ma mi chiedo: cosa si vuole insegnare ad un nuovo lion, chiunque esso sia nel mondo della produzione, un professore, un magistrato, un commerciante? L’organigramma dell’associazione dalla Sede centrale in giù? Le procedure amministrative o contabili? Il cerimoniale? A cosa serve il Distretto e il Multidistretto? I nuovi soci devono entrare nel club soltanto se “motivati e speranzosi”, ma non di dare la scalata alle cariche, interne o esterne che siano, bensì motivati e speranzosi di realizzare nel concreto il proprio afflato di volontariato e di adesione agli Scopi del Lionismo. Altrimenti è meglio lasciarli a casa! Anche perché è stato detto che una attività finalizzata a differenti obiettivi “E’ stata fatta nell’ambito del MERL, però i soci nuovi non sono venuti.”

Ancora una domanda: si è mai pensato che chi si affaccia per la prima

volta all'interno dei nostri clubs possa rimanere alquanto perplesso di fronte a "...certe cerimonialità che ci danneggiano...", invece di "...concentrare la comunicazione sulle cose utili e belle che facciamo."? Perché, riconosciamolo, è proprio dall'eccesso di cerimoniale, di protocollo, di autoreferenzialità su cui vivono da decenni i "soliti noti" che molte volte ci sentiamo infastiditi. "Se ci fosse meno cerimoniale, se ci fosse meno protocollo e privilegiassimo invece la comunicazione delle nostre realizzazioni non avremmo fatto un grande passo in avanti?" ... "Eliminiamo il numero delle sovrastrutture formali che sono quelle che danneggiano." ... "I distretti funzionano? Io ho qualche perplessità. E poi c'è che l'America si è resa conto che il MERL sta facendo acqua." Parole sante! E allora passiamo dalle parole ai fatti! Occorre uscire fuori e coinvolgere il mondo che ci circonda e nel quale tutti i Lions sono o sono stati operativi: economia, giustizia, politica, sanità e così via. Cominciamo a fare politica, vivendo la vita della polis, prendendo coscienza delle necessità della società che ci circonda e nella quale viviamo, talvolta anche in maniera disattenta. E sul MERL vi è da notare che da un partecipante ai lavori del II Forum è stata sollevata qualche perplessità sulla regolarità della designazione del coordinatore. Perplessità elegantemente accantonata ed ignorata.

E adesso un intervento, sempre al II Forum del 19 ottobre 2008: "Nel mio distretto abbiamo promosso un colloquio serrato con le autorità amministrative e politiche locali proprio nell'ottica dell'interpretazione del nostro codice che parla di politica, cioè il governo delle polis". Bella scoperta! Il nostro club il 18 maggio del 2002 sottoscriveva una Carta di Gemellaggio con il XVIII Municipio di Roma e personalmente, e per esclusiva mia disinformazione, ignoro quanti altri club in Italia abbiano seguito la stessa strada.

Ma torniamo al tema delle sovrastrutture che poco sopra hanno ricevuto un giudizio non molto lusinghiero. E talvolta se lo vanno proprio a cercare, entrando in conflitto tra di loro su argomenti di fondamentale importanza per la vita dei clubs. Un esempio. Negli editoriali dei numeri di novembre 2008 e gennaio 2009 di *The Lion* si prendono di mira quelle "...migliaia di club che, con l'attenuante dell'autonomia, agiscono sparpagliati e sviluppano un lionismo ancorato solo ed esclusivamente al territorio." Così facendo utilizzerebbero solo una parte della loro potenzialità, mentre invece "...potrebbero (o dovrebbero?) adottare i nostri, limitando quelli elargiti a pioggia sul territorio." E si auspica l'organizzazione di incontri dove gli ospiti "...avrebbero la possibilità, finalmente, di conoscere e apprezzare le nostre iniziative e, quindi, di diventare nostri sponsor." Sic!. A parte l'inciso "o dovrebbero?" di sapore vagamente in-

timidatorio, e non dico altro; a parte che mi piacerebbe conoscere quali sono o sono stati i services locali, nazionali, internazionali, biennali, permanenti (“Ne abbiamo di tutti i gusti”), che hanno ricevuto, oltre al patrocinio, anche la promozione iniziale del Multidistretto, come la mettiamo adesso con il punto n°3 della Mozione di Rieti che recita così: “ I club, singoli od associati, realizzano progetti propri, autonomi, particolarmente rivolti ai problemi del territorio.”? E con il successivo punto n°9 dove si può leggere tra gli orientamenti “...i Service Nazionali permanenti vengano eliminati e i pluriennali regolamentati in quanto fattore limitativo per la crescita della libera iniziativa del club, salvo i Service deliberati dalla Sede Centrale.”? Che poi, in definitiva sono, questi ultimi, gli unici sui quali il Multidistretto si è sempre applicato, perché gli sono stati scodellati caldi caldi. E non lo affermo soltanto io ed ora: nel numero 42 del 2006 di *The Lion*, un lion verace si rivolgeva una domanda: “...come certificare il livello della nostra azione? (Si parlava di service distrettuali e multidistrettuali - n.d.r.) ...Per la risposta mi avvio a leggere l’elenco dei tanti services varati annualmente dal Multidistretto per verificarne il dinamismo della loro attuazione. Ma...per evitare delusioni...rinuncio.” Questa dolorosa constatazione non ha avuto l’onore di una risposta, neppure redazionale!

In un sussulto di encomiabile sincerità, nel corso del II Forum si sono potute registrare affermazioni del massimo interesse, come i “service permanenti...” sono “...una illegalità estrema. Nessuno può pretendere di avere un service permanente ed obbligare al pagamento di una quota per essi,”...”Così facendo, tarpiamo le ali alle iniziative, alla creatività dei club.”, ai quali occorre invece “...dare vitalità...” in quanto “...cellula fondamentale della nostra associazione.”

Una bottarella critica è arrivata anche addosso alle nostre manifestazioni che “...dovrebbero essere razionalizzate diventando sempre meno delle passerelle per i personaggi di turno e sempre più luoghi di partecipazione e di discussione...” . “Quando vai a rileggere i congressi di casa mia degli ultimi anni e non trovi un argomento di discussione del congresso, ma trovi soltanto una passerella e basta, a questo punto hai capito che siamo arrivati a zero.” E giù altri interventi di questo tenore, peraltro condiviso, almeno a parole.

Però, carissimi amici, mentre mi accingo a dare una conclusione a questa mia lunga riflessione, la mia attenzione viene attirata da un punto della mozione finale del Congresso di Rieti che ho a portata di mano, e precisamente dal punto n°5, laddove si legge “I Club e le altre Strutture Associative rinun-

ciano a partecipare, in ruoli subordinati, ad attività di servizio ideate e gestite da altre pur benemerite Organizzazioni.” Come debbo interpretare questo orientamento? E’ posta in discussione, sia pure a cose fatte, anche la recente partecipazione alla campagna Telethon? L’articolo scritto dal Presidente del Consiglio dei Governatori, pubblicato sul numero di gennaio 2009 di *The Lion* e dedicato alla manifestazione, anche se all’inizio lascia trasparire una certa amarezza e irritazione per l’atteggiamento delle “cassandre o dei catoni di turno, usi per natura a tranciare anche apoditticamente giudizi, critiche e previsioni infauste...”, si chiude con l’auspicio “...che la nostra opera di affiancamento e raccordo deve continuare per tutto l’anno (e mi auguro negli anni successivi)...”. A questo punto mi sorge spontanea una domanda: fra tutte le altre benemerite Organizzazioni, alle quali la mozione di Rieti oppone un rifiuto alla collaborazione, la Fondazione Telethon a quale gradino si colloca nella scala delle benemeritenze? Spero il più in alto possibile, perché l’iniziativa ha avuto successo. Anche dal punto di vista economico, con la nostra donazione di ben 600 mila euro, somma alla quale è stato dato consistente impulso iniziale con l’acquisto “spintaneo” da parte dei Lions italiani di decine di migliaia di scarpe. E poi alla campagna Telethon sono particolarmente affezionato. Conservo ancora, riversata su DVD, l’intervista a Peppino Taranto del giornalista della RAI Fazzuoli l’8 dicembre 1990 presso la Fondazione Valentino di Piazza di Spagna, rilasciata in occasione della prima raccolta alla quale parteciparono i clubs di Roma, sollecitati dall’allora Governatore Aldo Villani e coordinati dallo scrivente, Presidente di Circostrizione (alias, a quel tempo, Vice Governatore, almeno di nome!).

Comunque, reputo utile dare uno sguardo complessivo alla più volte citata mozione, pubblicata a pag.8 del n° 3 di “Lionismo”, anche perché a breve si dovrebbe tenere, auspicata dal nostro Delegato di Zona Giorgio Dori, una riunione del nostro club finalizzata proprio all’esame e alla discussione del documento stesso, che sembra debba essere il tema dominante del prossimo Congresso di Primavera.

D’accordo, e non potrebbe essere altrimenti, sui punti n°1 e n°3. Sarebbe ora che gli Organigrammi si riducessero drasticamente: ora come ora prevedono anche diverse centinaia di nominativi. E poi per fare cosa?

Il punto n°2 mi resta un po’ fumoso. Anche il n°4 sembra essere di facile affermazione ma di difficile realizzazione. Di sicuro mi auguro di tutto cuore che abbia successo.

Sul n°5 mi sono espresso poco prima.

D'accordissimo sui punti n°7 e n°8: quest'ultimo riprende, in chiave distrettuale, quanto affermato al precedente punto n°4 e riferito ai clubs. Anche sul punto n°9 ho avuto modo di dire la mia.

Cosa si voglia dire ed ottenere in concreto con l'orientamento n°10 non riesco a capirlo. E infine anche il punto n°11 mi trova pienamente d'accordo e riprende, questa volta estendendolo a livello nazionale, quanto auspicato in sede locale per i clubs e il Distretto.

Mentre sul punto n°6 mi riservo di soffermarmi in sede di chiusura di questa lettera, come prima conclusione posso affermare di condividere gli "Orientamenti" proposti dal Congresso di Rieti, dei quali alcuni, e precisamente tutti quelli di competenza dei Clubs, già da anni il nostro club aveva preso coscienza ed aveva applicato (vedi punto n°3: service legati al territorio, punto n°4: presenza nei meeting di Enti ed Istituzioni pubbliche e private; punto n°5: non devolvere somme ad altre organizzazioni).

Concordo anche nel dare più contenuti alla nostra azione, continuando ad alleggerirla da eccessi di protocollo, di autoreferenzialità e di cerimoniale (il nostro club non ha mai sostituito il meraviglioso cerimoniale di 10 paginette di Manucci - Brammerini, ed. 1999, con l'elefantiaco e complicatissimo cerimoniale edito dal Distretto in questi anni). Ma non rinuncerei alla nostra "forma" e al nostro "stile" (compreso lo smoking), quello che ormai distingue il Lionismo Italiano da quello Americano o di altri Paesi, che gli italiani hanno imparato a conoscere, pur se talvolta lo hanno criticato anche per invidia. Ed è quello che ci rende differenti dalla miriade di altre associazioni con fini analoghi, nate negli ultimi anni.

Sono sicuro che la crisi del Lionismo di oggi non sia da ricercare in questo; piuttosto, in maniera minimale, in quegli "Orientamenti" che riguardano le strutture al di sopra dei clubs, rispettando i quali esse strutture hanno il maggior lavoro da svolgere; ma, soprattutto, nell'ingente spreco di risorse da queste strutture operato e che, oltre a non aver permesso ai clubs di effettuare un maggior numero di services o services di maggiore impatto (nostra unica missione), hanno generato e continuano a generare sconcerto e disaffezione al nostro interno (questa causa di dimissioni dei soci non è mai stata considerata!). Se notizie di questo genere uscissero all'esterno, procurerebbero certamente un certo imbarazzo alla nostra Associazione.

Pertanto, anche se attraverso un percorso a slalom tra i vari argomenti affrontati e le variegate opinioni espresse dai partecipanti ai due Forum e al Congresso di Rieti, non sempre coincidenti e propositive, mi sembra che il

documento conclusivo debba essere bene accolto come esposizione di alcune buone intenzioni che, mi auguro, non vadano poi alla fine ad incrementare la pavimentazione dell'Inferno. Personalmente, tuttavia, proprio con riferimento all'andamento dei lavori e agli argomenti trattati, mi sarei aspettato qualcosa di più audace, di più innovativo, specialmente sul piano organizzativo. E' mancata, infatti, una riflessione più stretta, concreta e pressante su alcune strutture oggi esistenti che hanno dimostrato nel tempo scarsa efficienza e/o poca utilità, anche alla luce dell'evoluzione tecnologica odierna. Intendo riferirmi, ad esempio, al Multidistretto.

Non previsto dal Regolamento internazionale come organismo primario (v. art.II, sezione 1 e 3), il Multidistretto poteva anche non essere realizzato. Ma una volta istituito, ci si aspettava che conseguisse gli scopi per il quale era nato e che sono elencati nel relativo Statuto oggi vigente all'art. 3. Bene: andiamoli a leggere e una volta letti vi espongo la mia esperienza personale. Sono ormai trentanni che appartengo al "prestigioso" Aurelium, nel quale ho ricoperto tutte le cariche, alcune anche più di una volta; nel Distretto ho avuto gli incarichi di Delegato di Zona, di Presidente di Circostrizione e di Segretario Distrettuale. Orbene, in tutti questi anni ed espletando le varie funzioni, non ho mai percepito sul collo l'alito gradevole e alle spalle la presenza benefica di quella struttura. Anzi, talvolta mi sono anche un po' incavolato, oltre che per la denunciata (e non solo da me) assenza propositiva, anche per la quantomeno strana utilizzazione dei fondi (che non sono pochi!) che annualmente gli vengono messi a disposizione. Ad esempio: per l'esercizio 2006-2007 oltre 540mila euro, come entrate ordinarie e contributi internazionali. E di questi, ben 95mila, quasi il 18%, vengono assorbiti dal Consiglio dei Governatori. Soltanto per l'attività del Presidente, vengono impegnati oltre 33mila euro, poco più di 41mila dollari. Notizia di fonte RAI TG2 di pochi giorni orsono: la stessa voce riferita al Presidente Obama parla di 50mila dollari!

Nel marzo del 2006 indirizzai una lettera al Direttore della rivista "Lionismo" con la quale lamentavo lo scarso finanziamento dedicato, nel bilancio multidistrettuale del 2004-2005, alla voce "Comunicazione immagine": solo 7mila euro. Sembra che le cose siano cambiate, visto che nell'esercizio 2006-2007 la voce ha visto un finanziamento di ben circa 33mila euro. A questo punto mi sia permesso di esprimere la mia piena soddisfazione per l'impegno assunto. Contemporaneamente, però, anche di essere un po' curioso: cosa è accaduto di tanto stravolgente in appena due anni da giustificare una lievitazione della voce di oltre il 450% ?

Ma proprio per la indeterminatezza e la generica proposizione dei suoi scopi e il loro più volte denunciato mancato conseguimento, sommati alla possibilità che la Sede centrale ha di allacciare direttamente e in tempo reale tutte le relazione possibili e necessarie con i distretti e i clubs in qualsiasi parte del mondo lionistico, mi spingono a pensare seriamente che potremmo fare tranquillamente a meno del Multidistretto. E poi in questi tempi così grami, un po' di risparmio sarebbe necessario e ci farebbe bene!

E poi, convinto della mia appartenenza laziale (lionisticamente parlando!), a me il Multidistretto mi sta pure antipatico, perché nel tempo ha assunto una fisionomia e una conformazione decisamente nordiste. Infatti, carissimi amici, prestate attenzione a questi dati, ricavati dall'ultimo annuario 2008-2009. Nel Nord sono presenti 24.870 lions, associati in 614 clubs, raggruppati in 11 Distretti; nel Centro-Sud, isole comprese, vi sono 25.333 lions, 643 clubs e 6 Distretti. Ergo: nel Consiglio dei Governatori siedono i rappresentanti dei Distretti nella proporzione di quasi 2 a 1 a favore del Nord, anche se in questa parte della Penisola non vi è maggioranza né di lions né di clubs! E ancora una chicca: nei 34 anni di vita del Consiglio dei Governatori, dal 1974 ad oggi, hanno rivestito la carica di Presidente 22 Governatori del Nord e ben (!) 12 del Centro-Sud. Una prevaricazione bella e buona!

Ribadisco: il Multidistretto mi sta antipatico!

Rimando a tempi migliori e alla prossima occasione una riflessione anche sul nostro Distretto, anche perché mi accingo, per ora, a formulare atto di fede (e di speranza!) negli orientamenti contenuti nella mozione di Rieti, che costituiscono un impegno formale sia per il Governatore in carica che per i suoi successori. La speranza non dovrebbe essere disattesa, se quanto affermato dagli illustri partecipanti ai lavori sulla "Innovazione" rispondeva ad una effettiva presa di coscienza e ad una valida sincerità di intenti.

Carissimi amici, con vostro grande sollievo mi avvio alla conclusione di questa mia lettera che, come vi avevo premesso e minacciato, è risultata un po' troppo lunga. E lo faccio con una riflessione sul punto n°6 della Mozione di Rieti e con un ricordo personalissimo, che vi prego caldamente di scusarmi.

Al citato punto n°6 della Mozione di Rieti, la prima riga auspica "Una più attenta selezione dei nuovi soci è alla base della nostra crescita associativa." Ben detto. Da sempre è stato un mio argomento preferito, più volte espresso sia verbalmente che per iscritto, anche in questa mia lettera: chi si avvicina al mondo lionistico deve dimostrare preventivamente di essere animato da quei

principi codificati nell'Etica lionistica, senza i quali il percorso tracciato dagli Scopi rischia di diventare altra cosa o addirittura pura utopia. E la nostra Associazione ha l'ineludibile dovere di venire incontro all'anelito di

bene agire manifestato da chi ad essa si rivolge: lo dice a chiare lettere la Missione dei Lions, quando afferma "Permettere a volontari di servire le loro comunità, soddisfare i bisogni umanitari, favorire la pace...". E' stato sempre rispettato questo dovere da chi di dovere? Scusate il bisticcio.

Ma questa esortazione, secondo me, significa anche altro, ancora e di più, nell'orizzonte della società. Guardiamoci intorno, carissimi amici. Molte volte frequentiamo nel quotidiano persone, amiche o meno, che esprimono con parole, fatti e atteggiamenti questo desiderio: non perdiamo l'occasione che ci viene offerta di attrarle verso di noi e farle partecipi delle nostre iniziative. E se ci riusciamo, conta poco che venga o no formalizzata una appartenenza alla nostra associazione: sarà sempre una persona che ha fatto e farà volontariato a favore della società.

Nel pomeriggio del 22 febbraio dello scorso anno, appena giunto a Belluno da Roma dopo un viaggio di molte ore e reduce da un intervento operatorio subito appena quarantotto ore prima, ho potuto raccogliere l'ultimo respiro di una persona che avevo conosciuto il 21 aprile del 1960, alla quale mi ero sentito immediatamente legato da profonda amicizia, sentimento che, stranamente, era divenuto più forte anche dopo che, alla fine del 1966, avevo lasciato il capoluogo veneto per tornare a Roma. Era una persona incredibile dal punto di vista della sua cultura, che spaziava dalla musica (era stato violoncellista alla "Fenice" di Venezia) alla pittura, dalla fotografia alla filosofia (dopo il suo pensionamento, all'età di quasi sessant'anni, si era iscritto all'Università Salesiana e aveva conseguito la laurea in teologia), della sua disponibilità, della sua curiosità verso tutto e tutti. Ma, per quanto mi riguarda, un amico vero e un vero lion, anche se aveva sempre rifiutato l'ingresso in uno dei club bellunesi, malgrado le mie sollecitazioni e quelle degli amici lion, anche Presidenti di Club, che avevo occasione di avvicinare nel corso dei miei frequenti viaggi a Belluno. Aveva sempre rifiutato perché, nella sua modestia, riteneva di non essere all'altezza di quanto a lui sarebbe stato richiesto. Santa ingenuità, visti i tempi che stiamo attraversando!

La mattina del 24 febbraio, prima di ripartire per Roma, sono andato a salutarlo per l'ultima volta, prima che una tavola di legno lo togliesse definiti-

vamente alla vista mia e dei suoi cari. Gli ho sfiorato la fronte, mi sono sfilato dalla mia giacca il distintivo del
Melvin Jones e l'ho appuntato sul suo petto, accanto a quello verde di vecchio alpino e mi sono augurato che il nostro impegno nel sociale potesse raggiungere, almeno idealmente, quelle vette che tangibilmente il caro amico Rinaldo aveva toccato.

Carissimi amici, vi ringrazio per l'attenzione e vi saluto con affetto.

Roma, 13 febbraio 2009

Pubblicata sul numero di febbraio 2010 sulla rivista "LION"

LETTERA AL DIRETTORE DI "LION" Dalle parole ai fatti

Noi lions siamo dei veri volontari? Il lionismo, così come è oggi organizzato e funziona, consente a chi si offre di partecipare a questo impegno opportunità e mezzi per poterlo fare?

Cominciamo da questa seconda considerazione, proposta in tempi recenti da un PDG ai lions con apposito questionario e alla quale viene data una risposta agghiacciante: "Il modo di fare lionismo è soddisfacente? Il 60% ha risposto di no. Senti la necessità di rinnovarci? L'87% ha risposto sì. La nostra associazione è complessa e appesantita? La giudica così il 71%. Non credi che dovremmo rivolgerci verso uno o pochi obiettivi precisi con una azione unica e coordinata? L'82% ha risposto di sì. Ci si potrebbe fermare qui e chiudere baracca e burattini, anche perché sembra serpeggiare, in alcune persone che fanno opinione, la tendenza ad attribuire ai lions medesimi la responsabilità di questo grigiore, in quanto invece di privilegiare l'impegno civico, "Oggi... troppo spesso (essi lions) prediligono quello umanitario, certamente più semplice e meno faticoso, ma che non dà motivazioni e gratificazioni sufficienti".

A parte il fatto che personalmente non scorgo nulla di dequalificante nell'impegno umanitario, non ci sarebbe invece da chiedersi che se ciò accade la responsabilità non è da attribuirsi ai club, bensì a chi incontra difficoltà a trasferire nei club proposte e suggerimenti che scaturiscono da riunioni o incontri di studio? Ma ce lo siamo mai chiesto il perché? Rispondo io con un'altra domanda: ma non è perché il messaggio che viene lanciato pecca di cripticità, di inadeguatezza, di fumosità, di autoreferenzialità? Oppure perché si scontra con "quella che è la qualità della nostra associazione, che ovviamente deriva dalla qualità delle persone che ne fanno parte?". Continuando: "non possiamo nascondere che la debolezza della nostra associazione deriva dal fatto che su 50.000 soci quelli che realmente coinvolti saranno il 5%, il 10%?".

Citando la "formazione", impietosamente in lion, durante un incontro distrettuale, ha affermato: "La formazione a mio parere si prefigge scopi impossibili a raggiungersi". E poco più avanti, sempre in tema: "un grande avvocato, un professore universitario, lo vogliamo formare: a me viene da ridere, scusate, ma che cosa vuoi formare?". E si è augurato che venga privilegiata l'informazione, dalla quale potrebbe derivare anche la formazione. Aggiungo io, immodestamente: invece di sforzarsi di "interiorizzare i nostri Scopi", dedichiamoci a verificare se nei lions, e in me per primo, si sia presa coscienza e

interiorizzato quanto affermato nel Codice dell'Etica Lionistica.

A tutta questa serie di lamentele riferite, viene risposto proponendo ancora una volta tavole rotonde, incontri interdistrettuali, seminari destinati ai nuovi soci". Ma mi chiedo: cosa si vuole insegnare ad un nuovo lion, chiunque esso sia nel mondo della produzione, un professore, un magistrato, un commerciante? L'organigramma dell'associazione dalla Sede centrale in giù? Le procedure amministrative o contabili? Il cerimoniale? A cosa serve il Distretto e il Multidistretto? I soci devono entrare nel club soltanto se "motivati e speranzosi", ma non di dare la scalata alle cariche, interne o esterne che siano, bensì motivati e speranzosi di realizzare nel concreto il proprio afflato di volontariato e di adesione agli Scopi del Lionismo. Altrimenti è meglio lasciarli a casa!

Ancora una domanda: si è mai pensato che chi si affaccia per la prima volta all'interno dei nostri clubs possa rimanere alquanto perplesso di fronte a "certe cerimonialità che ci danneggiano", invece di "concentrare la comunicazione sulle cose utili e belle che facciamo"? Perché, riconosciamolo, è proprio dall'eccesso di cerimonialità, di protocollo, di autoreferenzialità su cui vivono da decenni i "soliti noti" che molte volte ci sentiamo infastiditi. "Se privilegiassimo invece la comunicazione delle nostre realizzazioni non avremmo fatto un grande passo in avanti?"

E allora passiamo dalle parole ai fatti! Occorre coinvolgere il mondo che ci circonda e nel quale tutti i Lions sono o sono stati operativi: economia, giustizia, politica, sanità e così via. Cominciamo a fare politica, vivendo la vita della polis, prendendo coscienza delle necessità della società che ci circonda e nella quale viviamo, talvolta anche in maniera distratta.

Enzo Maggi

Roma, 21 gennaio 2010

Pubblicata sul numero di febbraio 2010 di "LION"

Lettera al Direttore di “LION”

Caro Direttore,

cortesemente Ti chiedo di ospitarmi sulla rivista da Te diretta per poter esternare alcune mie riflessioni sull'argomento oggetto del Tuo editoriale sul numero di gennaio appena ricevuto, argomento affrontato, sempre sullo stesso numero, anche dal PIP Grimaldi e da altri lions e che si riferisce agli agognati 5 milioni di euro da raccogliere e da destinare ad un “service” di portata nazionale.

Mi sforzerò di seguire, fin dove possibile, un percorso logico e organico, anche se non sarà facile, considerata la enorme mole di reazioni in me suscitata dalla lettura dei vari interventi.

Iniziamo da Grimaldi. Il contenuto della sua rubrica “Fresco di stampa” mi è sembrato abbastanza confuso, questa volta ancora di più delle altre e ciò potrebbe forse essere stato originato dall'empito critico con il quale ha voluto esprimere il suo dissenso nei confronti di una iniziativa che non condivide. E fin qui nulla di male. Quello che mi ha lasciato senza fiato è stato, però, il tono offensivo con il quale Ti si è rivolto, accusandoTi di “sfacciataggine, di protervia paranoide degna di un ricovero in manicomio, di narcisismo, di arroganza, di essere quasi un imbrogliatore per un ballon d'essai” che avresti lanciato. E sempre usando il pronome “Lei”, in un ambiente dove il “Tu” è d'obbligo fin dal primo giorno in cui si frequenta la nostra Associazione. E poi non ho proprio capito perché Tu, al momento del conseguimento del traguardo che Ti saresti proposto, dovresti avere la “faccia smunta e conturbata”. Ma sei hai vinto, dovresti averla rubizza e ilare, traboccante di giusta soddisfazione. In un'altra epoca, quando le offese come quelle sopra riportate si lavavano con il sangue (sic!), i padrini sarebbero stati già in viaggio per recapitare il guanto di sfida.

E poi debbo aggiungere che il PIP si è mostrato poco gentile anche nei confronti di tutti i lions laddove, dopo aver elencato tutta “una serie di serate eccezionali”, quali il passaggio della campana, la celebrazione dell'anniversario della charter, la visita del Governatore, un po' più avanti definisce queste serate eccezionali “...dimostrazioni di vitalità gioiosa e ridanciana”. Sicuramente il termine “ridanciano”, a rigore di dizionario della lingua italiana, vuol dire “allegro”. E fin qui ci siamo. Ma nell'uso comune il termine viene usato per indicare una persona “facile al riso”, anche con scarse motivazioni. E qui, invece, c'è poco da ridere, sia in casa (associazione lionistica), sia fuori casa (in Italia)!

E, rimanendo sempre in tema di serate eccezionali, debbo confessare la mia ingenuità di non aver mai avuto l'ambizione, in quasi trentacinque anni di vita lionistica e con alle spalle (e nello stomaco) centinaia di conviviali, di avere accanto a me "...amici tra quanti - non si sa mai - (avrebbero potuto) un giorno assurgere ad alte funzioni". Ma per chiedere cosa? Un avanzamento di carriera nell'impiego? Una consulenza d'oro? Una commessa nel campo delle imprese pubbliche? Oppure, più modestamente, molto più modestamente, una carica distrettuale? Ma andiamo!!!

Vorrei chiudere questa prima parte del mio scritto riferita al PIP Grimaldi chiedendogli da quale fonte ha ricavato il dato finanziario relativo alla spesa annua sostenuta per gli impegni "ridanciani": quattromila euro! Sostenuta da chi? Dal singolo socio lion? E' assurdo, se non addirittura ridicolo affermarlo. Grimaldi non immagina neppure lontanamente quanti "braccetti corti" (talvolta anche necessitati da crisi familiari) popolano i nostri club. Oppure affrontata dal club per ospitare amici da blandire per futuri ritorni? Lo escludo nella maniera più assoluta e nell'affermare ciò posso citare il Club Aurelium che ha un organico di cinquanta soci, non pochi: nel bilancio consuntivo dell'annata 2009-2010, la voce "Ospiti" registra una uscita di 2.240 euro, comprensiva di omaggi e targhe ricordo. E ritengo che questo possa essere considerato un trend assai comune. Siamo molto lontani dagli asseriti quattromila.

E adesso veniamo alla Tua proposta alla quale, dirompente in un piatto e informe deserto di iniziative a livello nazionale, occorre riconoscere una sua seduzione. Però, a ragionarci bene, la trovo assolutamente irrealizzabile per una serie di motivi. Primo: sarà necessario un piccolo sconto, visto che, dati alla mano, in Italia i lions superano di poco le 48.000 unità. Secondo: rievocando il "braccetto corto" citato poco sopra e non dimenticando la volontarietà del contributo, quale altro taglio dovremmo apportare alla cifra auspicata? Sulla difficoltà di raccogliere fondi extra-quota associativa, basti chiedere ad un qualsiasi tesoriere di club la fatica alla quale si deve sottoporre ogni anno per inseguire soci più o meno "distratti" che in tarda primavera ancora continuano a "distrarsi". Terzo: non ho capito bene a chi spetterebbe il compito di "...trovare un progetto all'altezza della situazione...", visto che prima si parla di "tutti assieme" e, più avanti, di "...Congresso Nazionale, o attraverso un'indagine conoscitiva, con il nulla osta dei DG...". Personalmente, ammesso che si possa arrivare a questo punto dell'arte, suggerirei di affidare la scelta a quest'ultimi i quali, riuniti tra Natale e Capodanno in una baita a Borca di Cadore

o a San Nicolò Comelico (che nostalgia nei miei ricordi, Direttore mio!) e considerati gli appetiti localistici e campanilistici che inevitabilmente si scatenerebbero, avrebbero a disposizione soltanto ventiquattro ore di tempo per decidere, trascorse le quali la baita verrebbe privata del tetto, così come accadde ai cardinali conclavisti a Viterbo quasi sette secoli e mezzo fa.

Scherzi a parte: ma cosa ci si dovrebbe fare con una somma come quella auspicata, tale da far venire l'acquolina in bocca anche al ministro Tremonti, il quale la potrebbe adoperare per alleggerire i vistosi tagli alla sanità, alla polizia di stato, all'università e via cantando? Un parziale restauro del Colosseo? Una ripulita al duomo di Milano? Togliere un po' di umidità a Venezia? Ti immagini quanti veti incrociati si scontrerebbero nel "conclave" di cui sopra? Anche perché ritengo che non si debba che trattare di una iniziativa "una tantum", malgrado il Tuo ottimismo circa la sua reiterazione addirittura annuale e, quindi, eventualmente ripetibile soltanto a distanza di molti anni, durante i quali il lionismo italiano avrebbe messo la coscienza a posto con il problema della sua visibilità.

Per quanto mi riguarda, una proposta potrei suggerirla. E nell'accingermi a farlo, vado a rileggermi la mia "Lettera aperta agli amici soci del Lions Club Aurelium", scritta nel febbraio 2009, e portata a Tua conoscenza un anno dopo, in pieno clima di "Innovazione, Innovazione, Innovazione". A proposito: che fine ha fatto?

Tra le varie argomentazioni, espressi anche molti dubbi sulla opportunità e sulla esigenza di istituire e tenere in piedi una struttura come il Multidistretto, "... Non previsto dal Regolamento internazionale come organismo primario". Basti leggerne la prima riga della Sezione 3 dell'art. VIII della versione vigente: "Ogni Distretto Singolo che desideri divenire Distretto Multiplo ...etc." Pertanto si poteva anche non desiderare di istituirlo. Ma una volta istituito, "... ci si aspettava che conseguisse gli scopi per il quale era nato e che sono elencati nel relativo Statuto." E di seguito: "...nella mia più che trentennale appartenenza all'Associazione, ho ricoperto tutte le cariche all'interno del mio club, (...) nel Distretto ho avuto gli incarichi di Delegato di Zona, di Presidente di Circoscrizione e di Segretario Distrettuale. Orbene, in tutti questi anni ed espletando le varie funzioni, non ho mai percepito sul collo l'alito gradevole e alle spalle la benefica presenza di quella struttura." Cioè, del Multidistretto. E allora, perché non proviamo a ripensarci e, anche per poter avere una prova contraria, non lo mettiamo in frigo, magari per qualche anno, per poi, se del caso, ri-ripensarci? Pensi che potremmo incorrere nei fulmini della Sede Cen-

trale? O dovremmo soltanto sorbirci le vivaci resistenze di chi nella struttura vede un prestigioso (sic!) punto di arrivo della propria carriera lionistica, percorso a parole snobbato, nei fatti un po' meno?

Una proposta di tal fatta potrebbe sembrare radicalmente draconiana: aboliamo il Multidistretto e, così facendo, ci togliamo di mezzo anche la necessità di realizzare opere di portata nazionale e tutti a casa. Non è così. Innanzi tutto consideriamo che i contributi che oggi annualmente affluiscono nelle casse del Multidistretto ammontano, più o meno, a oltre cinquecentomila euro: cifra da non disprezzare, anche se è soltanto un decimo di quella che ci si propone di raccogliere con un contributo straordinario; e poi il contributo potrebbe essere mantenuto come una vera e propria "tassa di scopo", della quale nessun socio lion si accorgerebbe, non essendo accompagnato da altri esborsi oltre quelli già esistenti. E tale somma essere destinata interamente ad un service a nome di tutto il lionismo italiano, magari seguendo, per la sua realizzazione, la procedura sopra suggerita che, riconosco, può sembrare un tantino sofferta. Anche se personalmente non avrei nulla da ridire se si volesse cancellare qualsiasi tipo di contributo.

Ma nell'un caso o nell'altro una raccomandazione: lasciamo ai clubs (ma soprattutto ai Distretti!) il compito e l'iniziativa di lavorare nel campo dei services, con la loro presenza sul territorio di pertinenza e affiancando le locali amministrazioni. Sappiamo tutti che ciò accade in molti casi e con piena soddisfazione di tutti e non vedo perché non possa diventare costume comune.

Domanda: allora il lionismo italiano nella sua globalità dovrebbe, sul piano della sua visibilità nazionale, rinunciare a qualsiasi iniziativa atta a testimoniare la sua presenza? Assolutamente no. Ma, secondo me, altra dovrebbe essere la natura del suo impegno. Ancora una volta mi sono andato a rileggere il lungo elenco dei Temi di studio dettati dai congressi nazionali e che si snoda da quello di Riccione del 1962 a quello di Montecatini Terme del 2010, ai quali si aggiungono, negli ultimi dieci anni, molti Seminari multidistrettuali. Nessun argomento è stato trascurato: sanità, cultura, disagio giovanile, ambiente, violenza, diritto, democrazia, fame nel mondo, acqua, Costituzione italiana, etc...etc... Tutti affrontati e trattati, con rigore, professionalità e competenza indiscusse, praticamente da tutti (o quasi) i lions italiani nei clubs di appartenenza. La mia curiosità è questa: la sintesi conclusiva di tanto impegno civile nello studio dei vari argomenti che fine ha fatto? Si è in qualche modo talvolta tradotto in articolate proposte da sottoporre all'attenzione di persone o istituzioni che avrebbero potuto farsi carico di una loro realizzazione sul

piano normativo a vantaggio di tutta la comunità? Sicuramente, visto l'incombere della vecchiaia (la mia!), posso aver dimenticato che ciò è accaduto almeno una volta o anche più volte. In tal caso evidentemente mi sono distratto. Comunque gradirei una rinfrescatina alla mia memoria e formulo voti affinché ciò continui ancora.

Ecco, questo mi aspettavo, e mi aspetto, dal Multidistretto. Perché non è mai troppo tardi. Si istituisca una volta l'anno in un Distretto a turno una breve e assai poco costosa sessione, della durata di pochissimi giorni, nel corso della quale i Governatori distrettuali in carica si riuniscono per leggere, studiare e sintetizzare le varie conclusioni cui sono giunti i Distretti trattando il tema di studio assegnato; tradurlo, se lo si ritiene utile e opportuno, in una proposta da inoltrare a chi di dovere per un eventuale ulteriore cammino sul piano attuativo generalizzato. Non credo che, nell'ampio seno della famiglia lionistica italiana, debbano mancare persone importanti da officiare per un impegno civico di portata nazionale. A maggior ragione se sono lion. Altrimenti cosa ci stanno a fare il Codice dell'Etica e gli Scopi del Lionismo?

E nella stessa sessione si prendano in esame le varie proposte di temi di studio indicate nei vari congressi distrettuali e venga scelto quello da proporre come nazionale. Tutto qui. Soluzione minimalistica? Eccessiva delega rappresentativa? Potrei anche convenire. Però, caro Direttore, non ritengo che la soluzione da Te proposta per risolvere il problema della nostra visibilità nazionale sia la più praticabile e la più consona al nostro impegno, vista anche la reazione che ha causato, reazione che continuo a considerare esagerata e scomposta.

Ti saluto con la massima cordialità.

Roma, 30 gennaio 2011

Enzo Maggi

Pubblicata sulla rivista "LION" di marzo 2011

40° ANNIVERSARIO DEL CENTRO STUDI DEL LIONISMO “Giuseppe Taranto”

Il cielo sembrava non promettere niente di buono il mattino di sabato 3 marzo, quando davanti all'ingresso del palazzo del Gallo di Roccagiovine a Piazza del Foro Traiano iniziavano ad affluire le persone che avrebbero preso parte al convegno dedicato alla celebrazione del 40° anniversario del Centro Studi del Lionismo “Giuseppe Taranto”, organizzato dal Distretto 108L, con il patrocinio dell'Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”, cui si deve anche l'elegante pubblicazione, distribuita al tavolo della registrazione, intitolata “Quaderno dei Quaderni”. Infatti, chi aveva raccolto l'invito a partecipare all'evento, mentre si attardava a salutare gli amici che arrivavano alla spicciolata, non mancava di alzare gli occhi curiosi al cielo per chiedersi cosa sarebbe successo di lì a poco; ma lo sguardo non poteva non indugiare sulla maestosità della Colonna Traiana che con i suoi quaranta metri campeggia isolata sulla piazza e la domina con la sua rappresentazione scenica di episodi delle guerre daciche, durate ben sette anni. E varcando il severo portone del palazzo che ospita le sale della Fondazione Europea Dragan, dove si sarebbero svolti i lavori del convegno, i partecipanti trovavano difficoltà ad abbandonare la visione della grandiosità del Foro di Traiano, di una ampiezza smisurata che racchiude quella geniale costruzione che sono i Mercati, progettati dall'architetto Apollodoro di Damasco e realizzati per sostenere il terreno del Colle Quirinale, che era stato tagliato per l'apertura del foro.

Il palazzo del Gallo di Roccagiovine, un edificio realizzato nella seconda metà dell'Ottocento per la famiglia del Gallo, la quale aveva agli inizi dello stesso secolo acquistato il marchesato di Roccagiovine, ospita nei suoi locali, oltre ad altre attività, anche la Fondazione Europea Dragan, un'organizzazione su scala europea, costituita nel 1967 dal Prof. Giuseppe Costantino Dragan, un rumeno venuto in Italia per motivi di studio e dove ha vissuto per molti anni meritandosi, per le sue attività culturali ed imprenditoriali, vari titoli onorifici, anche quello di Cavaliere di Gran Croce della Repubblica Italiana, la nostra massima onorificenza. Scopo della Fondazione è di promuovere la cultura, sia attraverso la circolazione delle idee, sia attraverso la ricerca, per sviluppare uno spirito di collaborazione tra i popoli. In tale ottica, per trattare il tema in programma sabato 3 marzo la scelta del luogo non poteva essere più felice ed appropriata.

All'ingresso del palazzo l'accoglienza è affidata a giovani e gentilissime

hostess, che con discrezione e signorilità guidano gli intervenuti verso le sale dove si svolgeranno i lavori. Le sale, ampie, luminose, decorate con stucchi non invadenti, attrezzate per lavori congressuali, pongono subito a proprio agio i convenuti e, quando alle dieci, dopo il gentile omaggio di un ramoscello di mimosa alle Signore presenti, il tocco della Campana dichiara aperti i lavori, le due sale comunicanti offrono al tavolo della Presidenza la veduta di una nutrita presenza di partecipanti. Assolti i preliminari dedicati ai saluti di rito, alla presentazione delle autorità presenti, all'ascolto degli inni e al ricordo degli amici Lions scomparsi, un quintetto di ottoni ha intrattenuto la sala con musiche da film, composte da Nino Rota, da Piero Piccioni e dal Lion Ennio Morricone, risvegliando in tutti cari ricordi e che hanno costituito un commemorativo e gentile viatico per lavori importanti e seri.

Il Governatore distrettuale Franco Fuduli apre i lavori salutando e ringraziando tutti i presenti convenuti e traccia, in un breve ricordo, le origini, il percorso e gli scopi del Centro Studi, richiamando Sorrento, Firenze e Perugia quali tappe importanti e fondamentali di una attività che avrebbe visto il Lionismo italiano impegnarsi in problemi che andavano oltre la solidarietà, ma che coinvolgevano aspetti del sociale. Ringrazia in particolar modo Sandro Gasbarri, per la sua meritoria attività di presidente del comitato organizzatore del convegno. Il Prof. Franco Giannini, pro-rettore dell'Università di Tor Vergata porge il suo saluto e, complimentandosi con i convenuti, augura a tutti un buon lavoro.

Il PDG Renato Palumbo, nella sua qualità di Delegato alla Presidenza del Centro Studi, dopo un commosso ricordo del PDG Franco Pirone, recentemente scomparso e al quale ritiene che possa essere dedicato l'odierno incontro, ripercorre i quarant'anni trascorsi dal lontano 1971, esprimendo compiacimento per il tragitto fin qui percorso, per la felice accoppiata Centro Studi - Quaderni del Lionismo, iniziativa editoriale che ha visto come suo primo direttore il PDG Osvaldo de Tullio e che ha consentito di offrire al mondo esterno quanto si andava dibattendo all'interno del Centro. Ed è con giustificata soddisfazione che oggi si può registrare che all'interno del Multi-distretto italiano agiscono ben altri dodici Centri Studi e che il nostro può definirsi a ragione come una vera e propria università del Lionismo, un laboratorio culturale che vede impegnate personalità di grande spessore professionale, le quali affrontano le problematiche della società civile, offrendone anche soluzioni in uno spirito di terzietà e di sussidiarietà. Per questi motivi il relatore ritiene che il 40ennale del Centro Studi debba essere considerato un

ulteriore punto di partenza verso altri traguardi; e, come esempio, offre all'attenzione dell'uditorio due problemi che in questi giorni tengono banco e sono la riforma del diritto del lavoro e l'art. 18. Sono due argomenti che richiamano, guarda caso, i primi due trattati dal Centro Studi agli albori della sua attività.

Il PDG Vincenzo Mennella apre la serie degli interventi programmati e, dopo un breve richiamo al passato, si pone la domanda se il Centro Studi sia oggi, così come strutturato, veramente al passo con i tempi e quindi in grado di svolgere il compito affidatogli di tenere sempre viva ed attuale l'immagine di una Associazione che deve operare in un contesto sociale in rapido sviluppo; oppure non sia il caso di approntare nuove metodologie. A tal fine avanza una serie di proposte operative articolate in otto punti che vanno dalla individuazione con un anno di anticipo i problemi da trattare alla catalogazione e compilazione di un data base che raccolga notizie in possesso degli istituti di ricerca, comprese quelle che possono reperirsi negli atti parlamentari; da riunioni di lavoro organizzate anche con il metodo della teleconferenza all'analisi delle proposte di temi e services distrettuali e nazionali che potrebbero essere avanzate dai Clubs, per curarne una armonizzazione secondo criteri di validità, fattibilità e compatibilità.

Le proposte avanzate dal PDG Mennella sono condivise dal successivo oratore, l'attuale Segretario del Centro Studi Giampaolo Coppola, e ne propone altre: l'aumento del numero dei temi da trattare, rendere pubblici i lavori, ricorrendo anche a conferenze stampa, mettere in rete l'attività di tutti i Centri studi oggi esistenti.

Sandro Gasbarri, nel suo intervento, sottolinea la necessità che le soluzioni dei problemi affrontati nel corso dell'annata non restino isolate e nascoste: una sola loro pubblicazione, anche in rete, che ne raccolga tutti i lavori potrebbe contribuire a rendere più concreto l'impegno dei Lions.

Tommaso Sediari si richiama a quanto esposto da Mennella, sottolineando che il Centro Studi ben rappresenta una struttura formativa, sia verso l'interno, i Lions, che verso l'esterno, la società, della quale non si possono perdere di vista i cambiamenti in atto.

Sergio Gigli introduce un argomento che a prima vista sembrerebbe esulare dal tema del convegno e cioè l'innovazione, della quale chiede a che punto si trovi nella sua realizzazione, nel timore che su questo percorso altri Distretti abbiano superato il nostro. Comunque conclude che nella trattazione dei temi, il Centro Studi curi maggiormente i contatti con i Clubs del Distretto.

Il PDG Alberto Tarantino incentra il suo intervento sulla sofferenza che, a suo giudizio, incombe su molti Clubs, per una serie di problemi interni, non ultimo quello dell'assenteismo e per una mancanza di visibilità verso l'esterno. Ritiene che per ovviare a queste negatività si dovrebbe far ricorso ad una struttura organizzata quale è il Centro Studi, da cui si potrebbero attendere delle linee guida alle quali i Clubs dovrebbero uniformarsi. La passione con la quale l'oratore ha esposto il suo pensiero è stata ripagata dall'uditorio dall'unico applauso a scena aperta.

Prende quindi la parola il nostro Direttore, il PDG Carlo Padula, il quale trova interessante il richiamo fatto all'Innovazione. Ma il richiamo non deve essere soltanto un auspicio: altrimenti tutto resterebbe come prima, considerato che non è trascorso molto tempo da quando ha fatto il suo ingresso nella vita del nostro Distretto. Propone, quindi, che il Centro Studi, su questo tema, assuma la veste di un osservatorio verso le problematiche esterne, informandone di conseguenza i Clubs e offrendole alla loro attenzione, per un più concreto aggancio alla vita esterna. L'oratore successivo, Francesco Mozzetti, ribadisce il concetto di un Centro Studi quale strumento di approfondimento sociale e culturale da utilizzare, se necessario, dai Clubs del Distretto.

Per Antonio Castellano risponde a verità la denunciata esistenza di un disagio all'interno della nostra Associazione. Comunque occorre riconoscere al nostro Centro Studi una sua modernità fin dall'inizio, intesa come puntuale aderenza alla realtà con i temi di volta in volta trattati, guardando sempre verso la collettività nella sua evoluzione.

A questo punto prende la parola il PDG Osvaldo de Tullio, giunto con giustificabile ritardo a causa del traffico cittadino, stravolto da una serie di manifestazioni di varia natura, il quale era presente quando Giuseppe Taranto propose, nel lontano 1971, la costituzione del Centro Studi, assistette alla sua nascita un anno dopo e assunse la prima direzione dei coevi Quaderni del Lionismo. Rivendica con orgoglio il ruolo mondiale della nostra Associazione, sottolinea il carattere intellettuale e speculativo del Centro Studi, il cui compito è quello di "riflettere", non di "agire". Nell'exkursus storico dei Quaderni sul quale intrattiene l'uditorio, non manca di sottolineare l'altissimo profilo professionale che ha sempre caratterizzato i collaboratori e la massima importanza e attualità dei temi trattati, fin dal primo, dedicato alla certezza del diritto. Di fronte a qualche tentativo di affidare alla sola "rete" la diffusione delle conclusioni dei lavori del Centro, oppone fermissima resistenza: la conoscenza delle nostre idee deve essere ancora affidata alla stampa, mezzo insostituibile per la

sua capillarità e persuasività; anzi, propone di tornare a stampare quel numero di copie che un tempo consentiva di raggiungere anche quelle categorie professionali che si riteneva interessate al nostro lavoro.

Chiude la tornata degli interventi programmati Aldo Grasso, il quale esprime dei dubbi sulla denunciata crisi di identità che affliggerebbe la nostra Associazione. Reputa che il Centro Studi possa essere definito il cervello pensante del nostro Distretto. Però, dovendosi occupare del suo funzionamento e del concetto del Lionismo, l'annualità della trattazione dei temi, sempre corposi e complessi, gli appare temporalmente inadeguata. Forse sarebbe il caso di impegnare maggior tempo.

Nel concludere i lavori, il PDG Renato Palumbo, dopo aver ringraziato tutti i convenuti e in particolar modo chi era intervenuto nel dibattito, tiene ad evidenziare ancora una volta la natura del Centro Studi e la sua meritoria opera che si dipana nell'arco di quaranta anni e che, in occasione del Congresso distrettuale di Sabaudia del 2003, per onorare la memoria del suo fondatore, fu intitolato a Giuseppe Taranto.

Nel suo saluto di commiato, il Governatore Franco Fuduli ha esortato i Clubs del Distretto a rimanere sempre operativi, in uno spirito di collaborazione che li raccordi tutti e tutti ricordati con il Centro Studi, al cui meritorio lavoro dobbiamo essere sempre grati. Procede quindi alla consegna ai Presidenti dei Clubs presenti di medaglie a ricordo della manifestazione, proficua sotto ogni punto di vista.

Il sole, che si era negato poche ore prima, accoglie i convegnisti alla loro uscita dal Palazzo del Gallo di Roccagiovine, ai quali viene negato il ricorso a padre Dante nel suo adusato verso "e quindi uscimmo a riveder le stelle".

Roma, 3 marzo 2012

Pubblicato sul n° 4 - 2011/2012 di "Lionismo"

CONGRESSO DI TIVOLI

Dopo quasi otto anni, i Lions del Distretto 108L sono tornati a percorrere la Via Tiburtina Valeria. Era fine novembre del 2004 e, ospiti degli eleganti ambienti del Grand Hotel “Duca d’Este”, oltre duecento Lions concludevano i lavori dell’11° Congresso d’Autunno che aveva come tema “I Lions Club protagonisti nella società”. Padrone di casa l’allora Governatore Alberto Maria Tarantino il quale, appunto, “giuocava in casa”, essendo socio del Club Tivoli Host.

La Via Tiburtina Valeria: una strada che i Romani percorrevano come soldati, mercanti e pastori fin dal 405 a.C. per raggiungere Tibur, l’odierna Tivoli. Successivamente, per assecondare la insaziabile fame di conquista di Roma, il tracciato si spinse, seguendo in parte il corso dell’Aniene, fin nel cuore dell’Abruzzo; e nel 286 a.C. venne elevata al rango di strada consolare dal console Marco Valerio Massimo. Da qui il nome di Tiburtina Valeria.

Ancora oggi moltissimi, romani e no, Lions o altro, percorrono la via Tiburtina Valeria per raggiungere la vicina Villa Adriana, dichiarata dall’Unesco Patrimonio dell’Umanità, voluta dall’imperatore Adriano, praticamente il padrone del mondo all’epoca conosciuto. Iniziata nel 118 d.C. e terminata nel 133, ospitò per brevi periodi Adriano il quale, come possiamo apprendere leggendo le struggenti pagine scritte da Marguerite Yourcenar, scosso dalla prematura morte del suo giovane favorito Antinoo avvenuta nel 130, preferì dedicarsi prevalentemente a visitare il suo vasto impero. La villa fu presto abbandonata e ridotta ad un rudere, anche a causa di diverse e ripetute spoliazioni; finché, verso la fine del 1400, papa Alessandro VI ne iniziò il recupero.

Ma torniamo al nostro congresso, il 53°. Convocato dal Governatore Distrettuale Franco Fuduli per i giorni 5 e 6 maggio e preceduto, il 4 maggio, dalla riunione del Gabinetto del Governatore, ha visto confluire presso il Grand Hotel “Duca d’Este” centinaia di delegati lions, pronti a vivere, chi come veterano, altri come neòfita, quella atmosfera unica ma consueta che vivifica un congresso.

Il vostro cronista, lion da oltre trentacinque anni, ha iniziato (se si escludono precedenti percorsi politici) a respirare aria congressuale lionistica fin dal 1985 e cioè con il congresso di Sanremo, l’ultimo che si svolgeva nella stessa sede ed in occasione del congresso nazionale. Il 26° Congresso distrettuale che vide (mi sia consentito ricordarlo con una punta di orgoglio di appartenenza) la consacrazione ufficiale e nazionale della Fotoemoteca, bellissima creatura di

Giulio Bernardini e Umberto Manucci, mitici soci del club Aurelium, con una roulotte adattata per i prelievi, trainata da Roma e parcheggiata proprio davanti al famoso Teatro Ariston di Sanremo.

Si diceva prima di atmosfera unica ma consueta, con un copione inalterata e inossidabile nel tempo. Chi ha frequentato congressi celebrati da qualsivoglia associazione non può che confermarlo. Persone che si ritrovano dopo parecchi mesi (anche anni!) e che si vengono incontro allargando le braccia, gioendo per un amico ritrovato e abbandonandosi ad abbracci e pacche sulle spalle, accavallando talmente le voci con domande e risposte tanto da nemmeno capirsi a vicenda, ricorrendo nel frattempo a grandi sforzi mnemonici perché non è raro che ci si sia dimenticati di qualcosa: “Ma questo come diavolo si chiama di nome?”. E nel contempo c'è chi, sia tra gli uomini che tra le donne, senza darne le viste, si dedica, con sguardi furtivi, ad indagare lo stato di conservazione o di degrado nel quale versa la persona che ti sta di fronte e come sta sopportando gli insulti del tempo: se la fronte si è vieppiù estesa, grazie alla ritirata strategica dei capelli, se ormai è ora di parlare più di pancia protesa che di stomaco gonfio, visto che si è passati dalla cinghia alle bretelle. Per le signore, che si scambiano affettuosi baci con le guance appena sfiorate e la bocca atteggiata a cuoricino, l'esame (chiedo umilmente perdono!) è ancora più approfondito e comprende sia l'omaggio reso, o ignorato, alla moda corrente, accessori compresi, sia la scoperta di interventi conservativi per meglio affrontare una società crudele dove predomina più l'apparire che l'essere.

Però tutto ciò si risolve in pochi attimi: il tempo di approssimarsi alla reception, al tavolo della registrazione e poi ecco che prevalgono le cose serie. E le domande toccano allora argomenti più importanti e vitali: la salute, la famiglia, il lavoro, gli affari, gli imminenti lavori congressuali, il candidato preferito, le critiche e le condivisioni circa la conduzione del distretto, le proposte che si vorrebbe che fossero avanzate, e così via.

Già, il candidato preferito. Ovviamente si parla di colui che dovrebbe accedere alla carica di secondo Vice Governatore; per il prossimo Governatore e primo Vice Governatore praticamente tutto è già deciso: manca soltanto la rituale statutaria votazione. Per il secondo Vice invece tutto è ancora da decidere. Certamente: perché ogni delegato, che ha memorizzato il nome del candidato che, secondo gli orientamenti del club di appartenenza, dovrebbe ricevere il suo voto, non è esente da pressioni che amichevolmente gli vengono rivolte da altri lions. Gruppetti di delegati si aggregano e si sciolgono in rapida

successione; qualcuno tiene banco e gli altri ascoltano dando cenni di adesione o di diniego; ci si sposta da un crocchio all'altro, un po' per curiosità, un po' "ad adiuvandum" per un argomento che ci interessa. Al vostro cronista, che ha vissuto le campagne elettorali per le politiche del 1948 e del 1953, sembra di rivivere l'atmosfera dei comizietti volanti della Galleria Colonna, oggi "Alberto Sordi", a Roma.

La cattura all'ultima ora dei consensi non è mai mancata in nessuno dei precedenti congressi ed è talmente consuetudinaria che ormai non sorprende più nessuno. Anzi, vi è da constatare che oggi, Governatore e Primo Vice fuori discussione, dovendosi eleggere una carica che entrerà nel pieno dei poteri tra due anni, gli approcci avvengono con maggiore serenità e discrezione di quanto non avvenisse una volta, quando in ballo vi era l'elezione del Governatore e basta. Qualche PDG di quel tempo, e altri lions contemporanei, potrebbero testimoniare di riunioni notturne tenute nelle stanze dell'albergo sede del congresso, con trattative a non finire su impegni presenti e futuri.

Ma torniamo al Congresso di Tivoli.

Curiosando tra la folla che sosta davanti ai tavoli della registrazione, il vostro cronista incrocia il PDG Tarantino e ne approfitta per chiedergli se, con il pensiero rivolto alla sua esperienza del 2005, non provi qualche sentimento di rammarico. Con estrema sincerità Tarantino risponde di provare sgomento per aver commesso alcuni errori e per non aver capito che già ai suoi tempi occorreva fare ogni sforzo per avere "soci di qualità", pronti ad assumersi la responsabilità del vero "We serve". Sollecitato dal ricordo del suo acclamato intervento svolto il 3 marzo u.s. in occasione del 40° anniversario dei Quaderni del Lionismo, il PDG torna ad auspicare che per regolamento il Centro Studi può e deve studiare linee guida innovative che suggeriscano mezzi idonei per dare credibilità e visibilità alle nostre iniziative, in un momento in cui i nostri clubs sembrano disorientati circa le strade da percorrere. Per Tarantino il Centro Studi è l'unica struttura autorevole che ha facoltà di indicare come va fatto quello che vogliamo fare.

Piccola curiosità: quando Tarantino ricoprì la carica di Governatore distrettuale, Mario Paolini venne chiamato a svolgere le funzioni di Segretario distrettuale.

Più tardi entriamo nella sala dei lavori e assistiamo in religioso silenzio alla relazione del Governatore Franco Fuduli, un intervento dettagliato per gli argomenti trattati, appassionato per la forza emotiva con la quale viene esposto, necessariamente non breve per l'accuratezza oratoria e la facondia connaturate

al personaggio. Durante i minuti concessi per la tradizionale “pausa caffè”, usualmente lunga quanto un pranzo, il vostro cronista riesce ad avvicinare Francesco Mozzetti, uno dei tre candidati alla carica di secondo Vice Governatore per il prossimo anno, e gli chiede se, a suo giudizio, una comunità più circoscritta di una grande città renda più agevole la realizzazione di services a favore della comunità medesima. Mozzetti mi risponde che le realtà provinciali godono del privilegio di una migliore conoscenza tra gli abitanti e con essa una più chiara percezione delle esigenze socio-economiche della parte di popolazione più bisognosa. Questo permette di ritagliare delle iniziative “su misura”, aumentando il livello di efficacia dell’iniziativa e ne facilita la comunicazione, perché oltre ai tradizionali media (stampa, radio, tele), il passaparola ne rende più capillare la divulgazione. Alla domanda su cosa pensa della collaborazione con le Autorità amministrative, risponde che essa vale sia nella grande città che nella provincia; certo in quest’ultima, per le cose citate prima, il rapporto con le A.A. è semplificato in molti casi dalle conoscenze personali.

Il tempo di ringraziare Mozzetti e tornare in sala per assistere, impalato sull’ingresso, ad una reprimenda che, con piglio militare degno del suo passato, il Governatore Fuduli rivolgeva ai presenti (ma maggiormente a chi si attardava poco fuori la sala), per il brusio che rendeva affatto non percepibili gli interventi di chi si alternava al microfono. La veemenza del richiamo, più che giustificato e opportuno, ha evocato nel vostro cronista, il quale non ha mai indossato nessun’altra divisa tranne quella di balilla, ricordi non di natura militare, bensì letteraria: chi non ha memoria del Prof. Muscolo, eternato nelle pagine del “Giornalino di Gian Burrasca”, il quale usava rivolgersi agli indisciplinati alunni con la frase “Tutti zitti! Tutti fermi! E guai se vedo muovere un muscolo del viso!”? Nel chiedere scusa al Governatore Fuduli per l’accostamento assolutamente scervo da qualsivoglia irriverenza, trattandosi di un mezzuccio retorico usato per alleggerire una tediosa cronaca, si torna a curiosare nell’ambiente nel quale si muovono i delegati e si tenta di coglierne altri umori ed impressioni.

Incontriamo, così, un altro dei candidati a secondo Vice Governatore, Giampaolo Coppola, al quale chiediamo come crede che possa conciliarsi l’auspicio che i clubs portino avanti services validi e condivisi - come da suo programma - con gli inviti che vengono spesso loro rivolti affinché contribuiscano alla realizzazione di services nazionali dei quali, peraltro, al Congresso d’Autunno di Rieti si chiedeva l’abolizione. Con estrema chiarezza ha risposto di

essere fortemente convinto che per essere visibili e apprezzati nel territorio in cui si è presenti si debbano fare services di grande impatto e visibilità. Crede, quindi, che il club, nella sua totale autonomia, debba poter scegliere se e a quali services aderire, ma sempre ed eventualmente in aggiunta a quelli che già fa sul suo territorio. Alla domanda se poteva indicare cosa avesse contribuito a rafforzare il suo senso di appartenenza alla nostra Associazione, ha risposto attribuendone l'origine alla constatazione della forza numerica costituita dai soci e dalla immensa mole di services fatti in ogni parte del mondo, privilegiando le aree più povere e depresse. E anche alle sensazioni che ti pervadono il cuore quando incontri un altro socio, di qualsiasi parte del mondo, che mostra sul petto lo stesso distintivo: comprendi immediatamente di sentirti a casa e di poter contare su una persona che era già tua amica, perché mossa dagli stessi tuoi ideali.

Rischiando di rovinargli la digestione, ma fidando sull'amicizia che ci lega da anni, subito dopo il pranzo abbiamo avvicinato il futuro Governatore distrettuale Mario Paolini e gli abbiamo chiesto se per caso nutrisse particolari debiti di riconoscenza nei confronti di qualcuno che ritenesse essersi adoperato più degli altri perché raggiungesse il traguardo ormai a portata di mano. Paolini ha risposto indicando nel suo club Aurelium il primo artefice del suo successo, seguito da moltissimi altri amici del Distretto che hanno seguito in questi ultimi anni il suo lavoro all'interno del Distretto stesso. Alla seconda domanda se avesse un progetto sul quale si augura di poter riuscire a far convergere e compattare l'intero Distretto, Paolini ha risposto che avrebbe piacere che lo stesso impegno, la stessa costanza e forza con cui il nostro Distretto ha portato avanti gli innumerevoli impegni in campo umanitario fossero parimenti rivolti anche a quella che viene chiamata "solidarietà attiva", a quel lionismo civico capace di incidere sui bisogni sociali, prendendo attivo interesse ai problemi della comunità, a supporto e stimolo delle istituzioni. L'ultima domanda aveva come argomento l'"Innovazione", che appariva, a giudizio dell'intervistatore, essere tornata di moda dopo un periodo di letargo. Paolini ha risposto affermando che, in effetti, in maniera molto flebile si ricomincia a parlare di "Innovazione". Crede che i tempi siano ormai maturi perché si torni ad agire concretamente. "E' tempo che il rinnovamento da tanti auspicato debba essere finalmente messo in atto, perché è diventato un traguardo ineludibile. Non possiamo lasciarci superare dagli eventi che corrono veloci, pena restare sopraffatti. Il Congresso d'Autunno di Rieti del 2008 ci ha indicato la strada da percorrere; la mozione approvata dai Delegati in quella sede conserva sempre

piena validità di indirizzo nella sua totale e completa stesura.”

A chi legge queste righe potrebbe interessare poco o nulla il pensiero di chi le sta scrivendo su quanto appena riportato. Tuttavia si ritiene che sia consentito dire che sono pienamente condivisibili, con l’auspicio che trovino rapida e completa realizzazione.

Prima di chiudere questo scritto, sia concesso al vostro cronista di soffermarsi su di uno soltanto degli interventi svolti nella mattinata di questo sabato 5 maggio così intenso e impegnativo, e precisamente su quello del Direttore di “Lionismo”, il PDG Carlo Padula. La sua appassionata difesa del giornalismo cartaceo di fronte alla sfacciata avanzata di quello telematico è stata estremamente coinvolgente, specialmente per coloro che di libri e giornali si sono nutriti per decenni e che ora, con atteggiamento che assomiglia ad una ritirata strategica, debbono dar spazio a strumenti tecnologici sempre più sofisticati e, occorre riconoscerlo, sempre più esaustivi. Tuttavia, uscire da una libreria stringendo tra le mani un volume scelto con cura e competenza non può essere paragonato ad un “clic” che chiude un programma telematico di notizie: avere un libro tra le mani suscita infinite sensazioni, anche quella di un possesso fisico, come quello che si provava molti anni orsono, quando molti libri, in specie quelli scolastici, avevano le pagine ancora non sfogliate e occorre farlo ricorrendo ad un tagliacarte. Un libro si sfogliava, letteralmente. E diventava nostro.

Una riflessione della quale, se ritenuta troppo audace, si chiede sinceramente scusa: “sfogliare” e “spogliare” si assomigliano tremendamente: si differenziano per un sola consonante.

Un sabato pieno di avvenimenti e di impegni sta tramontando. La domenica che attende i delegati al Congresso di Tivoli una volta tanto smentirà la previsione del triste Poeta di Recanati: “...un diman tristezza e noia recheran l’ore...”. Tutt’altro!

Tivoli, 5 maggio 2012

(Enzo Maggi)

Pubblicato sul n° 5 annata 2011-2012 di “Lionismo”



PARTE QUINTA

LA NOSTRA SOCIETA'

Il Club Aurelium ha sempre mostrato vivo interesse nei confronti delle problematiche che impegnano la società nella quale viviamo, vicina o lontana che sia, anche attinenti a principi di carattere generale. E non ha esitato ad affrontarle fin dal lontano 1990; e gli interventi riportati in questa parte, anche se alcuni possono sembrare il frutto di iniziative personali, sono invece il documentato riscontro della sentita esigenza collettiva di una risposta a quesiti di fondamentale importanza per la vita di ciascuno di noi.



NOI E L'IMMIGRAZIONE

Caro Presidente,

ti sono veramente grato di avermi designato quale coordinatore di un comitato operativo, anche se mi sono reso da subito conto che l'argomento assegnato alla nostra attenzione appariva estremamente delicato.

Delicato perché non soltanto di massima e palpitante attualità, ma anche perché destinato a toccare in ognuno di noi sentimenti e convinzioni che non desidero definire contrapposti, ma sicuramente non sempre collimanti.

Per questo mi sforzerò di trattarlo da una visuale la più obiettiva possibile, concedendo nulla o poco - almeno così spero - a valutazioni personali.

Credo che prima di tutto occorra dare un rapidissimo sguardo a quella che possiamo definire la genesi storico-politica del fenomeno "immigrazione". Ovviamente qui si parla di immigrazione extracomunitaria.

Perché popolazioni del cosiddetto Terzo o Quarto mondo sentono oggi irrefrenabile il desiderio di lasciare le loro terre e di approdare nel mondo industrializzato e, da noi definito, civilizzato? Quali sono queste popolazioni?

Sarà un caso - ma forse non lo è! - ma si tratta, per lo più, di popolazioni che per decenni - in qualche caso per secoli - hanno subito dominazioni coloniali da parte proprio del mondo occidentale in senso lato, europeo in particolare.

Dobbiamo, nostro malgrado, riconoscere che quasi tutti i Paesi che hanno avuto un passato di colonialismo attivo hanno interpretato e praticato nella maniera più conveniente alle proprie finalità politiche ed economiche il loro ruolo di colonizzatori, esorcizzando e rifiutando, almeno fino alla conclusione del secondo conflitto mondiale, la eventualità che la loro permanenza in altri Paesi potesse avere caratteristiche di ciclo storico e quindi terminare.

Quelle finalità e questo convincimento, uniti spesso all'altro, più deleterio, di considerare le popolazioni dominate razze inferiori, hanno fatto sì che mentre da un lato il Paese dominato rappresentava un serbatoio per soddisfare esigenze economiche (materie prime, braccia a basso costo, etc.) e politiche (reclutamento militare), dall'altro lato tenue o addirittura inconsistente si mostrasse la volontà di contribuire alla sua elevazione sociale.

Già sento serpeggiare tra i presenti reazioni di dissenso, specialmente in

chi ha avuto esperienze di vita in Paesi del Continente africano.

Tengo però a sottolineare che non intendo assolutamente sollevare indici accusatori verso chicchessia: anzi, sicuramente il nostro Paese nella classifica delle nazioni miopi non occupa il primo posto e neppure è tra i primi. Ma ciò non vuol dire che, nella sua complessità, il fenomeno non abbia riscontri storici obiettivi.

E quando parlo di elevazione sociale intendo riferirmi non soltanto a opere che tale natura rivestono (case, ospedali, scuole, fabbriche, strade e così via), ma anche - e, oserei dire, soprattutto - alla formazione di una classe dirigente autoctona alla quale affidare, durante e dopo la dominazione, il governo amministrativo del Paese.

Sicuramente ciò ha rappresentato il lato più negativo al quale si possono far risalire, in massima parte, le difficoltà che oggi angustiano i paesi sottosviluppati: una fabbrica, una strada, un ospedale si possono realizzare in un breve numero di anni (non in Italia!); per formare una classe dirigente molte volte non basta una generazione.

Ecco allora all'indomani della conseguita o conquistata indipendenza (assai spesso con grande spargimento di sangue e fomentazione di odii insanabili), abbiamo visto, accanto a scene di profonda miseria e di inconcepibile abbandono, venire alla ribalta figure losche, prive di scrupoli, sanguinarie le quali, muovendosi in un tessuto politico-sociale pressoché inesistente e con la complicità degli antichi dominatori, l'hanno fatta da padroni.

Non cito nomi perché rischerei di provocare incidenti diplomatici. Ma essi sono presenti alla memoria vostra e mia.

La nostra cultura (nostra in senso lato) fondamentalmente cristiana e quindi votata al perdono - specialmente nella parte che recita "rimetti a noi i nostri debiti"!!! - non poteva rimanere insensibile di fronte allo spettacolo offertoci quotidianamente dall'informazione. Ecco quindi la corsa all'aiuto ai bisognosi.

Ma poiché la politica dei governanti ha bisogno anche di spettacolo, questo poteva essere garantito dalla visione di navi ed aerei stracolmi di viveri e medicinali: beni senz'altro utili. Ma un po' meno pieni di interventi più mirati e logici, che non lasciano un segno immediato. Senza contare che talvolta si è trattato di cose delle quali ci si voleva disfare!

Voglio dire che se la nave che partiva per l'Africa fosse stata riempita per metà di viveri e per l'altra metà di attrezzature destinate a procurarsi autonomamente nel tempo i viveri stessi, sicuramente oggi qui parleremmo d'altro.

E non si venga a dire che questo avrebbe avuto valore di confetti dati ai porci: l'intelligenza e la volontà, se opportunamente educate e sviluppate, non sono patrimonio esclusivo di una pelle colorata o meno.

D'altronde che simili atteggiamenti di soccorso rispondano più ad esigenze politiche che sociali (o quanto meno le prime sono più sentite delle seconde) lo dimostra il fatto che proprio in questi giorni il nostro Ministero degli Esteri, sempre prodigo di pubblico denaro in ogni angolo del mondo, improvvisamente, sotto la spinta degli avvenimenti dell'Est europeo, ha più che dimezzato il proprio contributo ai progetti dell'ONU per dirottarlo al finanziamento di futuri "Piani Marshall" destinati ai Paesi ex comunisti.

E non parliamo poi delle somme ingenti erogate senza controllo alcuno e che sono servite in massima parte ad armare le bande dei non sullodati personaggi e ad impinguare i conti svizzeri dei personaggi medesimi e, sotto forma di tangenti, di quelli che si rendevano complici della destinazione di morte.

A questo punto come è possibile pensare di frenare l'umano legittimo desiderio di popolazioni povere da sempre di tentare di dare una svolta alla loro condizione, muovendo i loro passi verso una società della quale conoscono tutto, ma più di tutto l'opulenza?

Il nostro pianeta, che ha ormai assunto le caratteristiche di un villaggio globale, non ha più segreti per nessuno: radio, televisione, cinema, stampa, rapidità negli spostamenti ne sono state, e ne sono, cause propulsive.

E l'Italia?

Anche il nostro Paese ha conosciuto, agli inizi del secolo, il fenomeno della emigrazione; certamente alla base non vi erano tutte quelle ragioni che prima ho elencato, ma alcune sicuramente sì.

Prima fra tutte l'estrema povertà nella quale versavano le popolazioni del nostro Sud, alla quale aggiungere la conoscenza, sia pure indiretta e sfumata, dell'esistenza di paesi nei quali almeno un lavoro era possibile trovarlo.

E poi, non dobbiamo vergognarci di ammetterlo, la presenza di una classe dirigente estranea, imposta a seguito dell'unità nazionale, da una classe politica che dei problemi del Mezzogiorno aveva scarsa e preconcetta conoscenza.

Ma ecco che il nostro contributo alla valorizzazione dei nuovi mondi (stimato tra i cinque e i sei milioni di persone) dopo il 1950 si esaurisce - anche se continua all'interno del nostro Paese - e inizia il flusso inverso.

Esaminate, sia pure sommariamente, le motivazioni che spingono le popolazioni del Terzo mondo ad emigrare, ora dobbiamo chiederci perché pre-

diligono il nostro Paese o almeno così sembra dal nostro osservatorio di interessati.

In parte può accadere perché il nostro livello economico e il nostro tenore di vita rappresentano traguardi ambiziosissimi per molti popoli, e non soltanto del Terzo mondo.

Ma solo in parte, perché se pensiamo che il reddito pro-capite del nostro Paese è almeno venti volte più elevato di quello dei Paesi di provenienza degli immigrati, uno spostamento che obbedisse soltanto a motivazioni economiche assumerebbe dimensioni bibliche.

Evidentemente vi è dell'altro.

Non è assolutamente il caso di soffermarci sulla figura del rifugiato politico: questa dà maggiori preoccupazioni, anche se molto limitate, più sul piano della qualità che della quantità.

E' che noi non possiamo completamente seppellire la memoria storica rappresentata dalla nostra emigrazione: quanti emigranti o loro diretti immediati discendenti sono ancora vivi in Italia a ricordare a se stessi e agli altri le sofferenze patite?

Come pure la diffusa cultura cattolica che si concretizza nel rispetto e nell'aiuto ai diseredati - e qui recupero, pertinentemente, la seconda parte della preghiera: "come noi li rimettiamo ai nostri debitori" -.

Ancora: esiste una giustificazione socio-economica secondo la quale la immigrazione avviene in pratica solo nell'interesse dei Paesi di immigrazione, afferma Massimo Livi Bacci, ordinario di demografia a Firenze. E questo perché l'economia dei paesi sviluppati è al settimo anno di espansione, la disoccupazione sta decrescendo, le popolazioni invecchiano rapidamente, la domanda di lavoro nei servizi sarà probabilmente crescente.

Tutto vero questo? Riconosco di non essere sufficientemente preparato per una risposta. Ma una cosa è certa: qualora fosse vero, il nostro Paese dovrebbe allora munirsi di adeguati strumenti per regolamentare questo fenomeno.

Oggi nessuno strumento esiste se non quello rappresentato dall'art.142 del Testo Unico delle leggi di Pubblica Sicurezza del 18 giugno 1931: dico bene, 1931, più vecchio di me!!!

A parte la necessità di superare pregiudizi nazionalistici e difficoltà di lingua e di frontiera, oggi assolutamente anacronistici, occorre anche realizzare un coordinamento con le legislazioni degli altri Paesi, europei e non, che regolamentano la materia.

La legge 943 del 1986, destinata a sanare situazioni di illegalità è servita a poco o niente: anzi si può affermare che è servita più ai datori di lavoro per sanare, senza penalità, esposizioni contributive.

Non è servita perché contemplava la coda del problema e non il suo manifestarsi e prendere piede. Agli immigrati ha fornito l'occasione, invece, di suonare una specie di tam-tam sintonizzato su lunghezze d'onda interessate per far conoscere che in Italia era possibile entrare e rimanervi a proprio piacimento.

Questo atteggiamento delle nostre autorità non significa affatto democrazia: perché allora dovremmo dire che la Svezia, dove chi è entrato come studente e viene trovato a fare altro senza permesso viene gentilmente ma fermamente accompagnato alla frontiera, dovremmo dire che la Svezia non è un paese democratico.

Tale stato di cose esistente in Italia e cioè di non politica, può senz'altro fungere da terreno di coltura per situazioni negative: accattonaggio, abusivismo commerciale, vagabondaggio, minicriminalità, prostituzione, spaccio di droga e così via.

Però, lasciatemelo dire, non radicalizziamo troppo il problema. Chi entra in Italia non necessariamente, perché non è di pelle bianca, porta con sé un bagaglio di criminalità latente. Anzi, se la cultura costituisce un insito deterrente alla manifestazione di atteggiamenti contrari alla legge, dovrebbe rassicurarci, almeno in parte, apprendere che uno studio condotto dall'ISPES ha rilevato che l'81 per cento degli immigrati è in possesso di un grado di istruzione che va dalla media alla laurea. Soltanto il 4 per cento è analfabeta.

Veleggiamo su valori nazionali!

Certo per arrivare, come fa il Partito comunista (o quasi) italiano, nella affannosa ricerca di nuovi proseliti, a ipotizzare una società pluri-etnica, ce ne vuole; però non mi convince neppure l'affermazione di Francesco Alberoni secondo il quale la nostra emigrazione era tutt'altra cosa, perché i nostri nonni erano bianchi e cattolici e questi invece sono di colore, di religione islamica, faranno i lavori peggiori, accumuleranno frustrazioni e risentimenti.

Forse abbiamo dimenticato che Al Capone e soci avevano un cognome italiano e che noi abbiamo esportato braccia operose e menti geniali, nel bene e nel male.

Però a me piace chiudere questo mio intervento non in chiave polemica, bensì ricordando, a me stesso per primo, che all'occhiello porto un distintivo di appartenenza ad una associazione internazionale che ha, nel suo codice etico,

una proposizione, la sesta, che mi impone di "Essere solidale con il prossimo mediante l'aiuto ai deboli, il soccorso ai bisognosi, la simpatia ai sofferenti."

Intervento svolto alla Pergola dell'Hotel Hilton la sera del 1° Giugno 1990

LA PARI DIGNITA'

“Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità...”

Così esordisce l'art. 1 della “Dichiarazione dei diritti dell’Uomo” e con questa citazione il Presidente Manzano ha voluto richiamare i Soci dell’Aurelium ad una riflessione e ad una presa di coscienza che la “pari dignità” è il valore della vita, è premessa indispensabile per il rispetto dei diritti umani ed elemento determinante per favorire una convivenza civile e senza conflittualità tra persone, comunità, popoli.

La profondità e la vastità del tema - riassumibile nell’affermazione che si nasce tutti con lo stesso genoma (uguali) e che si diventa diversi per i condizionamenti che provengono dall’esterno con impulsi che accorciano la vita, fatta per durare tanto di più - trattato ampiamente e con estrema lucidità dal Prof. Michele Trimarchi, Presidente del C.E.U. (Centro studi per l’Evoluzione Umana) e di Ius Primi Viri e dalla Prof.ssa Luciana Papeschi, vice Presidente del C.E.U. e Copresidente del Ius Primi Viri, entrambi studiosi di fama internazionale, è apparso affascinante e coinvolgente. Tuttavia ha lasciato in tutti i presenti un senso di insoddisfazione da attribuire non a relazioni oscure o troppo tecnicistiche, bensì proprio alla profondità e vastità di cui si è detto prima, che avrebbero richiesto i tempi non di una conviviale ma di un vero e proprio seminario.

Che tutti gli esseri umani nascano liberi ed eguali in dignità è una affermazione di principio sulla quale tutti sono d’accordo. Almeno in teoria, perché poi la pratica conoscenza quotidiana ci mostra qualcosa di diverso. La piena, totale, massima presa di coscienza della pari dignità è auspicabile perché potrebbe costituire la prevenzione e la cura di quei mali nel mondo come il razzismo, la schiavitù, la povertà, la sete di potere, l’autoritarismo che, in definitiva, originano, favoriscono e perpetuano conflitti senza fine.

La massima fondamentale e fondante del Cristianesimo, nella visione religiosa di un premio futuro, “Ama il prossimo tuo come te stesso”, tradotta laicamente nell’alterità, che invita a vedere nell’altro noi stessi e quindi al massimo rispetto e solidarietà, può trovare concreta esplicitazione soltanto se si è davvero convinti che tutti gli esseri umani vengono al mondo dotati degli stessi diritti e traduciamo questa affermazione in stile di vita. Il riconoscimento della pari dignità, quale fondamento genetico della personalità identiche in tutti i popoli della terra, comporta come conseguenza la piena libertà di qualsiasi individuo, il suo diritto alla giustizia, al lavoro, alla cultura, all’amore. In una

sola parola: alla vita in tutte le sue manifestazioni.

Accanto alla pari dignità quale diritto naturale innato, possiamo riscontrare in tutti gli individui appena nati identica situazione di totale disponibilità alla percezione e alla acquisizione di stimoli esterni che contribuiranno alla formazione delle singole personalità. Sembrerebbe qui richiamata la teoria della “tabula rasa” che varie dottrine filosofiche attribuivano alla condizione della mente umana prima dell’acquisto di ogni conoscenza. L’inglese Locke, nel contesto del dibattito aperto dal razionalista e innatista Cartesio sull’origine delle “idee” quale contenuto mentale o oggetto empirico, definisce la mente umana un “foglio bianco”, se non interviene l’esperienza ad incidervi i propri segni. Ed è dall’ambiente, dalla famiglia, dalla società, dalla cultura che l’individuo bambino inizia ad apprendere il significato di tutte le componenti che insieme formano quella che si chiama pari dignità.

Perciò si deve ad un utilizzo distorto di quegli impulsi esterni che si usa chiamare “educazione” il risultato di una personalità formata in non perfetta sintonia con quelli che sono i diritti fondamentali dell’individuo, il quale subisce tutta una serie di violenze da parte di persone (genitori e familiari in genere) o istituzioni (scuola e società in genere) che, iniziando da bambino, attraverserà tutte le età, identificandosi nei media, nelle TV, nei giornali, nei libri.

A questo punto ci si potrebbe chiedere: ma la società che violenta il singolo (rectius: che incide sul “foglio bianco”) non è la sommatoria di tutti gli individui, che a sua volta si atteggia così come è stata influenzata a suo tempo? Pertanto, ogni generazione dovrebbe tendere a formare la successiva in maniera identica a se stessa, senza alcun progresso o regresso in qualsiasi campo.

Però così non è. Evidentemente ci deve essere un momento di rottura che si inserisce nel processo di identificazione pedissequa e offre lo spunto a che il progredire dell’umanità assomigli ad una specie di spirale a molla che, è vero che tende a tornare su se stessa, ma nello stesso tempo se ne allontana, modificando usi, costumi, desideri ma anche conoscenze che servono a realizzare quei progressi scientifici che comportano miglioramenti del vivere quotidiano. Il momento di rottura è rappresentato da qualcosa di esterno e cioè dall’osservazione di tutti quei processi naturali, fisici, chimici e biologici, che costituiscono, nell’insieme, l’ecosistema, osservando il quale viene stimolato e modulato lo sviluppo emozionale, razionale e creativo dell’individuo e crea così quello che si può definire la fisiologia dello sviluppo della coscienza.

Comunque le modifiche non sempre avvengono in meglio. Basti pen-

sare a quello che si usa definire il comune senso del pudore: appena qualche decennio addietro alle sorelle Kessler si facevano indossare i mutandoni fino alla caviglia. Oggi, su tutte le TV e in qualsiasi ora è un'orgia continua di tette e...! Ma se abbandoniamo le futilità del piccolo schermo e volgiamo lo sguardo sull'umanità intera, possiamo allora constatare la tragicità di certi scostamenti che non si azzerano al momento del ritorno della spirale, anzi li amplificano.

Guerre, fame, miseria, malattie devastano a tutt'oggi popolazioni intere! E l'umanità intera, grazie ai progressi nel campo delle comunicazioni, oggi ne viene a conoscenza in tempo reale. Ma ne prende coscienza?

Quanto lavoro ancora c'è da fare prima che affermazioni come "pari dignità", esortazioni come "ama il prossimo tuo come te stesso", utopie come "alterità" trovino terreno fertile e producano frutti buoni e in abbondanza, tanto da far dimenticare tutte le carestie vissute e, purtroppo, ancora da vivere.

Roma, 28 gennaio 2005

L'ETICA NEL LAVORO

IL Club Aurelium ha dedicato la serata di Venerdì 6 maggio al tema distrettuale di studio “L'etica nel lavoro e la responsabilità sociale dell'impresa” la cui trattazione è stata affidata a tre oratori preparatissimi, i quali hanno affrontato l'argomento da tre diverse visuali.

Gli interventi degli oratori sono stati preceduti dalla cerimonia, sempre suggestiva e coinvolgente, dell'ammissione di due nuovi Soci, il Dr. Stefano Panke, presentato dal Socio Filippo Lucibelli, e il Dr. Franco Poggi, presentato dal Presidente Manzano, due gradevolissime persone che da ormai lungo tempo erano ospiti graditissimi del nostro Club. Il Presidente ha poi informato i presenti che il 19 aprile u.s., sulla Via Aurelia alle porte di Roma, è stata posta una targa stradale con la quale al visitatore che entra viene reso noto che in Città opera il Lions Club di Roma Aurelium, con sede sociale presso il Grand Hotel “Parco dei Principi”. La lodevole iniziativa, realizzata nell'ottica della cordiale collaborazione con il XVIII Municipio, è stata molto apprezzata da tutti i presenti con espressioni di viva congratulazione nei confronti del Presidente.

Passando al tema della serata, il Prof. Matteo Caroli, ordinario di Economia presso la Luiss, ha inquadrato la sua esposizione nell'ottica aziendale privata, illustrando gli atteggiamenti responsabili che l'impresa può assumere nella ricerca di un punto d'incontro tra le finalità proprie dell'impresa medesima e l'esigenza del rispetto di una eticità nel lavoro. Nel conseguimento delle finalità proprie, prima fra tutte la produzione di ricchezza, l'impresa moderna non può disattendere alcuni principi fondamentali, ignorando i quali rischia di renderne insostenibile l'esistenza: l'economicità e cioè la creazione di ricchezza, la presa di coscienza dell'ambiente nel quale opera e l'assunzione della responsabilità sociale nei confronti del mondo interno ed esterno.

Oggi i secondi due appaiono maggiormente presenti nelle strategie produttive e gestionali dell'impresa, anche nella scelta del prodotto da immettere sul mercato, considerate sia la presenza di normative statuali nel campo del “welfare”, sia la pressione derivante da scelte consumistiche orientate da associazioni di consumatori nonché la presenza, sul mercato finanziario, di investitori in fondi etici.

Il Dott. Franco Lotito, socio Lion del nostro Club, nella sua veste di Presidente del Consiglio di Indirizzo e Vigilanza dell'I.N.P.S. ha intrattenuto

l'uditorio sulle attività del maggiore ente previdenziale italiano, il cui bilancio annuale, nella gestione dei flussi finanziari di competenza, è secondo soltanto a quello dello Stato e che può considerarsi a buon diritto come il più grande soggetto sociale "no-profit" che opera nel paese, con finalità che, stabilite per legge, lo definiscono sociale per antonomasia. Basti porre mente al fatto che l'I.N.P.S. ha di fronte a sé non clienti ma cittadini, gestisce non prodotti ma diritti. Il tutto con trasparenza e responsabilità

Per questi motivi, ha concluso l'oratore, se in termini generali un bilancio è un rendiconto economico ed una assunzione di impegni economico-finanziari, il bilancio sociale, che l'I.N.P.S. si accinge a disegnare e pubblicare il prossimo anno, non può che essere una assunzione di impegni sociali, concernenti l'accesso ai diritti di cittadinanza per tutte le forme di lavoro, l'accrescimento della qualità e la tempestività delle prestazioni sociali, l'incremento della legalità aumentando il contrasto del lavoro nero e sommerso, l'individuazione e la lotta contro l'evasione contributiva per aumentare il volume delle entrate e migliorare l'azione di riscossione dei contributi.

Il Dott. Francesco Tamburella, dell'Intesa Consumatori, ha chiuso la serie degli interventi richiamando l'attenzione dei presenti sulla sentita esigenza del consumatore che l'impresa fornisca, con i suoi comportamenti produttivi, la maggiore affidabilità possibile, al fine di ottenere la totale tranquillità come cliente e perché si evitino motivi di conflittualità. Nel nostro paese i consumatori sono ancora troppo deboli e poco tutelati per cui, in attesa della "class action", ottenere giustizia per questioni di poco conto, anche se numerose, è praticamente impossibile. In un rapporto commerciale con l'azienda, il consumatore può rimanere insoddisfatto, soddisfatto, appagato e coinvolto. Pertanto, scartato ovviamente il primo esempio che comporta un improbabile riacquisto, le ulteriori tre reazioni, elencate in scala crescente, sono quelle che l'azienda dovrebbe suscitare, specialmente l'ultima, in quanto un'azienda è tanto più affidabile quanto più è capace di coinvolgere il consumatore, il quale eserciterà anche un attivo passaparola.

Come si evince da quanto sopra riportato in maniera molto sintetica, le voci narranti della serata hanno affrontato l'argomento loro offerto da diversi punti di vista e lo hanno trattato in modo molto "soft" e, purtroppo, in termini temporali molto ristretti per cui alcuni temi di grande attualità, come quelli accennati dal Presidente Manzano nella lettera di convocazione quali, ad esempio, la rincorsa al profitto più esasperato, attraverso l'aumento incontrollato dei prezzi, e la riduzione drastica dei costi, che rischiano di provocare

squilibri e tensioni preoccupanti nel sociale, non sono stati neppure sfiorati. Infatti, si ignora quali giudizi avremmo potuto sentire, in tema di etica nel lavoro, sulla delocalizzazione di molte imprese italiane in paesi dove i diritti dei lavoratori sono totalmente ignorati, dove i salari sono talmente irrisori da ottenere costi finali per unità di prodotto incredibilmente bassi. Nulla si è detto sulla speculazione che ha accompagnato l'introduzione in Italia dell'euro, degli atteggiamenti disinvolti di molti imprenditori, anche nel settore della finanza, che hanno provocato danni irreparabili a centinaia di migliaia di risparmiatori. E altro ancora.

Per cui alla fine della serata ci si poteva ancora porre la domanda: ma davvero si può parlare di etica nel lavoro? Se per lavoro noi intendiamo "il meccanismo attraverso il quale l'individuo si inserisce nel flusso energetico dell'ambiente che lo circonda", nulla di etico si può scoprire in esso, ma soltanto una esigenza di ottenere quanto occorre alla propria esistenza. Di fronte, sappiamo che l'etica, che in genere ha lo stesso significato di moralità, è "la dottrina dei principi e dei fini che dovrebbero guidare le azioni umane perché risultino buone e degne di approvazione sia da parte della coscienza del soggetto agente sia da parte del giudizio degli altri." Ma questi due termini si coniugano? Si possono coniugare?

Senza fare della sociologia spicciola, tutti sappiamo con quanta fatica e quanto tempo è occorso perché il lavoro cessasse di essere considerato come creazione di ricchezza, quale in effetti lo è, ma non però quasi esclusivamente per una sola delle parti interessate. Si può citare, evitando ogni sospetto di schieramento, la "Rerum Novarum" con la quale, nel lontano 1891, Leone XIII rappresentò la presa di coscienza anche da parte della Chiesa della "radicale ingiustizia" in cui si trovavano gli operai, per cui si auspicava l'introduzione di moralità nell'economia (etica nel lavoro ante litteram!) attraverso la rivendicazione del "salario giusto", affermando altresì la dignità del lavoro umano, che non è una merce e, infine, la liceità dell'intervento dello stato in campo economico. Si annota, come curiosità, che l'enciclica suscitò nel mondo cattolico entusiasmi e resistenze. Indifferenza nel socialismo, il quale si era già impadronito delle masse.

Roma, 6 maggio 2005

CULTURE

La prima reazione in me suscitata dalla lettura del tema congressuale proposto è stata di grande meraviglia, considerando che, assegnando ai cinque relatori ufficiali appena sessanta minuti alla trattazione di un tema così arduo e impegnativo, si sarebbe dovuto fare affidamento su oratori preparati e in possesso di poteri di sintesi talmente elevati da consentire loro, in un breve lasso di tempo, di illustrare e commentare le varie culture presenti e, perché no?, passate, vagliandole e giudicandole al fine di formulare una proposta di scelta verso “...il modello più idoneo per una società moderna, globalizzata, in continuo e veloce divenire.”

Comunque il tema mi è apparso subito stimolante e, quindi, mi accingo a tentare l'avventura di una riflessione, certamente non all'altezza di tanti dotti interlocutori. Comunque ci provo, dopo aver dedicato un po' del mio tempo di pensionato a letture, consultazioni e anche a qualche lontano ricordo che mi ha fatto tornare alla mente le sudate carte di Nicola Abbagnano e di Paolo Lamanna.

Cosa si deve intendere per cultura? La risposta data dal mondo ellenico era la conoscenza di se stesso e della comunità in cui si vive e ci si realizza, ottenuta attraverso le buone arti della poesia, dell'eloquenza e della filosofia, così come affermavano Platone e Aristotele. Concetto che peraltro escludeva qualsiasi attività utilitaria, affidata a schiavi e servi e, quindi, elitario ed aristocratico.

Concetto in parte ripreso nel Medioevo per preparare l'uomo ai suoi doveri migliori e alla vita ultramondana, utilizzando principalmente come strumento la filosofia, ritenuta idonea allo scopo, al punto da potersi sintetizzare nel detto “*philosophia ancilla theologiae*”.

Il carattere aristocratico della cultura, mantenuto ancora durante il Rinascimento, venne posto in discussione dall'Illuminismo e l'Enciclopedia francese fu la massima espressione della tendenza di ritenere la cultura non già patrimonio dei dotti, ma rinnovamento della vita sociale e individuale in un ideale di universalità che, per noi moderni, costituisce l'aspetto essenziale della cultura.

Giunti a questo punto con la brevissima disamina storica, cerchiamo di individuare quale tipo di cultura dovremmo oggi privilegiare, tentando così di rispondere al quesito posto nel tema congressuale.

Una risposta auspicabile è nella formazione armonica ed equilibrata del-

l'uomo come tale, la più completa possibile, autenticamente aperta - in altre parole, umana - che si richiami in qualche modo alla classica "paideia" greca. Non va dimenticato, comunque, che la cultura comprende anche il comportamento che l'individuo acquisisce quale membro di una società, perché la cultura è patrimonio di una società e non l'elaborazione personale ed esclusiva di individui. E lo è al punto tale che qualche studioso fa coincidere i due termini di società e cultura. Infatti, alla base di qualsiasi cultura esistono quelle che gli etnologi chiamano "idee generali" e cioè credenze, capacità, abitudini, modi di agire e tutto quanto altro ancora contribuisce a determinare un ambiente che preesiste all'individuo e lo condiziona. E in tale ambito è bene ricordare che una caratteristica della cultura è quella di essere transgenerazionale e cioè la possibilità di trasmettere, all'interno della società, i propri modelli culturali: operazione indispensabile, perché una cultura è viva e formativa soltanto se, diretta verso l'avvenire, rimane ancorata al passato.

Mi sia permessa una orgogliosa autocitazione. Nella prima pagina del libro dedicato al 40° anniversario del Club Aurelium, al quale ho conferito qualche contributo, è possibile leggere la frase "Per andare avanti, qualche volta bisogna guardare indietro." E allora andiamo avanti.

Abbiamo appena auspicato per l'uomo una formazione armonica ed equilibrata, autenticamente aperta. Avremo, così, un uomo colto (inteso nel termine fin qui esposto), dallo spirito aperto e libero, pronto a comprendere idee e credenze altrui, anche quando non può accettarle, in quanto non ne riconosce la validità. Comprenderà anche l'esistenza di quelle "idee generali" proprie e altrui delle quali prima si è detto, che non potrà né imporre arbitrariamente, né accettare con passività in forma di ideologie istituzionalizzate, ma che invece dovrà adoperarsi acciocché si formino in modo autonomo e continuamente commisurate alle situazioni reali.

Prego di voler tenere bene a mente questo passaggio, che troverà spazio anche in seguito.

Però, prima tentiamo di rispondere al quesito tematico e cioè dibattiamo sulle culture, perché alla fine si possa passare alla scelta del "modello più idoneo per una società moderna, globalizzata, in continuo veloce divenire".

Ma è possibile conseguire, sia pure in via di ipotesi di scuola, un simile risultato?

A quanto detto prima circa la esistenza di "idee generali" e originali alla base di qualsiasi cultura, occorre aggiungere quello che affermava il filosofo Ernst Cassirer in tema di sviluppo antropologico: "L'uomo non vive in un uni-

verso puramente fisico, bensì in un universo simbolico, dove lingua, mito, arte e religione sono i vari fili che compongono il tessuto simbolico, il complicato tessuto dell'esperienza umana". E un modello culturale è tanto più efficace quanto più, in assenza di alternative, risulta interiorizzato e trasformato in automatismo inconscio.

A questo punto, dobbiamo inevitabilmente prendere atto che nel mondo abitato esistono varie culture, tutte nate, sviluppate, incardinate, interiorizzate e trasmesse in modo autonomo. Ma altrettanto inevitabilmente dovremmo forse prendere atto che sono ugualmente vissute e praticate in forma ermeticamente chiusa al punto tale che non se ne possa ipotizzare la loro cancellazione e sostituzione con altra? In una società moderna e globalizzata è ancora possibile accettare questa immagine?

Personalmente ritengo che una cultura, intesa così come si è tentato di definire in precedenza, non possa e non debba essere oggetto di violenza tendente a modificarla o, addirittura, ad eliminarla sostituendola con altra. Sarebbe come tentare di introdursi nel DNA di un individuo per modificarlo a proprio piacimento, adducendo motivi di miglioramento. Miglioramento, ma a giudizio di chi?

Tuttavia non possiamo ignorare una circostanza di enorme portata e cioè quel fenomeno che va sotto il nome di globalizzazione che, specialmente sotto la spinta inarrestabile dei nuovi media della comunicazione, ha scardinato quella chiusura ermetica dalla quale le culture territorialmente erano avvinte. Quelle formazioni culturali, fino a ieri separate, sono ormai intrecciate anche al di là delle barriere linguistiche, al punto tale che ogni popolo è diventato vicino di qualsiasi altro e ciò che accade in un punto del globo coinvolge con immediatezza l'intera popolazione mondiale. E tutto ciò è positivo, specialmente se l'intreccio è foriero di comune presa di conoscenza e coscienza di problematiche locali alle quali è possibile porre rimedio soltanto, o più facilmente, collaborando. Però siamo molto lontani dall'ipotesi di una cultura unica. Anzi, si tenta di prefigurare qualcosa molto differente.

Recentemente ho letto su un quotidiano un interessante articolo di uno scrittore tedesco nel quale si affermava che la globalizzazione si presenta non tanto come "...integrazione di contesti di azione e di esperienza al di là dei confini degli stati nazionali", come in definitiva dovrebbe essere. E per ora mi fermo qui nella citazione e dichiaro che condivido in pieno l'affermazione circa quello che la globalizzazione dovrebbe rappresentare, anche in omaggio a quanto prima chiarito in tema di validità e difesa non preconcepita delle cul-

ture.

A questo punto mi sorge un dubbio e mi scuso nell'ipotizzare quanto appresso. Probabilmente nel proporre il tema congressuale, più che alle culture si voleva far riferimento alle civiltà. Se così è, allora il discorso è alquanto diverso e un po' scivoloso, anche perché, sia pure in forma problematica, nel tema se ne auspica il modello più idoneo e, quindi, lo augura unico per tutti.

Comunque, anche così ipotizzato, non è che dibattere sulle culture vuol dire ignorare le civiltà, perché la civiltà, nella evoluzione della cultura di una società, ne costituisce l'ultimo stadio. Secondo il pensiero filosofico e sociologico tedesco di fine '800, la civiltà è una fase della stessa cultura, cui fa seguito secondo uno schema di sviluppo ben definito.

Però, conseguita questa fase di sviluppo, si pone una domanda: cosa si intende per civiltà compiuta e, quindi, da imitare e, addirittura, da imporre? Un patrimonio fondato prevalentemente sulla cultura tecnica? Oppure su quella intellettuale? Oppure morale? E' evidente che tutti questi elementi concorrono insieme a formare un uomo veramente civile, anche se a qualcuno è sembrato opportuno di poter sostenere che la civiltà è tanto più compiuta quanto più alti sono il complesso tecnologico e materiale, nonché la relativa attrezzatura, oppure i prodotti intellettuali di cui dispone una società. Se questo fosse vero, riferendoci ai prodotti intellettuali, l'Italia, con il suo patrimonio artistico e culturale, dovrebbe considerarsi il Paese più civile del mondo!

Per contro, altri Paesi dovrebbero essere additati come modello di alta civiltà da privilegiare perché in possesso di tecnologie e attrezzature incomparabili, anche se poi magari praticano ancora la segregazione razziale e la pena di morte.

Forse sarebbe auspicabile, perché necessario, un virtuoso mix di tutti i patrimoni sopra citati. Purtroppo la globalizzazione si presenta (e qui riprendo la citazione interrotta poco prima)) "...come la competizione...per il potere di santificazione della giusta via, il potere di definire cosa è giusto e cosa è sbagliato, cosa è buono e cosa è cattivo, cosa è rischioso e cosa è sicuro. Gli stati che ambiscono a un ruolo egemone (e qui ometto gli stati citati. N.d.A.) si considerano non soltanto nazioni, ma movimenti morali che additano la via all'umanità."

E questo dovrebbe essere accettato? Quale corte giudicante potrebbe d'imperio riconoscersi legittimata ad esprimere quel giudizio di idoneità cui, stando al quesito congressuale, sembra auspicabile doversi arrivare? Ma che forse globalizzazione vuol significare uniformarsi? Certamente non mancano

esempi di uniformità necessitata (vedi la lingua inglese nel controllo del traffico aereo) o di uniformità auspicata (vedi le iniziative che attengono alla lotta alla fame e alla povertà nel mondo). Ma da qui ad auspicare un modello comportamentale unico idoneo per tutta l'umanità ce ne passa di strada.

Mi piace chiudere queste riflessioni riportando quanto ho potuto leggere in un box pubblicato a pagina 14 dell'ultimo numero di "Lionismo". "La nostra abiura per le graduatorie fra le culture è totale. Non ci sono apodittiche e generali superiorità. Tuttavia esistono tutele e principi strettamente connessi con la natura umana e con il progresso universale la cui compressione fortemente deprime il livello civile e culturale nella sua complessità." Affermazioni cui aderisco totalmente e con entusiasmo.

Tutto ciò da me affermato e chiarito è racchiuso in queste poche righe, che costituiscono, a mio modesto avviso, il suggello più definitivo ed efficace che poteva essere posto all'ambizioso e un po' spericolato tema congressuale.

Roma, 26 novembre 2006 - Congresso d'autunno - Pomezia
Pubblicato sul n° 3/2007 di "Lionismo"

CONSIDERAZIONI SULL'ETICA

A mio parere, ritengo innanzitutto necessario premettere la definizione che per secoli ha accompagnato questo termine di origine greca e che è stato sempre tradotto, in maniera indifferenziata, come morale o costume: è la filosofia dell'azione volontaria in quanto soggetta alla legge assoluta del dovere. Pertanto, il dovere sociale, innato nella virtù individuale, si esprime nel concorrere alla vita sociale, per la parte di ciascuno, in tutte le forme, da quella economica a quella morale. Da sempre incorporata nella religione, si deve a Socrate l'insegnamento di un'etica autonoma e, quindi, non più un mistero divino inaccessibile all'umano pensiero, ma la coscienza dell'azione con la quale si esprime la personalità.

Per decine di secoli l'argomento è stato trattato da una infinita schiera di filosofi e sociologi e con modalità diverse; finché si arriva a Kant il quale, affermando il primato della ragion pratica sulla ragion pura, enuncia l'imperativo categorico "Opera in modo che la massima della tua volontà possa sempre valere come principio di una legislazione universale." Ma i progressi delle scienze naturali ed esatte determinano il sorgere del positivismo (Spencer) che ritenta la costruzione di un'etica naturalistica. Un contributo importante a questo tentativo arriverà da Marx il quale vede l'essenza dell'uomo non già nell'interiorità della coscienza, bensì nei suoi rapporti con gli altri uomini e con la natura. Cosicché, secondo Marx, l'imperativo non scaturisce dall'interiorità della coscienza, ma dai rapporti che vengono a stabilirsi in conseguenza dell'attività umana. E' una concezione rivoluzionaria che, pur muovendosi da presupposti filosofici, si svolge nel campo economico, sociale e politico.

Ritengo, a mio modesto avviso, che la fine del XIX secolo abbia segnato, quindi, la fine del rapporto tra etica e metafisica e dei tentativi di fondare dei valori universali e permanenti e, contemporaneamente, si debba assistere all'irrompere, nel pensiero filosofico, dell'"utilitarismo", una morale essenzialmente tecnica, utile per la distribuzione dei beni. Ecco che, una volta ammesso che la politica, il diritto o l'economia debbono essere guidati da norme etiche, per l'etica applicata si sono aperti spazi in vari campi. Elenchiamone alcuni: l'ambiente, le politiche pubbliche, la bioetica, le imprese e le professioni private (etica negli affari), le biotecnologie, e via di seguito. Ma è nella prima metà del XIX secolo che si pone in atto, da parte di Bentham, il primo tentativo di trasformare l'etica in una scienza positiva della condotta umana, coniando il termine "deontologia" come titolo della sua opera con la quale presenta il suo

utilitarismo etico, introducendo e svolgendo la teoria dei doveri.

Oggi la parola viene generalmente usata per indicare l'esposizione e lo studio di un particolare gruppo di doveri inerenti a una determinata classe. L'aggettivo "deontologico" indica ciò che si riferisce al "dover essere" in contrapposizione all'"essere".

A questo punto, tornando al tema che, secondo il programma presentato dal nostro Presidente Ricciardi il 25 giugno di quest'anno all'atto del suo insediamento, avrebbe riguardato l'etica nei vari campi e che ha già toccato l'impresa e l'esercizio delle funzioni pubbliche, mi viene da riflettere sulla circostanza su come e quanto etica e deontologia, alla luce della evoluzione filosofica sopra accennata in modo talmente sintetico da apparire poco più di una pillola, possano e debbano considerarsi coincidenti. Un codice deontologico, riguardante una determinata classe di operatori di un qualsiasi campo di attività professionale, elenca e prescrive, su impulso e definizione autonomi, doveri comportamentali cui gli operatori medesimi debbono attenersi nello svolgimento della propria attività, a garanzia sia dei destinatari fruitori dell'attività medesima che della propria immagine e professionalità. Per inciso, mi sia consentito di segnalare l'ottimo intervento del nostro PDG Ferdinando Antoniotti sul tema della deontologia medica, pubblicato sul n. 6 dell'Enciclopedia di "Repubblica".

La riflessione mi porta a concludere, dalla mia posizione di persona soltanto curiosa e giammai altamente versata in problematiche speculative, che probabilmente quando parliamo di etica e deontologia ci riferiamo alla medesima categoria comportamentale, riguardando la prima quale punto teoretico di partenza, per arrivare alla seconda quale corollario, da definire impropriamente come necessitato per il corretto instaurarsi ed esplicarsi di rapporti propri della professione svolta.

Sono convinto della mia conclusione, anche perché confortato dalla lettura del Codice dell'etica lionistica: proviamo a leggerlo privato dell'aggettivo "lionistico" e ci accorgeremo che esso è valido nei confronti di tutti gli uomini e di tutte le attività, liberali o meno, singole o collettive (e qui mi riferisco alla Pubblica amministrazione considerata come unicum) e che, appunto in maniera teoretica, costituisce l'ossatura portante di qualsiasi codice deontologico.

Roma, 14 dicembre 2010



PARTE SESTA

RIFLESSIONI CON ME STESSO

Ritengo che nella vita di ognuno di noi vi sono episodi e circostanze che spingono a prenderci una pausa nei confronti di tutto quello che avviene intorno a noi e, proprio grazie a quanto viene offerto alla nostra osservazione, interiorizzarlo per riflettere sulla nostra esistenza, sui nostri comportamenti e sulle reazioni che essi suscitano da parte degli altri, se possiamo fare qualcosa di più a favore del prossimo, se il nostro ego ci impedisce di aprirci maggiormente e, proprio egoisticamente, riteniamo di essere in credito su tutto e con tutti. Rimanere talvolta soli con se stessi non vuol dire necessariamente isolarsi: vuol dire invece ricaricarsi per meglio agire in seguito.



Caro Dino,

come ormai in molte altre circostanze ti ho messo a parte di alcune mie riflessioni, anche questa volta dovrai sopportarmi e ti prego di scusarmi.

La settimana che andava dal 25 al 31 agosto sono andato con Cira a trascorrere alcuni giorni in un agriturismo, nei pressi del lago di Bolsena, dal nome che era tutto un programma: "Agriturismo Buonomore"! A pochi chilometri da Acquapendente e con molti dintorni interessanti sia dal punto di vista turistico che gastronomico, ha consentito a Cira e a me di allontanare da noi la fatica, anche morale, alla quale abbiamo soggiaciuto per circa due mesi affrontando la vicenda di Gerano.

Ma non è su questo che voglio intrattenerti.

Il giorno stesso in cui siamo arrivati, nel metterci a tavola per il pranzo, ci siamo trovati a stretto contatto di gomito con un gruppo di almeno sedici-diciassette persone, otto delle quali portatrici di handicap più o meno gravi, assistite dalla ASL RM4 a mezzo di una cooperativa sociale. Vi erano persone, prevalentemente giovani, completamente raggomitolate dentro ad una carrozzina; altre che per camminare dovevano essere sostenute e insieme guidate, perché anche non vedenti; altre ancora dall'aspetto quasi normale, ma che calzavano un caschetto protettivo in quanto, evidentemente, soggette a crisi di natura epilettica che avrebbero potuto danneggiarle.

Mi fermo qui, anche perché tutti conosciamo i vari aspetti con i quali si presentano gli handicap che possono aggredire una persona.

Posso affermare in totale verità - e devi credermi, perché conosci bene sia Cira che me - che la circostanza non ci ha assolutamente creato né disagio né curiosità: la nostra vita si dipana anche attraversando momenti del genere, perché ad essa loro appartengono e ci accompagnano e ci aiutano a capire quanto dolore ci circonda e del quale, molte volte, ci rifiutiamo di prendere atto.

Ma quel che ha destato il nostro interesse e la curiosità è stato l'atteggiamento degli accompagnatori nei confronti delle persone affidate alle loro cure. Premetto che, tranne una signora di circa cinquant'anni che, evidentemente, era la responsabile del gruppo, tutti gli altri erano giovanissimi, tra i venti e i venticinque anni, ragazze e ragazzi. Tra gli altri un ragazzo nero, con un fisico che non aveva nulla da invidiare a quegli atleti che si erano esibiti nei Giochi olimpici appena conclusi!

La professionalità mostrata nelle varie situazioni di crisi cui andavano

spesso soggette le persone assistite era tale da lasciare stupiti: precisi e tempestivi, appropriati e veloci, gli interventi degli assistenti si sono sempre svolti, nella sala che accoglieva durante i pasti fino a cento persone, con una tale discrezione da passare quasi inosservati. Comunque senza che mai fossero esternate insofferenze da parte degli altri ospiti.

Una ragazza, raggomitolata nella sua carrozzina e priva di qualsiasi mobilità degli arti, veniva imboccata da un ragazzo, il quale accompagnava i suoi gesti con carezze e baci sul viso dell'assistita per invogliarla a mangiare. Un'altra ragazza, ogni qualvolta si siedeva a tavola, si sfilava le scarpe ed era un problema costringerla a reinfilarle; una volta una assistente ha passato buona parte del pranzo china sotto la tavola nel tentativo di recuperare le scarpe che, sistematicamente, venivano allontanate con violenza. Quando un ragazzo venne colto da una crisi isterica con urla e movimenti pericolosi per sé e per gli altri, non puoi immaginare le cure delle quali divenne oggetto: carezze e abbracci affettuosi accompagnati da frasi dolcissime modulate con lenocchie che probabilmente neppure una madre sarebbe stata in grado di inventare e cantare.

Ma i momenti più belli erano quelli in cui, nel corso della mattinata o nel pomeriggio, tutto il gruppo al completo si radunava sotto la chioma di pini secolari e si intratteneva con giochi e canti, nella calma più completa, in piena e totale serenità. Evidentemente il canto deve avere un potere calmante e quelle persone così sfortunate recuperavano moltissimo della loro naturalità così gravemente offesa, tanto da apparire non dico normali, ma certamente più lontane dalla loro quotidiana condizione di malati.

Tutto quanto ti ho narrato, e del quale Cira ed io siamo stati testimoni per molti giorni, ha suscitato in noi non soltanto grande ammirazione per l'abnegazione posta in atto dagli assistenti, ma anche grandissima commozione nel vedere quale legame di affetto si era stabilito tra persone bisognose di ogni genere di aiuto, anche il più intimo, e persone che stavano dedicando tempo, intelletto e amore a chi di questo aiuto necessitava.

La nostra commozione ha raggiunto il punto più alto la sera in cui, dopo la cena, due artisti, con il solo aiuto di chitarre, hanno riproposto all'ascolto dei presenti tutta una serie di canzoni di Battisti, Venditti, De Gregorio e altri cantautori di quella generazione, accogliendo anche richieste da parte del pubblico. Ebbene: un assistito, di circa una quarantina di anni, con in testa un caschetto da ciclista e con difficoltà di parola, è rimasto in piedi fino a quando non è stata accolta la sua richiesta di sentire la sua canzone preferita. E quando il motivo ha iniziato ad uscire dagli altoparlanti, è rimasto in piedi

e ha preso ad accompagnare il motivo ripetendone le stesse parole, ma con un atteggiamento così ispirato e commosso che mi ha fatto pensare che nella sua mente qualcosa si stava risvegliando e lo stava riconducendo indietro a rivivere attimi già vissuti. La stessa sensazione debbono aver provato anche due ragazze assistenti: si sono avvicinate alla persona con il caschetto giallo, gli hanno circondato con le braccia la vita e le spalle e il terzetto, così abbracciato, ha cominciato a dondolarsi come si usa fare tra il pubblico nei concerti di canzoni.

Ho sentito salirmi alla gola e al naso un groppo pieno di lacrime. Ho guardato in viso Cira: a lei le lacrime erano già arrivate agli angoli della bocca.

Più tardi, seduti sulla veranda davanti al nostro alloggio, nel buio più completo ed essendo passata la commozione che ci aveva scosso, Cira ed io abbiamo cominciato a riflettere a voce alta sull'esperienza che stavamo vivendo e siamo arrivati a parlare di volontariato, anche del nostro volontariato di Club e ci siamo chiesti più di una volta se veramente lo stiamo applicando. Certamente quei ragazzi che stavano assistendo persone variamente non abili avrebbero ricevuto una mercede. Ma non era quello il problema: a nessuno di noi viene chiesto esplicitamente di affrontare direttamente e in prima persona situazioni siffatte. Comunque, che male ci sarebbe? La domanda sorge quando assistiamo (e leggiamo sulla nostra stampa) ad atteggiamenti che creano in me - e in molti altri ancora - stupore e sconcerto per la supponenza e il sussiego con cui si affrontano eternamente, nelle assise più alte e da personaggi noti da sempre, argomenti vacui e privi di qualsiasi concretezza, rivolti unicamente a perpetuare una autoreferenzialità dura a morire.

Dove troviamo un afflato di volontariato in simili comportamenti?

E ho ricordato quello che compare nel libro che celebra il quarantennale del Club, laddove si legge che se vogliamo essere concretamente volontari, occorre volare a vista, per avere "...una percezione più netta e precisa...della vita quotidiana ...accanto a noi, palpitante di gioie e di dolori, di colori e di ombre, di lamenti, di odori". Così come Cira ed io la stavamo vivendo in un agriturismo dal nome invitante: "Buonumore"! Paura di sporcarsi le mani? Perché mai? Ma il lionismo di Melvin Jones non era proprio questo? Anche se oggi lo si ricorda quasi con supponente distacco qualificandolo assistenziale e caritativo, ancora "...oggi troppo spesso prediletto da molti Lions...., umanitario, certamente più semplice e meno faticoso ma che non dà motivazioni e gratificazioni sufficienti". Parole pronunciate in un recente Forum da un nostro Past Governatore Distrettuale, al quale vorrei chiedere in quale altra iniziativa "non umanitaria", da lui o da altri assunta finora nel corso della sua non breve

vita lionistica, abbia trovato motivazioni e gratificazioni, escluso forse l'anno del suo governatorato.

Caro Dino, rileggiamo insieme alcune righe di quel libro che tanto ci ha affaticato, ma che alla fine ci ha riempito di gioia. "Herman Hesse introduce nella mente di Narciso il dubbio che forse era più difficile, più doloroso ma più nobile camminare per i boschi e le strade maestre, soffrire il sole e la pioggia, la fame e la miseria, come è accaduto a Boccadoro, anziché, come ha fatto lui, condurre una vita regolata dalla campana che chiama alla preghiera e pensando che l'uomo è stato creato per studiare Aristotele e Tommaso d'Aquino".

Ti saluto con affetto.

Enzo

Roma, 9 settembre 2008

Publicato sul n° 6/09 di "Lionismo" con il seguente commento da parte del Direttore Osvaldo de Tullio: "Questa che precede è una lettera che il responsabile di questa rivista ha catturato ad un Lions per renderla di pubblica ragione: le parole e i concetti in essa espressi non hanno bisogno di commenti. Mi sembrano la quientessenza del nostro classico 'servizio' civile e umanitario quale che sia per ciascuno di noi il modo di intendere le motivazioni e le gratificazioni. Grazie, amico Lions, grazie di cuore. (OdT)

RIFLESSIONI...OSPEDALIERE

1) Puntine d'ago.

Ancora una volta sono tornato a soggiornare presso l'Ospedale S.Pietro Fatebenefratelli sulla Via Cassia. In questa occasione trattasi di protesi dell'anca destra. Se non ricordo male, dalla prima volta che vi misi piede sono trascorsi almeno quattro anni e, pensavo, certamente molte cose nel frattempo saranno cambiate, anche nel vitto. Pertanto, più con curiosità che con ansia ho atteso il vassoio contenente il pranzo, composto invariabilmente da "vitto iposodico, ipocalorico..." e via di questo ipo-passo, anche ipoquantitativo, e cosa ti trovo nella minestrina? Puntine d'ago, così come quattro anni orsono. Allora mi sono chiesto: ma quante tonnellate di queste puntine d'ago furono acquistate a suo tempo? Quando mai verranno smaltite? Quanti altri ricoveri dovrò praticare prima di passare, ad esempio, ai peperini?

2) All'olio.

Alcuni dei vari contorni che accompagnano i secondi piatti compaiono sul mini- menù, appoggiato sul vassoio, con accanto la scritta "all'olio". Ho riflettuto su questa espressione e, una volta scoperchiata la pietanza, più che paragonarla ad una pura e semplice constatazione di una circostanza inesistente (l'olio), sembrerebbe una vera e propria esortazione a raggiungere un obiettivo (All'olio! All'olio!), come lo fu, a suo tempo, quella garibaldina "A Roma! A Roma!". Entrambe hanno avuto identico destino: frustrate e inascoltate.

3) Personale paramedico e ausiliario.

Ascoltando con atteggiamento indifferente il personale paramedico e ausiliario che il mattino presto invade la tua camera mettendola sottosopra e rivoltando anche te come un calzino, hai la possibilità di renderti conto di come la loro vita è organizzata. La squadra composta di giovani, oltre a chiedere che durante le operazioni la tv della stanza venga sintonizzata su di una stazione che trasmette musica 24 ore su 24, cosicché tutto viene portato avanti con urletti, mugolii e contorcimenti vari, inizia a scambiarsi notizie e previsioni circa la vita più o meno sentimentale che conducono fuori dell'ospedale, parlando di discoteche, di proposte di incontri, di conseguenti performance vissute o già in programma e via di seguito. Il tutto con grande tuo scorno, visti sia l'età che lo stato di infermità nel quale ti trovi.

Altri sono invece gli argomenti trattati dalla squadra dei meno giovani:

ingrugniti, quasi in perpetuo inc...avolati, parlano sempre dei loro guai familiari, di soldi che non bastano mai, di figli che ti scappano da tutte le parti, di coniugi fannulloni e distratti al punto che si meriterebbero un bel paio di corna e via di seguito.

A questo punto ti fai un rapido esame di coscienza, ti consoli e la partita, per quanto ti riguarda, finisce in parità.

4) Il Socio gentile.

La notizia del ricovero si deve essere sparsa in giro e iniziano ad arrivare telefonate di solidarietà e di richiesta di notizie e previsioni. La più gentile e “gradita”, considerati gli orari e le abitudini ospedaliere, è arrivata una sera alle dieci e quaranta allorquando, a luci spente, tranne quella notturna, stavi dolcemente scivolando in quel tratto di sonno che sapevi non sarebbe durato molto: presto sarebbero iniziate le scampanellate di chiamata, i lamenti, altri rumori di fondo di incerta provenienza. Il tutto accompagnato dalle sacramentazioni degli infermieri, distolti dalle loro pennicelle.

Il carissimo Socio, che ringrazio ancora una volta, probabilmente sarà rimasto anche alquanto perplessa circa il mio stato di salute e, chissà, avrà formulato anche qualche pensiero funesto, sentendo al telefono una voce assennata e deformata da un byte respiratorio. Comunque grazie affettuose.

5) Glicemia.

L'esame del sangue introduttivo ha segnalato qualche punto di glicemia oltre il cento; cosicché da quel momento in poi tutti i giorni e per almeno tre volte si è presentato qualcuno con un ago per pungerti un polpastrello delle dita di una mano, spillarne una goccia di sangue e procedere alla misurazione. In capo a tre giorni mi si erano fatte tutte le dita delle mani; cosicché, all'omaczione che mi stava per infilzare per l'ennesima volta ho proposto di passare alle dita dei piedi. Non sto a descrivervi lo sguardo inceneritore del boia che, evidentemente, non aveva apprezzato la battuta. Allora ho tentato di rifugiarmi in corner dicendo: “Ma se continua così non potrò più suonare il pianoforte.” Mai suonato, ma tant'è!

Reazione: “E allora er tamburo che ce sta a fa'?”

6) L'officina.

E' il giorno dell'intervento, praticato in anestesia locale con puntura epidurale e, pertanto, con la possibilità di percepire distintamente voci e ru-

mori. Debbo dire che l'equipe chirurgica è rimasta molto silenziosa: segno che lavorava insieme da molto tempo e gli inviti del capo più che essere esplicitati, potevano essere anticipati con tempestività e sincronia. Comunque i rumori di ferraglia erano molto distinti, come anche l'evocazione all'uso di strumenti che si addicevano più ad una officina che ad una sala operatoria: scalpello, sega, martello. Vi è stato un momento in cui ho potuto prendere coscienza che la protesi da impiantare era di metallo, considerato il rumore delle martellate alle quali era sottoposta. Anzi, per la sua installazione i colpi venivano preceduti da piccoli colpetti, come se venisse presa la mira per non sbagliare il punto da colpire: tic...tic...TOC! E poi ancora: tic...tic...TOC!

Pur nelle condizioni critiche in cui mi trovavo, un pensiero malvagio ha attraversato la mia mente: e se adesso il "meccanico" si desse una martellata sulle dita, cosa succederebbe? Attraverso la canonica mascherina quale parolaccia, debitamente sterilizzata, potrebbe filtrare?

7) Psicoanalisi.

Due giorni dopo l'intervento, di buon mattino, un terzetto di giovani infermiere allontana con gesto deciso coperte e lenzuola e mette allo scoperto ciò che normalmente tu scopri quando sei da solo e inizia la pulizia intima armeggiando con perizia, anche se dolcemente. Per la vergogna ti viene istintivo chiudere gli occhi e qui accade l'imprevedibile. Ho sempre nutrito un forte scetticismo circa le facoltà operative della psicoanalisi, canonico lettino compreso. Ma gli occhi chiusi e il totale abbandono al quale mi ero lasciato andare mi stavano facendo invece regredire nel tempo, proprio come in una seduta di analisi e sdraiato sul lettino d'ordinanza. Tanto all'indietro nel tempo che, ad un certo punto, arrivato rapidamente all'età dell'infanzia, a completamento degli armezzii di natura igienica, mi aspettavo una bella infarinata di profumatissimo borotalco per bebè. Anzi, mi ricordavo che le mammine affettuosamente si chinavano sul pancino del pargolo e vi deponevano un casto bacetto.

Delusione atroce: niente borotalco, e meno che mai il bacetto, ma un brusco ritorno alla realtà, accompagnato da un "Ma che te stai pe' addormì?".

Questa mia performance involontariamente psicoanalitica, sicuramente evidenziata da una espressione beatamente beota, non deve essere sfuggita al terzetto. Infatti, il mattino successivo, dopo lo scoperchiamento delle parti interessate e dintorni, già con gli occhi chiusi (e non solo per la vergogna, anzi!) aspettavo l'inizio delle operazioni, mi sono sentito sbattere proprio lì una specie

di straccio bagnato e spruzzato di detersivo, accompagnato da una intimazione: “Làvate e poi datte ‘n’asciugata”.

Come una iridescente bolla di sapone punta da un malefico bambino dispettoso, il sogno ha fatto “plop!” e mi sono ritrovato con in mano un ammasso di cotone idrofilo bagnato, ammaloppato così tenacemente che non c’era verso di ammorbidirlo per renderlo più gestibile.

La psicoanalisi, da quel momento, aveva perso un potenziale nuovo seguace.

8) Il pensionato.

Sono ormai trascorsi otto giorni dall’intervento e, passandomi una mano sul viso, mi sono reso conto del perché qualcuno cominciava a guardarmi con una certa curiosità. Con la barba lunga e, ahimè!, bianca stavo somigliando sempre di più ad uno di quei personaggi del neorealismo di Vittorio De Sica: il classico pensionato bianco e smunto, degno soltanto di compassionevole attenzione. E neppure tanta.

9) Disputa teologica.

Sono in procinto di essere trasferito alla Fondazione Don Gnocchi, per iniziare il protocollo della riabilitazione. Però da ormai otto giorni il mio intestino ancora si rifiuta di fare il suo dovere. Che fare? Grande dilemma.

Se porto alla Fondazione Don Gnocchi, il cui fondatore verrà proclamato Beato il 25 ottobre prossimo, il “materiale” accumulato presso il San Pietro, quest’ultimo se la prenderà a male? Potrebbe rivendicarne la proprietà? E il Don Gnocchi approfitterà dell’occasione per sbandierare con soddisfazione un “bottino” non suo? Trattandosi di due istituzioni con solide fondamenta religiose, potrebbe venirne fuori una disputa religiosa. Meglio evitare e “unicuique suum tribuere”.

Dopo alcune manovre oscure, arriva la conclusione. San Pietro: uscita trionfale, in tutti i sensi, con ambulanza più leggera, anche spiritualmente. Don Gnocchi: entrata sorridente e disinvolta, senza pagare dazio per importazioni non consentite.

10) Noblesse oblige.

Il personale paramedico si distingue da quello ausiliario per il colore della divisa: tutta bianca per il primo, celestina per il secondo. Ma al momento della distribuzione del vitto, tutti raggiungono un identico tocco di raffinatezza

per meglio sottolineare l'importanza e la delicatezza della circostanza: sulla divisa indossano un grembiulone bianco che dal mento scende fino alle caviglie e, le donne, un vezzoso cappellino bianco con visiera che ad alcune si ferma alle orecchie, assumendo l'aspetto di un elmetto tedesco; per altre, vista la mole del fisico e la massa di capelli, tende ad assomigliare ad un nido di rapace, svuotato e rovesciato. Gli uomini, invece, si annodano dietro la nuca una bandana bianca, che li fa assomigliare, a scelta, ad un pirata buono (per via del colore della stoffa) oppure a B. dopo il famoso impianto tricologico.

11) Puntine d'ago e peperini.

E finalmente sono arrivati i peperini, evocati all'inizio di queste mie riflessioni: una bella scodella di brodo, nel quale annegava un certo quantitativo di questa pastina che assomiglia a pallini da caccia di medio calibro. La posizione scomoda mi consentiva movimenti al rallentatore e, quindi, il pasto procedeva un po' a rilento. Cosicché, ad un certo punto ho potuto verificare, un po' preoccupato, che la massa di peperini, che all'inizio era completamente annegata nel brodo, malgrado le cucchiariate di prelievo alle quali era stata sottoposta, invece di diminuire aumentava, ovviamente non di numero bensì di volume, passando dal calibro medio a quello usato per la caccia grossa, fino a diventare una specie di risotto, non di riso, ma di peperini.

Tornando indietro con la memoria alle puntine d'ago, mi sono ricordato che quest'ultime arrivavano annegate e, inalterate, annegate rimanevano, fino alla loro consumazione finale.

Ergo: ignoro, sia per le puntine d'ago che per i peperini, ingredienti e proprietà organolettiche. Ma una cosa è sicura: stiamo attenti a non bere troppo dopo aver mangiato una buona dose di peperini. Si rischia di vederseli risalire dallo stomaco in su, aumentati del loro volume e, ansiosi di trovare una via d'uscita, trovarseli nel naso e nelle orecchie.

12) Carrozzine.

Fino ad un paio di mesi orsono mi chiedevo spesso cosa si potesse provare rimanendo per molto tempo seduto in una carrozzina e con la stessa muoversi in lungo e in largo, ricorrendo a complicate manovre per curvare a destra o a sinistra, avanzare o retrocedere, chinarsi per allacciarsi una scarpa e via di seguito. Per non parlare del soddisfacimento di altre esigenze di varia e intuibile natura.

Adesso, a circa un mese dall'intervento questa mia curiosità è stata ampiamente

soddisfatta e, a detta dei fisioterapisti, tra un paio di settimane potrò abbandonare la carrozzina. E soltanto ora riesco ad immaginare, anche se non completamente, lo stato d'animo di quelle persone alle quali la sorte è stata così matrigna da condannarle per sempre a quella vita privata della completa padronanza del proprio corpo, in continua dipendenza altrui e nel cuore di un tunnel del quale, in assenza di qualsiasi barlume di luce, non riusciranno mai a percepire l'uscita.

Roma, aprile – maggio 2009
Ospedale Don Carlo Gnocchi

LA PASTORALE

-Una visita ai defunti-

Anche questa mattina, come faccio tutte le settimane dall'agosto del 2004 e cioè dalla sua morte, mi sono recato al Verano per salutare mio fratello e restare un po' con lui per ritornare con la mente a molti episodi della nostra vita trascorsa insieme. E insieme a mio fratello ricordare l'amico Rinaldo, non potendolo fare da vicino, riposando lui nella sua Belluno.

Prima di scendere dall'auto ed entrare nel riquadro che ospita il suo loculo, mi sono soffermato ad ascoltare l'ultimo movimento della "Pastorale" di Beethoven, che avevo trovato sull'autoradio mentre ero ancora in colonna sulla tangenziale. Ma l'ascolto non mi ha impedito di scorgere, riflessa sullo specchietto retrovisore, l'avanzare lento e insicuro di una coppia di persone che nel loro incedere si sostenevano a vicenda. E mentre lui aveva in una mano una grande borsa e con l'altra si appoggiava al braccio di lei, la donna stringeva al petto un grande fascio di fiori avvolto in alcuni giornali. Ho atteso che la coppia sopravanzasse la mia auto e che continuasse a percorrere il viale che si prolungava avanti a me per ancora un centinaio di metri. Mentre mi sfilavano accanto, ho potuto constatare che, in effetti, si trattava di due persone molto anziane, con difficoltà non lievi nel camminare e che, quindi, procedevano lentamente e con molta cautela, ma non meno decisi nell'affrontare la strada che, evidentemente, li doveva condurre a salutare qualche caro estinto.

Ho seguito con commozione l'andatura lenta e claudicante della coppia fin quando la strada, iniziando a scendere, non me li ha tolti dalla vista. In quei minuti, durante i quali la magica musica di Beethoven volgeva al termine - e forse proprio sollecitato da questa - alla mia mente si affollarono pensieri ed emozioni, ricordi e sensazioni che ognuno di noi, nel corso della propria vita, raccoglie e custodisce in maniera inconscia e che, come ognuno di noi, se stimolato, estrae da uno dei tanti cassette che li hanno conservato con cura.

Ricordate la scena finale di un film di Charlie Chaplin, di cui non rammento il titolo, nella quale si vedono di spalle il protagonista ed una ragazza mentre si incamminano a braccetto lungo una strada della quale non si vede la fine, ma che si presume porti ad un futuro pieno di amore e di vita? Ebbene, la coppia che amorevolmente si sosteneva a vicenda e che mi si allontanava dalla vista con la sua andatura lenta e claudicante, ha richiamato alla mia memoria quella del film e, dopo aver tentato indiscretamente di insinuarmi nel loro passato e rivivere con essa gli episodi lieti e dolorosi dei quali era stata

protagonista e che, generalmente, si assomigliano per ognuno di noi, mi sono chiesto perché anche questa coppia, pur se molto avanti negli anni e visibilmente piena di acciacchi, non la si debba immaginare ancora serenamente incamminata verso un futuro pieno di vita e d'amore.

Però la lunga dissolvenza quasi cinematografica alla quale mi trovavo ad assistere e che si concludeva con la progressiva lenta scomparsa delle due persone dietro il dosso della strada, stava invece assumendo l'aspetto di una loro uscita dalla vita. E a questo mi stavo ribellando: due persone che, benché molto avanti negli anni, mostravano con sì grande evidenza tanto amore sia vicendevolmente tra di loro, sia nei confronti di qualcuno che ora non c'era più e al quale erano destinati i fiori che amorevolmente la donna stringeva al petto, non meritavano, almeno nel mio assurdo desiderio, di uscire da questa vita.

Comprenderete che ovviamente non potevo, inconsciamente, non ricondurre la visione della quale ero testimone a ciascuno di noi, me per primo, fugaci protagonisti in una trama teatrale nella quale noi recitiamo soltanto una brevissima parte, ma della quale non conosciamo né l'inizio né la fine. Ma la tenerezza che quelle due persone avevano suscitato in me, mi spingeva a formulare, come dicevo prima, assurdi desideri di un futuro di vita, alla quale dare e dalla quale ricevere ancora momenti e atti d'amore.

E proprio a questo mi era concesso di assistere, e proprio a questo volgevo i miei pensieri, mentre la coppia di anziani lentamente scompariva sulla strada che iniziava la sua discesa. La discesa della loro visione e, emblematicamente, della loro vita. Come della vita di tutti.

Roma, 21 ottobre 2010

Articolo pubblicato sulla rivista "Lionismo" n.2 annata 2009/2010

LA SOLIDARIETA'

Caro Direttore,

alcune sere orsono ho assistito ad una trasmissione televisiva alla quale era presente, in qualità di ospite intervistato, il teologo Vito Mancuso, noto per le sue numerose pubblicazioni (cito quelle da me lette: *L'anima e il suo destino*; *La vita autentica*; *Disputa su Dio e dintorni*, scritta a quattro mani con Corrado Augias), come pure per i suoi articoli in qualità di editorialista di "Repubblica". Di tale intervista mi era rimasto impresso un passaggio, nel quale si sottolineava la circostanza che la famosa regola aurea "Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te", nota, sembra, fin dai tempi di Confucio, possiamo ritrovarla nel Vangelo di Matteo volta in positivo: "Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te". Puoi trovare la frase nel capitolo "Vari precetti" 7.12.

Ho preso atto della notizia e quasi l'avevo dimenticata, pur essendo andato a scovare l'affermazione di Matteo, rileggendo il suo Vangelo. Senonché, quando ho avuto tra le mani il numero di aprile della rivista "LION" e mi sono imbattuto a pagina 12 nell'articolo scritto dal nostro Past Presidente Internazionale Pino Grimaldi, sono rimasto colpito dall'irruenza con la quale era stato scritto, compattando in poche righe più di mezzo secolo di lionismo italiano, al solo scopo di dovere, al termine della sua disamina, constatare con amarezza che "...gli entusiasmi dei neòfiti (che definisce 'cari estinti' - n.d.a.) non ci siano più". E di seguito illustra alcune circostanze probanti. E termina il suo scritto dolendosi della circostanza che poveri e sofferenti, malgrado tutto, ancora esistono e noi li lasciamo "...a crogiolarsi (sic! n.d.a.) ovunque in casa e fuori perché pensiamo che in fondo qualcuno se ne occuperà..." e che, quindi, possiamo così sanare il rimorso della nostra coscienza.

Questa amara e, per certi versi, fatalistica argomentazione, ha fatto scattare la molla del ricordo della trasmissione televisiva e del suo contenuto e innanzitutto sono tornato a leggermi il Codice dell'Etica Lionistica, e più precisamente l'ultima proposizione, quella che inizia con le parole "Essere solidali con il prossimo...". Poi ho riflettuto sulla grande lezione che dovremmo trarre dalla trasposizione in positivo della regola aurea ricordata prima la quale, se intesa come etica del dono, ti invita "ad aiutare chi soffre, perdonare chi ha sbagliato, sollevare chi è caduto". Ma che tradotta laicamente, ti invita, anche senza la visione religiosa di un premio futuro, a vedere nell'altro noi stessi e quindi al massimo rispetto e solidarietà, nella convinzione che tutti gli esseri

umani vengono al mondo dotati degli stessi diritti e con pari dignità.

Alcuni anni orsono, in un numero dei Quaderni del Lionismo, un Past Governatore scriveva che la presa di coscienza della propria dignità di uomini da parte di popolazioni da sempre escluse dalla cultura e dal potere, stavano creando sogni di rivalsa, accompagnato da sempre più frequenti conflitti; sogni che avrebbero potuto trovare, da parte del resto del mondo, una giustificazione ricorrendo al concetto di solidarietà, "... un concetto che trae origine dalla constatazione che l'universo mondo è di tutti e che tutti i suoi abitanti debbono trovarvi terreno fecondo di vita."

Sembra troppo temerario allargare il concetto, fino al punto di renderlo universale? Non sarebbe, invece, bellissimo poter prendere atto che questo valore, insieme all'amicizia, al rispetto di tutto ciò che è "altro" e la comprensione, abbia occupato il posto delle crollate conflittuali ideologie?

In ultima analisi, a pensarci bene, non è forse questo quel che si pretende da noi Lions, da noi stessi che lo abbiamo accettato quando abbiamo chiesto e ottenuto di entrare a far parte della più grande - attenzione: dico della più grande e non più numerosa - associazione di servizio del mondo?

E prima di concludere, mi sia consentito, con un irrispettoso colpo di mano, di aggiungere ai tre inviti contenuti nella settima esortazione dell'Etica un quarto: la solidarietà alle istituzioni pubbliche, non raramente fatte oggetto di attacchi sconsiderati e di vilipendio verbale non accettabili e non sempre adeguatamente sostenute e ringraziate.

Ma, torno a ripetere e con forza, è il service che ci contraddistingue, che ci rende diversi e che, se opportunamente reso visibile, può anche stupire. Nel corso della mia seconda presidenza, 1999 - 2000, il Club Aurelium ha ospitato, come conferenziere, il regista Citto Maselli, noto a tutti non soltanto per le sue opere cinematografiche, ma anche per la sua posizione politica. Prima del suo intervento ha avuto modo di ascoltare autorevoli voci del nostro Club e di ricevere informazioni sulla attività nostra e dell'Associazione in generale. Orbene: il regista Maselli ha iniziato la sua conferenza mostrando stupore e meraviglia per quanto aveva appreso, dichiarando di trovarsi politicamente spiazzato sul piano della socialità e della solidarietà.

Se ho citato questo episodio non è certamente per avvalorare un nostra collocazione ideologica, ma soltanto per affermare che valori come la solidarietà, l'amicizia, il rispetto di tutto ciò che è "altro", l'amore, la comprensione, in una parola tutto ciò che preferisce albergare nel cuore piuttosto che nel cervello, se manifestato con convinzione e coralmemente - e noi possiamo farlo! - ci

aiuta a dare concreta attuazione al dettato evangelico riportato da Matteo.

Però vorrei chiudere con le parole di Adam Smith, il campione del liberismo individuale, colui che affermava che ogni operatore economico agisce sul mercato mosso esclusivamente dal suo interesse individuale, il fondatore della scienza economica. Eppure il filosofo scozzese, oltre due secoli e mezzo fa' scriveva: "Per quanto egoista si possa ritenere l'uomo, sono chiaramente presenti nella sua natura alcuni principi che lo rendono partecipe della fortuna altrui, che rendono per lui necessaria l'altrui felicità, nonostante che da essa egli non ottenga altro che il piacere di contemplarla."

Non è forse questa la perfetta definizione di solidarietà?

Ti saluto con affetto.

Enzo Maggi

Roma, 4 maggio 2010

Pubblicata sul n° 1 dell'annata 2010-2011 di "Lionismo" con il seguente commento del Direttore Padula: "Caro Enzo, sei sempre puntuale nel trasferirci le tue riflessioni sul lionismo e sulle emozioni che esso suscita. Ho detto emozioni, perché sono convinto che soltanto se riusciamo ad emozionarci nel compiere il nostro dovere di lions potremo conservare la motivazione, l'entusiasmo e continuare a servire con gioia."

FIGARO

Caro Dino,

ti è mai capitato di interrogarti sul perché a certi individui resta tanto difficile prendere atto che ci sono molte persone che soffrono a causa della miseria che le circonda e che le opprime? E assieme alla miseria possiamo comprendere anche altri disagi di natura morale e fisica, come le malattie.

Te lo sei mai chiesto?

Ebbene: a mio parere la colpa è del barbiere. Non intendo riferirmi al barbiere quale persona che esercita onorevolmente la sua attività artigianale; bensì alla attività in sé, al suo dipanarsi ed esplicarsi sia all'interno della bottega che lo vede protagonista, sia a domicilio.

Mi spiego.

Nel lontano 23 giugno 2000, chiudendo il mio intervento di addio come Presidente dell'Aurelium per lasciare la Campana nelle mani dell'amico Giorgio Dori, citai alcune righe del libro di Italo Svevo, "La coscienza di Zeno", laddove il protagonista Zeno Cosini si sorprende a pensare che "Ogni mattina, quando mi destavo, il mondo appariva più grigio ed io non me ne accorgevo perché tutto restava intonato; non v'era in quel giorno neppure una pennellata del colore del giorno prima, altrimenti l'avrei scorta ed il rimpianto m'avrebbe fatto disperare". E aggiungevo: per questo motivo quando ogni mattina ci radiamo la barba non scoppiamo in lacrime davanti allo specchio.

E torniamo ad occuparci del barbiere; o meglio, della sua attività, alla quale fanno ricorso, prevalentemente, persone che hanno raggiunto elevati livelli di prestigio e di responsabilità nei più svariati campi, in special modo riferiti ad attività decisionali nei confronti della società. Infatti: come si può immaginare un ministro, un amministratore delegato di una multinazionale, un politico di fama nazionale "et similia", intento il mattino ad insaponarsi il viso, a cercare il rasoio bilama o multilama (è da escludere quello a mano libera, pena affettate di vario spessore) ancora valido e magari non trovarlo e ricordarsi poi di procurarselo? Utilizzare il rasoio elettrico non sempre è consigliabile. Si rischia di lasciarsi sfuggire qualche peluzzo ribelle, specialmente tra il lobo e la mascella. E questo non è elegante. Sono tutte azioni minimali, scoccianti, che fanno perdere tempo e che ti distraggono da altri pensieri ben più importanti.

E allora ricorrono al barbiere di fiducia, o nell'odoroso "salone", o nell'intimità del proprio boudoir. Il figaro li avvolge con delicatezza in un profumato lino, li fa scivolare all'indietro per meglio posizionare il viso, lo studia

con dita esperte per meglio individuare il verso pilifero ed eventuali vertigini, lo inonda di morbida schiuma che assomiglia a panna montata e lo fa con delicatezza, usando un pennello più morbido della schiuma. Di tanto in tanto insiste con un polpastrello per meglio spandere il sapone e poi passa alla rasatura, che avviene con dolcezza e sapiente rapidità, non tralasciando una pizzicata alla punta del naso, per meglio tendere la pelle sottostante, senza danneggiare gli eventuali baffi. E quando infine tutti i pori del viso sono sollecitati ad espellere tossine e scorie sotto l'influsso del tovagliolo bollente che, alla maniera giapponese, lo copre come un sudario, riemergono senza alcuna soluzione di continuità alla loro realtà quotidiana che torna ad assorbirli dopo essere rimasti così, senza pensieri, in una specie di soave dormiveglia. E in questo momento che si pongono davanti allo specchio.

E lo specchio? Quello serve al più per annodarsi la cravatta, per una fugace toccatina alla capigliatura.

E il mondo esterno? "...tutto restava intonato; non v'era neppure una pennellata del colore del giorno prima, altrimenti l'avrei scorta e il rimpianto m'avrebbe fatto disperare."

Non sono queste le considerazioni che invece ti sorprendi a fare quando ti metti davanti allo specchio per la tua quotidiana rasatura. Lo sguardo torvo, ancora assonnato, scorre il tuo viso sul quale scorgi, con orrore, una ulteriore zampa di gallina che ti ostini a chiamare "di espressione"; qualche altro peluzzo tende a scolorirsi; la fronte ha guadagnato altro spazio ai danni dei capelli. E va bene! Questa è la vita. Seguendo poi distrattamente il cammino del rasoio, ti sorprendi a pensare che non è affatto vero che, specchiandoti tutte le mattine, ti sembra di non essere ancora invecchiato: lo sei e come!

E allora ti viene improvviso e inarrestabile il desiderio di chiederti se il cammino che è dietro di te si è svolto secondo le tue aspettative, se hai raggiunto gli obiettivi che ti eri prefissato, se ti sei comportato bene con gli altri e cosa questi pensano di te. Questo muto colloquio tra te e lo specchio, che ha tanto il sapore di una riflessione-confessione, talvolta si chiude con la tacita promessa che fai a te stesso di più e meglio adoperarti a favore del mondo che ti circonda, adoperarti in qualsiasi modo possibile, da un semplice sorriso ad un impegno importante. Non interessano il luogo, le modalità, le persone, le istituzioni: basta che tu abbia preso coscienza che c'è bisogno del tuo aiuto e che tu intervenga.

Ma se non ti metti davanti allo specchio per raderti, se non ti rivolgi uno sguardo indagatore, se non ti accorgi, riflettendo appena appena un po',

che “...non v’era in quel giorno neppure una pennellata del colore del giorno prima...” come potrai maturare il desiderio e la volontà di indirizzare più concretamente i tuoi comportamenti a favore della parte di società più bisognevole?

Carissimi, pensosissimi e impegnatissimi signor ministro, A.D. di potentissima multinazionale, politico dalla fronte sempre corruciata per i gravosi pensieri che l’attraversano, voi tutti preclari e ricercati (in tutti i sensi) personaggi: qualche volta abbandonate il vostro figaro di fiducia e, alla stregua di qualsiasi altro semplice ma sincero mortale, ponetevi di fronte ad uno specchio e, prima di coprire le preziose guance di morbida schiuma, fissate il vostro sguardo diritto nelle vostre pupille: quante cose sarà possibile leggervi!
Ti saluto con affetto.

Enzo

Roma, 6 giugno 2010

PARTE SETTIMA

IN MEMORIA

Arrivare praticamente alla conclusione di questa rilettura di quanto scritto in tutti questi anni - quasi venticinque - per vedere dedicata una parte del progetto al ricordo di tutti gli amici che hanno già concluso il viaggio terreno potrebbe sembrare un atteggiamento irriguardoso e privo di qualsiasi genere di pietas: niente di più sbagliato!

Le persone qui ricordate, come tutte le altre involontariamente non citate - e di questo mi scuso di tutto cuore - sono insieme a me a firmare la chiusura questo piccolo lavoro, frutto anche della loro presenza nella vita del Club e, in gran parte, di quella mia personale con il loro esempio, la loro amicizia, il loro amore.

Per quanto mi riguarda, il loro ricordo non necessita di parole o scritti: sono nel mio cuore e basta. E mi piace pensare che altrettanto possano dire quanti, avendoli conosciuti, avranno la ventura di leggere questa pubblicazione.



GIANNI GALLAZZI

Carissimi amici,

innanzi tutto ritengo che siate d'accordo con me che questa sera noi siamo qui per parlare con Gianni, per ricordare assieme a Lui quei momenti che ciascuno di noi ha impresso nella propria memoria e che si riferiscono a episodi indimenticabili, legati ad occasioni ed avvenimenti, aulici o effimeri non importa, ma pur sempre dominati dalla sua personalità, prorompente e rassicurante allo stesso tempo, dalla sua bonomia severa e scherzosa, dal suo viso da nonno orco, più nonno che orco.

Quindi, perché le mie parole possano conseguire la finalità che mi sono proposto, vi chiedo di non starmi ad ascoltare, ma di considerare il mio dire come un soliloquio tra Gianni e me che, giungendo alle vostre orecchie, costituisca, alla stregua di uno spartito musicale, una specie di invito affidato ad un basso continuo sul quale tessere una personale melodia, scritta sul pentagramma dei propri personali ricordi.

Caro Gianni, lo scorso 10 Aprile, il giorno in cui in tanti Ti abbiamo salutato nella mia vecchia chiesa di San Giovanni Battista de Rossi, che mi vide chierichetto, sposo e padre di battezzandi, avrei dovuto accomunarmi alle persone che di Te stavano parlando e portarTi il saluto dei Soci del Lions Club di Roma Aurelium e dirTi ancora una volta quanto bene Ti volevamo e quale dolore ci stavi procurando Tu, principe degli scherzi, con questo Tuo ultimo scherzo che, credimi, non avevamo affatto apprezzato.

Un contrattempo improvviso me lo ha impedito. Però più tardi, riflettendoci bene, convenni che forse era bene che fosse andata così. La cerimonia aveva visto avvicinarsi al microfono familiari angosciati, managers sinceramente addolorati e riconoscenti, anche un famoso Principe della Chiesa, Tuo carissimo amico. Tutti avevano contribuito a tracciare di Te un ritratto così vivo, completo e, soprattutto, ufficiale, da rendere oltremodo difficoltoso l'inserimento di un intervento che parlasse soltanto con disinvoltura di un caro e dolce amico, animato da una generosità senza uguali, amante della buona tavola, sempre prodigo di battute salaci e argute, un po' fanfarone nelle sue vanterie dongiovannesche, sempre pronto ad ascoltare e aiutare chi si trovava in difficoltà di qualsiasi natura, ferocemente critico nei confronti della "cravatta nera", ma sempre presente agli appuntamenti importanti o leggeri del nostro Club.

Perché è proprio questo il lato della Tua personalità che più mi ha affa-

scinato: non deludere mai chiunque Ti avesse avvicinato o fosse stato al Tuo fianco, siano essi i Tuoi amici prelati o famosi uomini politici o affermati uomini di affari oppure l'ultimo dei Tuoi collaboratori. E questo senza ostentazione o servilismo, con bonomia e disinvoltura, con arguzia e saggezza, sempre a Tuo perfetto agio. Non lo posso sapere ma, da qualche episodio che mi hai raccontato, ritengo che se Tu ne avessi avuto soltanto il tempo (perché l'occasione non Ti è mancata) saresti stato capace di dedicare una Tua battuta anche al Santo Padre. Sicuramente con i Tuoi amici Cardinali lo hai fatto e senz'altro avranno riso di gusto, anche perché accompagnata dalla Tua inimitabile mimica e da una risata che Ti faceva stringere gli occhi e arricciare il naso.

E questa Tua prerogativa di non deludere mai nessuno l'hai manifestata ancora una volta quando, appena dieci giorni prima della Tua partenza, hai intrattenuto Umberto e me per più di un'ora a parlare di carciofi alla giudia, di scampagnate sotto una fraschetta, di progetti di lavoro e altro ancora, come se tutto fosse lì a portata di mano, della Tua mano che già mostrava i segni di una stanchezza irreversibile.

Caro Gianni, è ben vero che ancora una volta non mi hai deluso, non ci hai deluso. Ma devi onestamente riconoscere che per ottenere ciò non hai esitato ad illuderci, non solo per difendere la tua privacy, ma soprattutto per tener fede alla Tua generosità e licenziarci così risollevari e senza preoccupazioni.

Sentirò la mancanza della Tua affettuosa invadenza con la quale usavi manifestare la più profonda delle amicizie, sfrondata di inutili orpelli ma circondata di piccoli episodi che servivano a farTi ricordare con affetto e con nostalgia quando non ci si vedeva da qualche giorno di troppo.

Non mi hai mai confidato quanto ritenevi di essermi amico e neppure hai mai preteso da me analoga confidenza. Per conoscere i Tuoi sentimenti ho dovuto attendere il 9 Aprile quando, venendo a salutarTi per l'ultima volta, soli Tu ed io nella Tua stanza, ho potuto scorgere nello scaffale alla sinistra del Tuo letto, a portata di mano, quasi solitario, quel libricino grigio dal titolo "Per Te, Amico mio", che Cira e io abbiamo voluto lasciare a tutti i Soci del Club in occasione della conclusione della nostra annata di Presidenza, nel Giugno dello scorso anno. Chissà quante volte lo avrai sfogliato!

Allora adesso è giunto il mio momento di dirTi quanto Ti ho voluto bene e lo faccio esprimendo un desiderio impossibile a realizzarsi.

Caro Gianni, il taglio di Gerano tra poco comincerà ad espandere il suo profumo inconfondibile. Ecco: vorrei poterTi ospitare per sempre nel

giardino di Gerano, sotto quel tiglio profumato che Ti ha visto, che ci ha visto allegri e spensierati, circondati da tanti amici, che ha assistito alle nostre interminabili partite a scopa, dalle quali uscivi sempre vincente e più ricco di mille lire, immancabile eterna posta del gioco.

Se è vero quanto affermato da Robert Louis Stevenson e cioè che “Un amico è un regalo che fai a te stesso”, Enzo si era fatto un regalo che nessuna somma di danaro riuscirà a procurargliene un altro.

Carissimi amici, il mio personale colloquio con Gianni oggi termina qui, almeno per il momento. Sono sicuro che ognuno di voi, raccogliendo il mio iniziale invito, abbia fatto altrettanto e sono altrettanto certo che, nel dolcissimo ricordo di una persona che nessuno potrà mai dimenticare, tutti troveremo occasione di altri momenti di nostalgica memoria.

Maggio 2001 - Trigesimo della morte di Gianni Gallazzi

BERNARDO SCUDERI

Un Lion di un qualsiasi altro Club che si fosse trovato ospite ad una conviviale del nostro prestigioso Aurelium, nel vedere un distinto signore che si aggirava fra i tavoli intrattenendosi con i commensali, offrendo loro non soltanto saluti e complimenti (specialmente alle signore), ma anche squisite sigarette Dunhill, avrebbe potuto pensare che la carica di Censore era puntualmente e signorilmente svolta con quel tatto e quella cura che sono richiesti.

Niente di più sbagliato. Il Socio che tra una portata e l'altra si concedeva all'incontro personale e alla battuta spiritosa era senza dubbio insofferente alle lunghe attese proprie di una conviviale lion, ma certamente non al desiderio irrefrenabile di contattare tutti i presenti, per scambiare con essi notizie e impressioni, progetti e risultati, complimenti e bonarie critiche. Il tutto con un distacco e una ironia direi quasi aristocratici, al punto che l'appellativo di "barone" con il quale lo si interpellava ben si addiceva ad una persona che, evidentemente, al sangue blu che forse scorreva nelle sue vene si accompagnava un tratto di connaturata signorilità che lo rendeva accetto e simpatico a tutti fin da subito.

Anche l'abitudine di fumare una marca di sigaretta che, probabilmente, in tutta Roma non trova altri seguaci, era per lui un distintivo cui teneva molto e ne usava senza tema di critiche in questa epoca di perbenismo e salutismo.

Ha attraversato la vita del Lions Club di Roma Aurelium dedicando ad esso tempo e collaborazione, anche questi con signorilità e, per la verità, senza grossi affanni. Può testimoniare chi vi parla, che lo ha avuto al suo fianco come Tesoriere nelle sue due annate di Presidenza. Molte volte mi sono chiesto, senza averne risposta, come fosse possibile svolgere con successo una complicata vita imprenditoriale di grande impegno e, nello stesso tempo, annaspere negli elementari calcoli della contabilità di un Club Lion. Ma ciò non per inesperienza o cattiva voglia: sembrava quasi che ti volesse far presente che "de minimis" con quel che segue.

Una volta ho corso il pericolo di perdere la sua amicizia e fu quando, reduce da un incarico ispettivo in quel di Trapani, gli raccontai le disavventure alle quali ero andato incontro e mi lasciai andare a certi giudizi non molto lusinghieri sul luogo e sulla gente: la fierezza del siculo emerse dal suo animo e si stampò sui suoi occhi e, senza dire una parola, preferì, per quella sera, alla mia un'altra compagnia.

Ecco, l'amore per la sua terra che non aveva, per lui, eguali al mondo e te lo faceva capire senza lasciarsi andare a espressioni elogiastiche roboanti, ma soltanto modulando la voce e guardandoti fisso negli occhi. Ho conosciuto Erice ancora prima di mettervi piede, soltanto ascoltandolo.

Ma, detto tutto questo, chi non avesse conosciuto Bernardo Scuderi potrebbe pensare di lui come di una persona invadente, malato di protagonismo, anche un po' esibizionista, qualche volta scocciato. Nulla di più sbagliato, di più lontano dal vero. Il Bernardo conosciuto da noi Soci dell'Aurelium era una persona così dolce e affettuosa come raramente se ne incontrano, pronta e disponibile al colloquio e alla cortesia, memore delle prove di amicizia ricevute e prodigo nel ricambiarle moltiplicate, un vero amico e un vero Lion.

Quando la notizia della scomparsa repentina e incomprensibile di una persona con la quale appena due settimane or sono hai trascorso una intera serata intrecciando facezie e argomenti seri, riflessioni preoccupate e barzellette, lamentandosi del caldo e elogiando la mensa che ti tentava, quando questa notizia ti raggiunge improvvisa e assolutamente e sideralmente lontana, prima che il dolore ti assale uno stupore che ti lascia inebetito a galleggiare in uno stato di "non pensiero", come se il fatto non ti riguardasse e tutto si stia svolgendo in altri tempi e dimensioni. Quando ritorni alla realtà, allora il dolore ti assale e continua e continuerà per tanto tempo ancora.

Credimi, è così, Bernardo.

Roma, 30 giugno 2003

ALBETTA MANUCCI

Quando venerdì 19 ottobre sono entrato nella sala del Grand Hotel “Parco dei Principi”, dove si sarebbe svolta la prima conviviale ufficiale del Club dell’annata 2007-2008, mi sono meravigliato di non vedere Albetta Manucci, la cui bianca chioma, portata con aristocratica dignità, aveva sempre attirato lo sguardo dei presenti e suscitato massimo rispetto dovuto ad una persona che, a dispetto della sua non più giovane età, non conosceva pause nella sua attività di volontariato, affiancando il Club Aurelium in tutte le sue iniziative, promuovendone addirittura altre tutte proprie.

La mia reazione non era originata dal fatto che non fossi a conoscenza della sua scomparsa: l’avevo salutata qualche giorno prima poche ore dopo che ci aveva lasciati per sempre, serenamente addormentata, con il viso disteso e quasi sorridente, come se volesse rassicurare tutti, e per primo l’amato Umberto, che era tutto a posto e che, malgrado le apparenze, non avrebbe mai fatto mancare la sua presenza.

No, non era l’ignorare l’evento che aveva suscitato la mia meraviglia. Lo stupore era causato dal quel sentimento che alberga in ciascuno di noi quando una persona, mentre era in vita, ci aveva conquistato con la sua dolcezza, la sua disponibilità, le sue iniziative, la sua vitalità e, maggiormente, la sua amicizia. Albetta era sempre al centro delle attenzioni di tutti perché mostrava sempre la massima attenzione nei confronti di tutti. E’ stata una presenza continua e operosa, quasi indispensabile, al punto che continuavo a percepirla anche in quella circostanza, per istinto e doverosamente.

E sono affatto convinto che la sua personalità, per affermarsi, non abbia avuto molta necessità di attingere al bagaglio di onori e riconoscimenti che hanno accompagnato la vita del suo Umberto. Talvolta in alcuni campi addirittura lo superava. Sono stato più di una volta, anche recentemente, ospite dei Manucci in quel dell’Isola del Giglio e non potrò mai dimenticare quando Albetta e Umberto si immergevano in mare e, in barba a giovani palestrati, si spingevano così lontano dalla riva che a malapena si potevano vedere emergere due puntini, uno nero e, ancora più al largo, quello bianco, la testa di Albetta.

E non potevo non pensare che il sentimento da me provato sulla presenza di Albetta stesse accomunando tutti i partecipanti alla conviviale, quanto

meno coloro che avevano avuto, come me, il privilegio di conoscere una persona così preziosa al punto di considerare scontata la sua presenza ogni volta che il nostro amato, il suo amato Club Aurelium si riunirà.

La conferma a quanto si agitava nella mia mente la ebbi poco dopo, allorché il Presidente Gugliuzza, leggendo una lettera a lui indirizzata da Umberto, ci comunicava che il nostro caro Past Governatore quella sera, pur assente, si sentiva tra noi con la sua adorata Albetta.

Era quello che desideravo ascoltare, che tutti desideravano, per meglio sopportare il cordoglio che brutalmente ci opprimeva.

Un affettuoso e sincero applauso rivolto in piedi da tutti i presenti ha costituito l'atto di cesura tra la commovente cerimonia e l'inizio dei lavori ufficiali della conviviale, affidati al Dott. Mario Scelba, giornalista e responsabile del TG1 Rai, che ci avrebbe intrattenuto su un argomento di particolare interesse: "La Comunicazione attraverso i Mass-Media e la Stampa".

Roma, 19 ottobre 2007

FERDINANDO ANTONIOTTI

Qualche tempo fa, il Presidente del nostro lions club Aurelium avv. Ricciardi mi chiese di inviargli alcune considerazioni sulla prima serata dedicata al tema che il club avrebbe affrontato nel corso della sua annata e cioè l'etica, riferita alle varie attività e discipline. Nel procedere della ricerca di qualche spunto e notizia che avrebbero potuto agevolarmi nell'evitare di incorrere in qualche imperdonabile inesattezza, mi sono imbattuto in un intervento pubblicato a pag. 251 del sesto volume dell'enciclopedia di Repubblica a firma di Ferdinando Antoniotti.

In una intera colonna veniva affrontato il tema della deontologia medica e, nel rileggerlo con giustificata maggiore attenzione dopo averne scoperto l'Autore, ho avuto netta la visione della figura di Ferdinando, quando ci incontravamo alle riunioni dell'Aurelium e prendeva la parola per partecipare ai lavori o, addirittura, per esserne il protagonista: chiaro, lineare, asciutto, essenziale, documentato, senza nulla concedere all'effetto oratorio e con quel modo di porgere, da me invidiato, che sembra essere proprio di quella classe medica professionalmente elevata e che può anche stupire, se si pensa che normalmente un medico, più che parlare, agisce.

Sicuramente il lavoro nel quale mi ero imbattuto non era il solo di cui Ferdinando Antoniotti era stato autore e la sua produzione in materia di medicina legale e delle assicurazioni era ed è sconosciuta unicamente a me che ho frequentato altri ambienti professionali. Ma quanto avevo letto era stato più che sufficiente per ricordare che se il lionismo italiano aveva rivolto le sue attenzioni ad una personalità come Antoniotti non poteva essere altrimenti ed era un giusto e ovvio riconoscimento della sua vocazione al servizio. Dopo una sua militanza nel Lions club Roma Host, del quale fu Presidente nel 1974 e che lo vide Governatore Distrettuale nel 1980, il club Aurelium lo accolse nelle sue fila nel 1985 e ne fu Presidente nel 1990. E all'Aurelium ha avuto modo di offrire la sua collaborazione, fatta di esperienza professionale e lionistica, ispirata alla sua innata dedizione alla causa del volontariato internazionale. E fatta anche di orgoglio di appartenenza al suo nuovo Lions club, che lo muoveva ad assumere atteggiamenti quasi da tifoso come accadde quando, ad una celebrazione di un anniversario della Charter Night del club, al termine di un mio intervento che aveva visto coinvolti, in uno spericolato percorso dialettico, sia S. Agostino che Oscar Wilde, commentò così: "Bravo! Hai fatto vedere quanto noi dell'Aurelium valiamo!"

Tornando a quanto in precedenza accennato in merito all'ambiente professionale di Antoniotti, al quale sono affatto estraneo, ritengo però doveroso ricordare le alte benemerenze nazionali ed internazionali da lui ottenute, quale scienziato in un campo tanto difficile e controverso, cui ha fornito contributi universalmente riconosciuti. E inoltre, per meglio comprendere le motivazioni che albergavano nell'animo del nostro Ferdinando, mi è caro ricordare quanto ebbe a riferirmi un comune amico, che lo affiancò per molti anni, a quali molteplici impegni lui, che sembrava essere un uomo freddo e impegnato soltanto nelle sue attività professionali, si era dedicato a favore della elevazione della dignità umana, individuale e, di conseguenza, collettiva, trasferendo nella vita quotidiana, con il proprio comportamento, atteggiamenti che fossero di esempio e di imitazione.

Mi sia consentito chiudere questo mio breve ma sinceramente sentito ricordo del lion Ferdinando Antoniotti leggendo i pochi versi di una poesia di Mario Luzi, intitolata "Senior" e da me rivolta ai miei coetanei e a quanti ancora non lo sono. Questo per sottolineare l'impegno civico e professionale dell'amico che oggi con affetto salutiamo per l'ultima volta.

*"Ai vecchi
tutto è troppo.
Una lacrima nella fenditura
della roccia può vincere
la sete quando è così scarsa. Fine
o vigilia della fine chiedono
poco, parlano basso.
Ma noi, nel pieno dell'età,
nella fornace dei tempi, noi? Pensaci."*

Vi ringrazio per l'attenzione.

Roma, 11 aprile 2011

PIERO TONINI

Carissimi amici,

confesso che non è stato assolutamente facile raggiungere la serenità e la concentrazione necessarie per realizzare un ricordo privo di enfasi e iperboli che inevitabilmente accompagnano circostanze come questa. E allora anche questa volta ho chiesto aiuto a quella fonte inesauribile di pensieri profondi e consolatori quali sono le Confessioni di S. Agostino, nella cui ultima pagina si descrive il completamento del percorso che l'uomo compie con la sua vita terrena fino a raggiungere, nel settimo giorno, l'eternità.

Scrivi Agostino: "Ma il settimo giorno non conosce sera e non conosce tramonto. L'hai santificato per una durata eterna. Anche allora infatti sarai tu a riposare in noi, come tu ora operi in noi, e così sarà tuo mediante noi, come queste tue opere si compiono mediante noi. Ma tu, Signore, operi sempre e sempre riposi, e non vedi nel tempo, né ti muovi nel tempo, né riposi nel tempo, e tuttavia compi le nostre visioni temporali, crei lo stesso tempo e il riposo alla fine del tempo." E Piero è nel settimo giorno.

Ma noi desideriamo averti ancora per qualche minuto qui con noi, maledetto toscano! Un personaggio discusso e ondivago, toscano come te, più di cinquant'anni fa così titolava un suo libro. Ma il mio "maledetto" è il più affettuoso e appassionato rimprovero che possa essere pronunciato, perché sei riuscito a rendere inerme me, e non solo me, di fronte alle incredibili manifestazioni di amicizia e disponibilità che sapevi offrire comunque e a chiunque. E ciò accadeva, come appena detto, non solo a me. Ne possono dare testimonianza, per quanto attiene alla tua vita di valoroso e stimatissimo manager, il tuo amico e collega Claudio Capizzi e il tuo tenace interlocutore sindacalista Franco Lotito. E li hai conquistati fino vederli un giorno, e per un certo periodo, soci del nostro Club Aurelium. E altrettanto possono fare tutte le persone che, unite nello spirito di volontariato lionistico, ti hanno conosciuto e frequentato sia nel Distretto che, maggiormente, nel nostro club.

Esempio più unico che raro, con il compianto Past Governatore Cesarotti hai ricoperto contemporaneamente gli incarichi di Segretario e Tesoriere distrettuale: ciò è stato possibile in quanto giusto riconoscimento delle tue doti di profondo conoscitore delle norme che regolano il lionismo e di grande spirito di servizio. La tua Presidenza del nostro Aurelium, nell'ormai lontano 1993, ti ha visto autore e protagonista di una annata piena di grandi e indimenticabili avvenimenti, che hanno visto la presenza di personalità del mondo

istituzionale e culturale, che hanno coinvolto i soci in importanti incontri amicali anche lontano da Roma e nella raccolta di fondi a favore di iniziative benefiche. Il tutto con grande signorilità, con impegno raro e massima competenza, con grande e sentita meritata partecipazione

In quell'anno, affiancato da Cira, ho avuto il piacere, come cerimoniere, di esserti più vicino del solito. Quante serate, alla vigilia delle conviviali, abbiamo trascorso, insieme ad Albertina, impegnati tutti e quattro nell'affannosa ricerca di una quadratura di un cerchio alla quale mancava sempre una piccola sezione! E ricordo che, nel tuo intervento di congedo del giugno del 1994, in un certo modo ti sei scusato con me per avermi affidato un compito "rognoso". Hai detto proprio così! E pensare che io te l'avevo affibbiato già nel 1987 e che, come recidivo, l'avrei fatto ancora nel 1999!

Carissimo Piero, ti ho voluto bene come un fratello e come tale voglio dedicarti una poesia di Giuseppe Ungaretti, dolce e affettuosa, dal titolo dolce e affettuoso:

SE TU MIO FRATELLO

*Se tu mi rivenissi incontro vivo,
Con la mano tesa,
Ancora potrei,
Di nuovo in uno slancio d'oblio, stringere,
Fratello, una mano.
Ma di te, di te più non mi circondano
Che sogni, barlumi,
I fuochi senza fuoco del passato.
La memoria non svolge che le immagini
E a me stesso io stesso
Non sono già più
Che l'annientante nulla del pensiero.*

Dei tuoi affetti familiari, protetti da una corale riservatezza, non riesco a trovare, malgrado le numerose amichevoli frequentazioni, espressioni valide e complete per descriverli, se non ricordando il sorriso compiaciuto e lo sguardo complice, accompagnato da un battito di ciglia sempre più rapido, con i quali accoglievi le battute salaci e ironiche che la tua amata Albertina ti riservava in quei duelli oratori che per tutti i presenti avevano soltanto un significato: la dimostrazione di un grande amore. E poi quel "babbo" che sca-

turiva dalle labbra di Camilla e Roberto! Sono stato abituato ad utilizzare “papà” e sicuramente sta bene così; ma quel toscano “babbo” deve avere un grado di affetto, sia pur minimo, più intenso. E capisco pienamente perché un musicista, toscano come te, abbia potuto comporre un’aria che inizia con “O mio babbino caro”.

Cara Albertina, quante volte abbiamo riso al tuo racconto che ci descriveva le tue manifestazioni di affetto verso i tuoi cari scomparsi la sera, prima di prendere sonno e il tuo invito rivolto a Piero a non esserne geloso. Adesso Piero continuerà ad essere accanto a te e riceverà, sono certo come prima, il tuo bacio serale. Ti prego di una cortesia: bacialo anche per me, bacialo anche per tutti gli amici. Perché gli abbiamo voluto tutti bene.

Alcuni secoli or sono un poeta scriveva: “Date parole al dolore: il dolore che non parla bisbiglia al cuore sovraccarico e gli ordina di spezzarsi.” E noi non vogliamo infierire su di un cuore sovraccarico tacendo. Ma invece, ripetendo le stesse parole che accompagnarono la scomparsa di un altro nostro amico caro, voglio, vogliamo gridare, gridare il più forte possibile il mio, il nostro sconcerto e smarrimento, affinché Piero, dal suo settimo giorno, che non conosce sera e non conosce tramonto, riesca ad ascoltarci.

Roma, 1° maggio 2011

IN RICORDO DI UN AMICO

Caro Direttore,

mi rivolgo alla tua ben nota sensibilità e alle esigenze editoriali di spazio nella Rivista da te diretta perché possa trovarvi ospitalità questa mia lettera, scritta con il solo scopo di rendere un doveroso omaggio ad un Amico, Piero Tonini, socio del Lions Club Roma Aurelium, scomparso nello scorso mese di aprile di quest'anno.

Alcuni secoli or sono il sommo Poeta inglese scriveva: "Date parole al dolore: il dolore che non parla bisbiglia al cuore e gli ordina di spezzarsi." E noi, amici di Piero Tonini, vogliamo gridare, gridare il più forte possibile il nostro sconcerto e smarrimento. E lo abbiamo fatto, nel tempo trascorso, raccogliendo l'invito di Paolo Ricciardi, Presidente dell'Aurelium alla data della scomparsa di Piero: destiniamo la somma di denaro, invece che a costosi e spesso ignorati necrologi, ad utili e concreti services e ricordiamo l'Amico scomparso con pensieri da raccogliere e pubblicare sul sito del Club, perché siano sempre disponibili per una rilettura e una riflessione.

E questa lettera è, principalmente, la trascrizione virgolettata di frasi estrapolate da alcuni interventi di Soci che hanno risposto all'appello del Presidente Ricciardi, e costituisce il tentativo di rappresentare, fin dove possibile, la figura di una persona alla quale abbiamo voluto bene e gliene vogliamo ancora.

Perché nei confronti di Piero Tonini "...subito si è manifestata (...) una empatia che ha trovato origine e conferma per il comune sentire di valori e per la condivisione di gioie e di preoccupazioni che caratterizzano la vita di tutti noi; comune sentire che si concretizza e diviene amicizia fraterna quando si partecipa, quasi quotidianamente, non solo agli eventi di un circolo o di un club, ma agli avvenimenti della singole famiglie. (...) Piero non è stato solo un leader nel lavoro; è stato guida ed esempio nell'Associazione lionistica alla quale ha dato contributi di saggezza ed esperienza."

"Oh bianco cuscino, oh dolce lettino! Era questa la frase con la quale Piero ci faceva notare che il nostro amichevole disquisire ci aveva fatto raggiungere un'ora tarda e che bisognava lasciare liberi gli amici che ci ospitavano o che era giunto il momento che il Presidente suonasse la campana e chiudesse la conviviale. (...) Responsabile del Personale di una grande azienda italiana ... si è sempre dedicato ad una attenta modulazione delle esigenze aziendali con le aspettative dei gio-

vani in cerca di lavoro...”.

“Fu una fortuna per il ‘prestigioso’ Aurelium che Piero Tonini, lion già da quindici anni, approdasse nel 1984 alle rive del Tevere, portandovi un’esperienza lionistica di così lunga data, per cui il Suo inserimento, il Suo contributo di idee, la concretezza dei Suoi interventi, la Sua partecipazione alle attività del Club fu immediata. (...) Piero ci fu ‘rubato’ varie volte dal Distretto, anche se la Sua attività distrettuale contribuiva proprio ad accrescere il prestigio del nostro Club.”

“L’impegno nel sociale non è stato da meno di quello professionale. Lo dimostra l’attività lionistica svolta nel nostro Club Aurelium e nel più ampio Distretto 108L. Nella sua annata (1993-94) di Presidenza del nostro Club Aurelium ha portato a termine numerosi services ed è stato insignito della onorificenza Melvin Jones Fellow e molti altri riconoscimenti. Il Governatore Enrico Cesarotti lo ha voluto vicino come Segretario e Tesoriere distrettuale.”
Caso più unico che raro!

“Piero era soprattutto un uomo vero, dolce, risoluto, sincero e generoso. Lo voglio ricordare sulle nevi di Cortina, felice, spensierato, giovane ancora, in guizzi insieme, liberi di amare la gioia dell’amicizia e della vita.”

“...mi mancano molto le tue divertenti talvolta fantastiche e-mail che spesso mi davano il buonumore in momenti di preoccupazione e stress e soprattutto quelle che avevano argomenti ed immagini a contenuto sociale che mi trasferivano la tua straordinaria umanità.”

“...Piero ha avuto contezza del suo male, che ha affrontato con la giusta preoccupazione ma con un’ironia che nascondeva il desiderio di esorcizzare la malattia.” (...) A chi chiedeva di poterlo incontrare, “...opponeva un cortese e certamente sofferto rifiuto; rifiuto che celava il proposito di non manifestare visivamente la sua sofferenza, segno questo di pudore,(...)esempio di amore cristiano che si manifesta con la volontà di non arrecare dolore alle persone care, pur a discapito della possibilità di ottenere un conforto e un aiuto.

Caro Direttore, questo era Piero Tonini.

Desidero chiudere questa lettera con le parole che possiamo leggere proprio alla fine delle Confessioni di Agostino: “Ma il settimo giorno non conosce sera e non conosce tramonto. L’hai santificato per una durata eterna. Anche allora sarai tu a riposare in noi, come tu ora operi in noi, e così sarà tuo mediante noi, come queste tue opere che si compiono mediante noi. Ma tu, Signore, operi sempre e sempre riposi, e non vedi nel tempo, né ti muovi nel tempo, e tuttavia compi

le nostre visioni temporali, crei lo stesso tempo e il riposo alla fine del tempo.”

E Piero è nel settimo giorno, che non conosce sera, che non conosce tramonti.

Ti ringrazio dell'ospitalità che vorrai concedermi e ti saluto con affetto.

Enzo Maggi

Roma, 30 settembre 2011

Publicato sul n° 2 - 2011/2012 di “Lionismo”

IN RICORDO DEI NOSTRI AMICI SCOMPARSI

L'atmosfera mistica e accogliente dell'antica chiesa di S. Caterina della Rota, che si affaccia con il suo severo ingresso sull'omonima piazza nel cuore della Roma antica, la mattina di domenica 6 novembre u.s. ha visto ancora una volta riuniti numerosi Soci del Lions Club Roma Aurelium, lì convenuti per assistere alla celebrazione di una Messa in suffragio delle Sante Anime degli Amici che avevano lasciato questa nostra terra per raggiungere il Padre Celeste. L'affettuoso ricordo, che sempre ha accompagnato questi incontri che ormai si ripetono da molti anni, questa volta era, se possibile, ancora più struggente: in pochissimi mesi i Soci del Club avevano dovuto assistere, con dolorosa impotenza, alla scomparsa di Persone che amavano e dalle quali erano amate: Ferdinando Antoniotti, Augusto Bellagamba e Piero Tonini, il cui ricordo ritengo che rimarrà sempre vivo in coloro che li hanno conosciuti, sia per la memoria di fatti ed episodi che singolarmente sono stati vissuti, sia per il loro contributo alla vita sociale dell'Aurelium, contributo che ha reso possibile il consolidarsi del prestigio di cui il nostro Club gode nel Distretto.

Roma, 6 novembre 2011

LETTERA A RINALDO

Roma, 4 febbraio 2006

Caro Rinaldo,

premetto che mentre ti scrivo sono accompagnato dalle note dell'”Eroica” diretta da Muti e spero che mi siano di ispirazione e mi aiutino ad evitare di scrivere scemenze.

Nel novembre dello scorso anno il Lions Club di Roma Aurelium ha celebrato il suo quarantesimo anno di vita e si è deciso di celebrare degnamente l'avvenimento, peraltro molto raro sulla scena del lionismo italiano in genere, distrettuale in particolare. E, vista la positiva accoglienza riservata alla pubblicazione relativa all'annata 2004/2005 - della quale anche tu hai una copia -, il Consiglio direttivo del Club ha deliberato di affidare ad un apposito Comitato la redazione di un opuscolo di altrettanta dimensione per illustrare quanto l'Aurelium ha realizzato in questi quaranta anni appena trascorsi.

Come tu ben sai, l'attività di un Club Lions si concretizza principalmente verso l'esterno con una serie di interventi (services) destinati ad un generico “fin di bene”. Ma non solo: ci si propone, anche, di agire nella società con altre iniziative di supporto o di sussidiarietà nei confronti della pubblica amministrazione, in special modo locale, essendo quella centrale difficilmente raggiungibile e influenzabile. Il tutto in ossequio a quelli che sono i due pilastri sui quali si poggia l'essere e l'agire del lionismo: il “Codice dell'Etica Lionistica” e “Gli Scopi del Lionismo”.

Nel “Codice” sono elencate una serie di proposizioni che prendono in esame esclusivamente norme comportamentali individuali alle quali dovrebbe attenersi chi si propone come Lion e che, quindi, hanno come destinatario la persona come tale, facendo appello alla sua coscienza e al senso di dignità, di partecipazione, di solidarietà e di amicizia.

Con gli “Scopi”, invece, si vogliono dettare indirizzi e regole che, osservati, giustificano la presenza di un Club Lions, ne testimoniano la presenza

nella società, ne valutano la efficacia, ne legittimano il suo continuare ad esistere.

Orbene: il Lions Club di Roma Aurelium, nei suoi appena trascorsi quarant'anni di vita, ha agito in sintonia con quanto forma oggetto delle raccomandazioni fondanti?

L'interrogativo, ovviamente, non riguarda il "Codice", al quale ha risposto, e risponde, il Socio in prima persona e il cui comportamento viene valutato e giudicato all'interno del Club, in una sorta di foro riservato, discreto e mai traumatico, accettato unanimemente.

La domanda si pone, invece e legittimamente, su ciò che attiene ai comportamenti del Club nella sua espressione associativa e cioè nei confronti degli "Scopi": il Club Aurelium nel corso dei quattro decenni trascorsi ha agito in modo tale che la sua attività possa essere indicata come testimonianza non soltanto della sua esistenza ma, soprattutto, come fedele e fattiva osservanza di quanto raccomandatogli nel momento della sua nascita?

Noi riteniamo di poter rispondere positivamente: la lista dei services realizzati e dei temi di studio affrontati è lunghissima e di tale importanza - non soltanto economica - da esserne giustamente orgogliosi e talvolta, rivisitati a distanza di tempo, appaiono incredibili per l'impegno richiesto, il coinvolgimento suscitato e il risultato ottenuto. Però, nel dare il mio consenso alla proposta di una pubblicazione destinata ad illustrare l'attività del Club, ho ritenuto utile far presente che una elencazione pura e semplice dei services e dei temi, per quanto interessante, poteva assumere l'aspetto grigio della lista di una spesa, una spesa sia pure ben fatta e ben calibrata, ma pur sempre fredda e poco coinvolgente sul piano emotivo.

Perché, allora, una volta catalogati (mi scuso per il termine poco elegante, ma pur tuttavia di questo si tratta!) i services e i temi secondo i principi degli "Scopi", non far precedere questi elenchi tematici da considerazioni di carattere generale destinate ad illustrare singolarmente ciascuna regola? Considerazioni di carattere generale che prescindono del tutto da influenze riconducibili a ideologie più o meno note, più o meno accettate e seguite. Addirittura anche dalla nostra Associazione lionistica.

In poche parole questa è la domanda: le regole proposte negli "Scopi" possono essere considerate come valori pacificamente accettati e perseguiti in una società come la nostra, intendendo come società sia il locale che ci circonda e nel quale viviamo e agiamo, sia il globale che influenziamo e dal quale siamo influenzati?

Parliamone, ho proposto. E scriviamo qualcosa su questi argomenti, non fosse altro per dare un senso di maggiore partecipazione ontologica al nostro agire.

Come facilmente puoi immaginare, la proposta è passata. E passando passando, me la sono ritrovata sul mio tavolo! Ti posso confidare che la cosa non mi dispiace, non fosse altro perché mi costringe ad esercitare memoria e fantasia che con l'età, se non sollecitate, sono destinate a declinare. Comunque, le difficoltà non sono poche e, più che altro, attengono alla esigenza di un confronto, di una verifica sul piano dell'affermazione e della relativa fondatezza di principi che dovrebbero essere validi sempre e comunque, di valori indiscussi. E allora ho pensato a te, con bieca risoluzione ricattatoria.

Ho iniziato, per ora, a fissare sulla carta alcune timide riflessioni, che intendo di volta in volta aumentare di numero e sviluppare e poi confrontare. Non escludo nessun campo del pensiero e dell'attività umana: letteratura, filosofia, musica, pittura e via di seguito da chiamare in causa per più e meglio giustificare e accettare la validità delle affermazioni in esame. Ma da solo non valgo più di tanto: non sono un uomo buono per tutte le stagioni! E allora ho pensato a te.

Conosco il tuo acume speculativo, la tua ampia preparazione culturale e la tua serenità di giudizio: doti che mi potrebbero tornare utilissime per raggiungere l'obiettivo che ho di fronte. Quale è allora la mia proposta-provocazione? Lavoriamo insieme.

Lavoriamo separatamente, ma insieme. In calce a questa mia lunga lettera, che mi auguro chiara ma, soprattutto, convincente, trascriverò gli "Scopi del Lionismo" che ti prego di leggere con animo sgombro da pregiudizi che potrebbero risalire a conoscenze di persone e loro atteggiamenti che ti appaiono conflittuali rispetto alle affermazioni raccomandate. Terminata la lettura, sono certo che troverai spunti di riflessione che cortesemente vorrai annotare e che poi potremo verificare assieme, a Belluno, in una occasione ben definita. Ecco la parte ricattatoria della proposta!

Del tempo a disposizione non parliamo: il mio appuntamento con il Comitato del quarantennale è fissato per la fine di marzo e quindi possiamo lavorare con calma.

Dimenticavo un particolare: non accetto scuse minimaliste e di fuga! Ci sei dentro fino al collo, perché mi sono arrogato il diritto di spendere già il tuo nome.





INDICE

Presentazione	pag. 3
Parte prima: La Campana	pag. 5
Parte seconda: Anniversari Charter Night	pag. 15
Parte terza: Le Conviviali	pag. 39
Parte quarta: Lionismo vissuto	pag. 97
Parte quinta: La nostra società	pag. 135
Parte sesta: Riflessioni con me stesso	pag. 157
Parte settima: In Memoria	pag. 177
Lettera a Rinaldo	pag. 195



Finito di stampare nel mese di giugno presso la
Tipografia Grafica Vallelunga
di Campagnano di Roma

